

IL CRISTIANO DI IERI IL CRISTIANO DI OGGI IL CRISTO DI SEMPRE

MAGGIONI - MEZZADRI - MOIOLI
SERENTHÀ - MANFREDINI - SPREAFICO - MACCA

Editrice Ancora Milano

© Editrice Ancora Milano
N.A. 2678 - Febbraio 1980
Scuole Grafiche Pavoniane - Istituto Pavoniano Artigianelli
Milano

INDICE

Introduzione pag. 5

Presentazione “ 6

BRUNO MAGGIONI

La “figura” del cristiano negli Atti degli Apostoli..... “ 10

1. Una storia a due dimensioni
2. La nostra lettura
3. I nomi dei cristiani
4. Il vocabolario dell'esperienza cristiana
5. Personaggi rappresentativi
6. Il cristiano in situazione
7. Il cristiano di fronte ai poveri
8. Il cristiano di fronte al mondo giudaico e pagano
9. Il cristiano nella persecuzione
10. Il cristiano di fronte alle divergenze pastorali
11. Il centro unificatore: lo Spirito
12. Il racconto di Pentecoste
13. Una conferma
14. Il quadro teologico e antropologico

LUIGI MEZZADRI

Un cuor solo e un'anima sola..... “ 19

Il “ritorno alla primitiva comunità cristiana” nella storia della Chiesa

1. La vita apostolica nei primi tre secoli
 2. La vita apostolica e la fuga dall'impero cristiano
 3. La vita apostolica nell'età comunale
 4. La vita apostolica nell'epoca delle scoperte
 5. La vita apostolica e le comunità femminili
 6. La vita apostolica nella città secolare
- Conclusione

GIOVANNI MOIOLI

La “figura” del cristiano nella storia “ 32

1. Lo spazio fenomenologico proprio della “figura” del cristiano
2. Figura del cristiano e “figure” tipiche di esistenza cristiana
3. Figure tipiche di esistenza cristiana e “spiritualità”

LUIGI SERENTHÀ

Il ritorno alla comunità apostolica secondo il carisma di Don Luigi Monza “ 41

1. Come le lucciole
 - a) *La personalità di Don Luigi*
 - b) *Il mistero di un'Opera*
 - c) *Tra profezia e tradizione*
2. Come gli Apostoli
 - a) *L'interpretazione della società contemporanea*

- b) *La carità dei primi cristiani*
 - c) *Marcire per rifiorire*
 - 3. Come Gesù
 - a) *La figura di Gesù*
 - b) *La sequela di Gesù*
 - c) *La preghiera*
 - d) *La missione*
 - e) *Le vocazioni cristiane*
 - f) *Sofferenze e amore*
 - 4. Come il seme
 - a) *Approfondimento cristologico*
 - b) *Approfondimento ecclesiologico*
 - c) *Approfondimento spirituale*
 - d) *Approfondimento sociale*
 - e) *Approfondimento esperienziale*
- Fonti e bibliografia

ENRICO MANFREDINI

La carità nella vita della parrocchia secondo lo spirito di Don Luigi Monza..... “ 67

Introduzione

- 1. Il valore del “fondamento” di Don Luigi
- 2. La fecondità del “fondamento” di Don Luigi
- 3. L’attualità del “fondamento” di Don Luigi

ZAIRA SPREAFICO

Marcire nell’umiltà come il granello evangelico che porta molto frutto..... “ 82

Introduzione

- 1. Il marcire nella Bibbia
- 2. Marcire, momento centrale della spiritualità di Don Luigi
 - a) *Il “marcire” in Don Luigi*
 - b) *Il “marcire” per la piccola Apostola*
 - c) *Il “marcire” dell’Istituto*

Conclusioni

VALENTINO MACCA

Il codice fondamentale delle “piccole Apostole della carità”..... “ 93

- 1. La prima incerta legislazione
- 2. Le prime Costituzioni
- 3. Le seconde Costituzioni
- 5. Le terze Costituzioni
- 6. Le quarte Costituzioni

INTRODUZIONE

Questo volume raccoglie alcuni studi sull'identità del cristiano nella storia.

Si tratta di un tema imprescindibile, ma inafferrabile, che richiama i punti più nitidi, elementari, consolanti della vita cristiana, ma insieme evoca problemi scottanti, domande trepide, compiti difficili.

Come la vita cristiana, situata nella storia, riesce a fondere armonicamente il suo "esser cristiana" e il suo "esser situata"? La letteratura teologica, sorta sull'argomento, è riuscita stranamente ad assommare i rischi della saturazione e della immaturità. E' una letteratura incerta, confusa, diremmo crepuscolare: ma non si capisce se è il crepuscolo del tramonto o dell'alba.

Siamo quasi stanchi ormai di chiederci chi è il cristiano, quale è lo "specifico" della vita cristiana, che cosa è l'assenza del cristianesimo; ma scopriamo, nel medesimo tempo, quanto ancora inesperti e impreparati siamo di fronte a queste formidabili domande.

Il presente volume si inserisce in questa tematica con una sua modesta, ma limpida nota di originalità: non si limita a porre il problema teorico dell'identità del cristiano o ad abbozzare il ritratto spirituale di un cristiano concreto, ma fonde l'intento di ricostruire il carisma di un cristiano, vissuto nel nostro tempo, con la preoccupazione di capire le leggi secondo le quali si costituisce la figura del cristiano in ogni tempo.

Gli studi qui raccolti, infatti, sono stati occasionati dal desiderio di riscoprire la figura spirituale di don Luigi Monza, fondatore dell'Istituto Secolare delle piccole Apostole della carità e de "La Nostra Famiglia" nel XXV anniversario della morte; ma hanno inteso ricostruire i valori perenni e i temi tradizionali che fanno da sfondo al carisma di don Luigi, soprattutto alla sua intuizione di "ritornare alla carità dei primi cristiani".

Di qui l'itinerario logico lungo il quale si inseriscono i diversi contributi.

Uno studio biblico rintraccia la fisionomia del cristiano emergente dagli Atti degli Apostoli, mentre una rapida carrellata storica sulla tradizione spirituale aiuta a comprendere che cosa abbia significato, nelle diverse epoche della Chiesa, il ritorno alla vita della comunità apostolica.

Una densa presentazione teoretica della figura del cristiano nella storia fa da mediazione tra gli studi biblico - storici e l'indagine sul carisma di don Luigi e sulle modalità tipiche con cui egli ha interpretato e reso attuale il tema tradizionale del ritorno alla carità dei primi cristiani.

Il quadro sintetico della spiritualità di don Monza viene poi precisato mediante l'approfondimento analitico dei due temi significativi: il posto della carità nell'azione pastorale della comunità cristiana e l'inesauribile fecondità del "marcimento" cristiano, per chi ispira all'immagine evangelica del seme che deve morire per rifiorire a vita nuova.

La spiritualità di don Luigi viene infine colta dinamicamente nell'evoluzione che traspare dalle diverse tappe percorse dalle Costituzioni dell'Istituto Scolare da lui fondato.

Dall'insieme dei contributi emerge l'importanza che ha per il cristiano di ogni tempo la fedeltà al tempo di Gesù e degli apostoli.

La vita cristiana si presenta come uno strano ritorno in avanti o una spericolata avventura all'indietro, una speranza che si nutre di memoria, un "oggi" che trova nello "ieri" dei primi cristiani il Cristo di "sempre".

Luigi Serenthà

PRESENTAZIONE

Il 29 settembre 1954 a Lecco, moriva, ancora nel pieno delle forze, il sacerdote Luigi Monza, parroco di San Giovanni alla Castagna. Nato nel 1898, era stato ordinato sacerdote nel 1925. Coadiutore dapprima a Veduggio Olona, dove conobbe la gioia della persecuzione fino al carcere per amore del Cristo e della Chiesa, poi a S. Maria del Rosario a Milano, in seguito alla Madonna dei Miracoli a Saronno, dovunque si era manifestato un apostolo che “attentamente vigila, sa sopportare le sofferenze, compie la sua opera di annunziatore del Vangelo, adempie il suo mistero” (cf. 2 Tm 4,5). Compreso delle esigenze del sacerdozio, non era mai riuscito a fare entrare nel suo dizionario e nella sua vita la voce “riposo” e la sua parola scarna, essenziale, incisiva, mentre scandiva con serenità e fermezza le esigenze del Vangelo, aveva l’autenticazione della sua esistenza gioiosamente povera e libera, tutta presa da Signore e dal prossimo. Non aveva tempo per sé. Ma lo trovava per tutti, specialmente per i poveri e gli umili, che amò col cuore di Cristo; per i giovani, verso i quali lo spingevano la volontà di formare in essi i cristiani del domani delle speranze evangeliche e lo spirito di Don Bosco assimilato nel Collegio Missionario di Penango Monferrato; per coloro che nel ministero della riconciliazione intuiva particolarmente sensibili alla voce dello Spirito e che spingeva energicamente verso la pienezza della carità, attraverso la fedeltà ad una preghiera di fede aperta con Cristo e nello suo Spirito ad una donazione apostolica generosa.

Nel 1936 don Luigi era nominato parroco di S. Giovanni di Lecco. Questo significava che i pregiudizi politici, che lo avevano rinchiuso in carcere e poi obbligato a domicilio coatto, erano parzialmente caduti. Dalla lunga prova rimaneva solo il frutto del dono “di essere stato oltraggiato per amore del nome di Gesù” (cf. At 5, 41), l’esperienza di grazia che nell’ora della prova, attraverso una notte oscura dolorosissima che aveva reso più buio il carcere, ne aveva aperto lo spirito a un senso più profondo di Dio e del suo amore, a una volontà efficace di fare qualcosa di nuovo per la Chiesa.

Presso il Santuario della Madonna dei Miracoli di Saronno questo “qualcosa di nuovo” sembrava andarsi delineando. L’incontro con alcune anime buone e il lavoro tra i giovani sembravano spingerlo verso mete ancora imprecise, anche se sotto più di un aspetto abbastanza sicure: costituire un gruppo di persone che nel mondo e per il mondo, consacrate all’amore incondizionato di Cristo e della Chiesa nella professione dei consigli evangelici, senza allontanarsi dal loro posto di esistenza e di lavoro, facessero rivivere l’esperienza della prima comunità cristiana di Gerusalemme. Adagio adagio l’idea andò prendendo forma con delineamenti definiti. I lineamenti che don Luigi sintetizzò in un’espressione:

Come gli Apostoli.

“Scrutando le Scritture” (cf. Gv. 5, 39), era rimasto profondamente colpito della vita dei primi cristiani e soprattutto dell’esperienza di preghiera e di carità, della testimonianza di fermezza e di gioia degli Apostoli, distaccati da tutto e aperti a tutto, innamorati di Cristo e pronti a dare la vita per lui e per i fratelli, uniti “un cuore solo e un’anima sola” (cf. At 4, 32), “pronti sempre a rendere ragione della speranza che era in loro” (cf. 1 Pt 3, 15). L’immagine degli Apostoli trasmessa dagli Atti lo aveva convinto che “per rifare la società”, per “farla tornare” al clima di fede, di preghiera, di speranza, di comunione della prima comunità cristiana, aperta alla carità perché aperta all’esperienza gioiosa del Cristo, il morto e risorto presente, bisognava riviverne l’esperienza.

Fin dall’inizio don Luigi Monza sentirà il fascino della prima realizzazione dell’ideale cristiano, ideale che, mentre proponeva come esempio di cristianesimo autentico al Popolo di Dio di cui era pastore, mostrava come norma di vita al piccolo nucleo di “buone figlie” che spiritualmente si stringevano intorno a lui, chiedendo luce, guida, forza.

Nei primi tempi il santo sacerdote aveva concepito un programma imponente. Avrebbe voluto che tutta una schiera immensa di sacerdoti, religiosi, laici, riuniti spiritualmente in un unico ideale, ciascuno vivendo al proprio posto e nella propria mansione, ministero e professione, facesse rifiorire nel mondo l'età di grazia dei "primi cristiani", impegnandosi nella preghiera, nella libertà interiore ed esteriore dalle cose, nella testimonianza coraggiosa di Cristo e del suo Vangelo ed essere presenza viva del Signore e del suo amore nel mondo. Il progetto non riuscì a realizzarsi, né poté diventare realtà il sogno di un gruppo di giovani arditi, disposti a seguire nel mondo Cristo nella professione dei consigli evangelici.

Furono le "buone figliuole" della prima ora che accolsero il messaggio di vita trasmesso da don Luigi. Un messaggio che nel 1947 sembrò avere il sigillo dell'approvazione di Dio quando la Provida Mater Ecclesia di Pio XII portò nella chiesa e nel mondo una ventata di Pentecoste. Il progetto umile e timido vagheggiato per anni ed anni nella certezza che la professione dei consigli evangelici doveva essere vissuta anche nel mondo, col mondo, per il mondo, riceveva la benedizione di Dio, dando diritto di cittadinanza giuridica nella Chiesa ad una forma nuova di consacrazione al seguito di Cristo vergine, povero, obbediente: gli Istituti secolari.

La prima Costituzione Apostolica era poi rifinita per certi particolari, dal Primo Feliciter, che l'anno dopo, con l'Istruzione Cum Sanctissimus, fissava nella maniera più esatta la natura, la fisionomia, la speciale presenza nella Chiesa, la vita "tutta apostolato" della nuova vocazione. Don Luigi vide subito nei nuovi documenti della Sede Apostolica, lungamente e attentamente meditati, la "via regale" della sua "famigliola" nella Chiesa, e insieme si sentì autorizzato ad approfondire e chiarificare sempre meglio il frutto dell'ormai antica lontana ispirazione. L'opera, chiamata sull'inizio "Nostra Famiglia", previa autorizzazione della Sacra Congregazione dei Religiosi del 20 dicembre 1949, diventava all'inizio del 1950 l'Istituto secolare delle "piccole Apostole della carità", l'Istituto che il 29 settembre 1973 era riconosciuto di diritto pontificio.

Don Monza sino alla fine non si stancò di richiamare la sua "piccola Famiglia" all'ideale primitivo di "Come gli Apostoli". L'Istituto che all'inizio si era aperto a un umile servizio di assistenza spirituale e di carità spicciola, durante la guerra si era fatto "tutto a tutti" per portare a tutti, nel dono di sé, un soffio di bontà e di speranza. Poi, nel 1946, grazie ad un incontro provvidenziale che aveva fatto comprendere nei segni dei tempi una necessità urgente che bisognava coraggiosamente prendere in mano, animare, risolvere all'insegna del Vangelo, l'Istituto, guidato dal Fondatore, si era orientato - anche se non in maniera esclusiva - verso l'opera di rieducazione dei molti bambini irregolari psichici, impegnando tempo, energie, risorse economiche nella qualificazione professionale dei membri in vista di un servizio ottimo di Cristo nei piccoli sofferenti. Ciò che comportava necessariamente una vita di famiglia perché l'opera associata fosse una testimonianza realistica della forza fermento della carità evangelica. Così le "Piccole Apostole", sorrette dal Padre, si riunirono in nuclei di vita e di lavoro per la carità e nella carità. La vocazione secolare non ne veniva intaccata. Le "Apostole" restavano nella loro tipica condizione di vita nel mondo, inserita, attraverso i piccoli ammalati, nelle loro famiglie, negli enti assistenziali e sanitari, nelle organizzazioni anche nazionali con fine consimile, influenzando coraggiosamente e qualificatamente nella stessa nuova legislazione, fin che fu possibile, in favore degli spastici, degli handicappati, dei minorati fisici e psichici. Forti della consacrazione nuova al seguito radicale di Cristo, nel secolo e col secolo, cercarono di vivere l'avventura di donazione apostolica che voleva essere vero "fermento nella massa" per rigenerarla nella carità di Cristo. Il Fondatore aveva usato l'immagine evangelica prima ancora che essa entrasse con Pio XII nel Primo Feliciter. Gli premeva profondamente che le Piccole Apostole nel secolo e col secolo realizzassero il loro impegno di dedizione incondizionata a Cristo Amore, portando la fiamma dell'Amore dovunque.

Don Luigi Monza, uomo di speranza, aveva compreso il valore della carità fatta vita. Come aveva capito che la vita evangelicamente nasce dalla morte. L'esperienza del carcere per amore di Cristo gli aveva insegnato che si vive in misura che si muore. Per questo la sua "parola d'ordine"

trasmessa alle Piccole Apostole: “ Marcire: come il grano di frumento caduto per terra che darà molto frutto”. “ Marcire nell’umiltà”. Il granello per svilupparsi ha bisogno di disgregarsi sotto terra... Noi dobbiamo lasciarci sgretolare. “Bassi fino a terra. Anzi sotto terra”.

Non si tratta di un impegno nuovo o di un nuovo orientamento spirituale, ma semplicemente di una accentuazione di un carattere ineludibile della vita apostolica, segreto dell’autentica fecondità di grazia di ogni opera nel Cristo e con gli Apostoli. La meditazione degli Atti gli aveva fatto vedere in questi gli amici di Dio che soffrono persecuzione, che con gioia sono condotti davanti ai tribunali, che patiscono il rifiuto, l’indifferenza, la condanna, il carcere, che ritengono un onore e un privilegio il soffrire per il nome di Gesù, che sigillano col sangue la loro fedeltà a Cristo e al Vangelo. Sono testi cari a don Monza, ed è attraverso tali testi che va visto e interpretato, ma soprattutto realizzato, il “ marcire ” che egli con Gesù propone come ideale degli Apostoli dei nuovi tempi, di sempre.

Il Padre delle Piccole Apostole concretizzava il “ marcire ” in termini molto realistici: umiltà, distacco di sé, fiducia nel primato di Dio anziché nei mezzi puramente umani, libertà interiore di fronte al successo o al fallimento, vita di speranza nel vedere nella croce e nel martirio che ineludibilmente accompagna l’apostolato la pedagogia della vita attraverso la morte. Per questo raccomandava le grandi realtà che maturano per la speranza e nella speranza: serenità, fiducia, coraggio, lavoro senza stanchezze o rallentamenti. Soprattutto raccomandava la preghiera, la preghiera fervorosa e attenta, la preghiera umile, la preghiera fiduciosa e perseverante. Si riesce a morire e a marcire in misura che si guarda il Cristo e si vive in comunione con Lui. E la preghiera è il momento privilegiato con cui si guarda il Signore, si entra nella sua comunione più intima, si impara ad essere miti ed umili di cuore come Lui e con Lui a portare la croce; ad attendere l’ora della glorificazione del Padre nella salvezza del mondo.

Don Luigi Monza ha formato a questo ideale le sue Piccole Apostole.

Ha voluto che esse fossero contemplative e apostole nel mondo e col mondo. Ha chiesto loro di essere sulle strade del mondo, accanto ai fratelli, nell’impegno professionale o nell’umile lavoro operaio e familiare, a servizio delle necessità più urgenti del “secolo”, la carità che senza apparenze e senza rumore penetra, opera, fermenta, trasforma la massa. Il chicco che apparentemente muore, germoglia, diventa spiga, garantisce, offre la vita. In mezzo al mondo, fenomenologicamente senza distinguersi dal mondo nella professione e nella vita, in realtà portando al di dentro la pienezza della vita nell’amore totale a Cristo. Amore che quanto più è vissuto, più dà il senso dell’uomo e del mondo, più aiuta a comprendere necessità e bisogni, più rende disponibili al dono incondizionato ai fratelli, più rende liberi nel vivere secondo Dio il mistero del secolo, nel quale tutto è ordinato a Dio e alla sua gloria, secondo il suo piano eterno.

Don Luigi Monza ha prospettato tutto questo dandone in unità e semplicità l’esempio della sua stessa vita. Per questo, vivendo nella carità di Cristo e degli Apostoli, poteva spingere le sue Piccole Apostole a vivere del programma degli Apostoli. È quello che ha voluto sintetizzare nella formula paolina, lasciata come testamento e programma: Et omnia vestra in caritate fiant. La carità che nel mondo vuole le Piccole Apostole penetrazione, presenza, testimonianza di Cristo e nel suo Vangelo. La carità che sa accogliere la croce e la morte, nella sicurezza e nella speranza cristiana, per la vita. La vita che è Cristo.

Le pagine di questo volume, parlando del carisma di Don Luigi Monza, ne mostrano l’ideale e l’opera, soprattutto in relazione al suo Istituto secolare, nella luce della tradizione teologica e storica relativa al principio “Come gli apostoli” e del “marcire del grano di frumento”. Le dette pagine, pur nella diversità dei metodi, degli stili, delle prospettive, illuminano bene quello che fu il mistero della vita del Fondatore delle Piccole Apostole della Carità e del dono che attraverso lui lo Spirito Santo ha voluto fare alla Chiesa. Il dono che ha avuto ed ha pienezza di espressione apostolica ne “La Nostra Famiglia”, la grande Associazione che con le Piccole Apostole cerca di realizzare concretamente, accanto ai piccoli sofferenti nel corpo e nello spirito, l’omnia in caritate del mandato del Padre.

Faccio voti perché questo bel volume, edito nel 25° anniversario nel giorno del quale don Monza, chicco di frumento morì e fu sepolto per marcire, sia strumento di quella vita di carità e di grazia che sempre più renda le Piccole Apostole e gli amici de “La Nostra Famiglia”: Come gli Apostoli.

Accompagnando i voti con la benedizione, invoco dal Signore che lo spirito di Don Luigi Monza sempre più sia vivo e presente nella sua Famiglia.

Roma, 20 Dicembre 1979, XXX anniversario della concessione del Nulla Osta per l'erezione dell'Istituto secolare delle “Piccole Apostole della Carità”.

E.Card. Pironio

BRUNO MAGGIONI

**LA “FIGURA” DEL CRISTIANO
NEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI**

1. Una storia a due dimensioni

La scelta del libro degli Atti si giustifica ampiamente: gli Atti è l'unico libro del Nuovo Testamento che si è dato lo scopo diretto di descrivere la storia dei primi anni cristiani. E si tratta di una storia speciale, come appare da alcune semplici constatazioni.

Il cristiano vi è colto nel vivo degli avvenimenti: avvenimenti che – come ogni altra vicenda – sono legati alle circostanze, e segnati dalla relatività, ma che, nel contempo, sono “vangelo”, luogo in cui la salvezza di Gesù ridiventa attuale. Consapevole di questa duplice dimensione delle vicende che si accinge a narrare, Luca descrive i fatti collocandoli – per un verso – nel loro ambiente storico-geografico e rispettandoli nei loro tratti individuali, e – per un altro verso - liberandoli dal loro involucro particolare e dilatandoli. Egli sceglie i fatti, li ordina secondo una prospettiva precisa e li idealizza. Così i suoi racconti - senza perdere il loro radicamento nella storia - assurgono a “tipo” e si prestano a divenire un punto perenne di riferimento per la esperienza cristiana di sempre.

Inoltre il cristiano è colto nel suo irrinunciabile rapporto con la *memoria* di Gesù (il cristiano degli Atti è fortemente ancorato alla tradizione e in continuo ascolto della Parola). Ma anche immerso nelle *situazioni concrete* che via via incontra e che gli pongono problemi inediti. E' sempre (questa è la sua convinzione) accompagnato dalla presenza dello *Spirito* che guida, sollecita, opera il discernimento. Il cristiano degli Atti è costantemente posto di fronte a esigenze di discernimento.

Infine, il cristiano degli Atti non è mai visto come un isolato, ma sempre inserito in una vicenda *comunitaria*, e precisamente - come apparirà dalla nostra lettura - in una comunità che si muove lungo due direttrici: l'unità è l'universalità.

Naturalmente la prospettiva degli Atti, anche molto ricca e varia, ha i suoi limiti. Non comprende tutto l'arco dell'esperienza cristiana presente nel Nuovo Testamento. Il cristiano degli Atti è pieno di slancio, inserito in un movimento di espansione: “sarete miei testimoni in Gerusalemme in tutta la Giudea e la Samaria, sino agli estremi confini della terra” (1,8). In questo senso è un cristiano ottimista. Gli ostacoli non mancano, ma sono superati di slancio. Ben diverse sono altre esperienze cristiane, pure presenti nel Nuovo Testamento. Per esempio l'esperienza di fede del cristiano avvilito e perseguitato, o che - comunque - si accorge di non essere riuscito a far breccia nel mondo ambiente: un cristiano che si trova in un mondo ostile lontano dai suoi ideali. Così è il cristiano dell'Apocalisse e della Lettera agli Ebrei. Oppure l'esperienza del cristiano esposto alla crisi teologica, del cristiano che si trova in una situazione di stanchezza, di noia delle cose già molte volte ascoltate. Così il cristiano delle Lettere Pastorali.

2. La nostra lettura

La nostra lettura degli Atti intende procedere in due tappe - in parte mantenute distinte e in parte sovrapposte - diverse per ampiezza e per metodo. La prima consiste in una raccolta di dati, una specie di inventario. Il suo metodo è analisi esegetica. La seconda è un tentativo di ricostruzione del quadro teologico e antropologico che i dati raccolti suppongono, nel quale si muovono e nel quale trovano unità e senso. Non più l'analisi, ma la sintesi.

Affrontare il libro degli Atti per ricostruire i tratti fondamentali dell'esperienza cristiana non è impresa facile. Ci si smarrisce. Quale strada percorrere? Come sollecitare i testi? La cosa migliore - mi sembra - è di percorrere strade diverse (anche se non tutte con la stessa cura), nella speranza che alla fine si rivelino convergenti.

3. I nomi dei cristiani

I cristiani vengono designati con un ventaglio di nomi, che costituiscono - mi sembra - un primo valido approccio alla loro identità. Il fatto stesso che si ricorra a varie denominazioni è già indicativo: l'identità

cristiana è complessa e si presenta con molteplici sfaccettature: di qui l'impossibilità di esprimerla con un termine solo.

Il termine più caratteristico è "cristiani", usato due volte: "Ad Antiochia i discepoli per la prima volta furono chiamati *cristiani*" (11,26); "Credi, o re Agrippa, nei profeti? So che ci credi. E Agrippa a Paolo: per poco non mi convinci a farmi *cristiano* (26, 27 – 28)." Cristiani" mette in primo piano un diretto ed esplicito riferimento a Gesù, riconosciuto e confessato come Messia.

Molto frequente (circa 28 volte) è "discepoli", un vocabolo già usato nell'ambiente giudaico e pagano, ma che nel Nuovo Testamento assume sfumature proprie ed originali: dice riferimento alla "sequela di Gesù"; afferma una continuità con i discepoli del Gesù terreno e con la loro esperienza; pone in primo piano non una dottrina ma l'adesione a una persona (il discepolo evangelico è specificato dal verbo seguire, non dal verbo imparare).

Altre designazioni ricorrenti sono "fedeli" (10, 45; 16, 1.15), "coloro che hanno creduto" (2, 44; 4, 32), "i credenti" (18,27; 19, 18). Queste denominazioni sottolineano la fede, la quale - come appare dai discorsi degli Atti - ruota attorno a tre elementi fondamentali: Gesù di Nazaret, il Crocifisso, è risorto; è il Signore vivente e presente nella comunità; è nostra salvezza.

Una volta (9, 21) si incontra l'espressione "quelli che invocano questo nome": espressione che non soltanto sottolinea il riconoscimento del Signore Gesù e la necessità di ricorrere a Lui per salvarsi, ma anche - nello stesso tempo - l'aspetto culturale.

Ma più frequente di ogni altra designazione è "fratelli" (ricorrere moltissime volte), che evidenzia la relazione comunitaria. Da questo rapido panorama possiamo già trarre una prima provvisoria conclusione: l'esperienza cristiana si esprime all'interno di due coordinate: il riferimento a Gesù Cristo e il riferimento alla comunità; la fede e la carità; il riconoscimento della signoria di Gesù e il riconoscimento di una parentela fra noi.

4. Il vocabolario dell'esperienza cristiana

Il lettore appena un po' attento non fatica ad accorgersi che nella narrazione di Luca è presente una rosa di termini e di espressioni che ritornano con particolare frequenza, sempre gli stessi. Descrivono le costanti principali dell'esperienza cristiana. Non ci è possibile offrirne qui un panorama completo, e ancor meno approfondire i singoli termini. Ma anche un elenco incompleto e sommario costituisce una solida base per alcune osservazioni di qualche importanza.

Ecco le principali ricorrenze: verbi ed espressioni che esprimono "*conversione*" (2,38; 3,19; 8,22; 9,35 ecc.); "*perseveranza*" (1,14; 2, 42.46; 6,4); "*comunione*" (1, 6.15; 2, 42.44; 4, 32; 5, 12); "*gioia*" (2, 8; 5, 41; 8, 39; 11, 23; 13, 48.52; 15, 3 ecc.); "*franchezza e libertà nell'annuncio di Cristo*" (4, 29.31; 13, 46; 14, 3; 26, 26; 28, 31); "*accoglienza e ospitalità*" (11, 26; 15, 4; 17, 7; 18, 27 ecc.); "*testimonianza*" (1, 9; 4, 33; 5, 32; 8, 25 ecc.); "*preghiera*" (1, 14; 2, 42; 4, 31; 8, 22.24; 10, 2 ecc.).

Particolarmente suggestiva l'espressione "*pieno di Spirito Santo*" riferita a Stefano (6, 5; 7, 55), a Barnaba (11, 24), a Paolo (9, 17; 13, 9), a tutti i cristiani (1, 2; 2, 4). Molto significativa, infine, la designazione della comunità come "*Via*" (19, 9; 24, 14; 24, 12); la vita concreta e quotidiana della comunità è la strada da percorrere, l'attualizzazione oggi della sequela. Se si osserva con attenzione, ci si accorge che tutte queste ricorrenze verbali - in apparenza disparate - in realtà si lasciano ordinare su poche linee. E cioè: l'incontro con Cristo (che giunge attraverso l'annuncio del Vangelo) genera una catena di trasformazioni, che si dispongono a cerchi concentrici: muta (conversione) la vita *personale* (i criteri di valutazione e, di conseguenza, la prassi), che si organizza d'ora in poi in obbedienza allo Spirito e a servizio del Vangelo; nascono nuovi rapporti all'interno della *comunità* e fra le comunità (fraternità gioiosa e accoglienza); si assumono di fronte al *mondo* compiti precisi (annuncio franco e coraggioso, testimonianza).

5. Personaggi rappresentativi

Oltre la lettura dei nomi con cui i cristiani venivano designati e oltre la lettura delle principali ricorrenze verbali, è possibile percorrere una terza via, e cioè lo studio di alcune figure rappresentative. Luca condensa la sua storia attorno a figure "tipiche", che svolgono il ruolo (ma non solo) di personaggi particolarmente rappresentativi dell'esperienza cristiana.

La prima di queste figure non è un singolo, ma un gruppo, cioè la *comunità di Gerusalemme*, che Luca colloca in apertura di libro e che senza dubbio idealizza almeno in parte, per trasformarla in un punto di riferimento. Ritorneremo su questa comunità a proposito del suo atteggiamento nei confronti dei poveri. Qui ci basta ricordare che la sua vita è riassunta in una *triplice perseveranza* (atteggiamento importante quanto la conversione: non basta convertirsi, occorre perseverare): nell'*istruzione* (cioè l'ascolto assiduo della Parola per interpretare alla sua luce i fatti che accadono e operare di conseguenza), nella *comunione di vita* (un rapporto che coinvolge l'intera esistenza, non soltanto i momenti assembleari), nel *culto*.

La seconda figura è quella di *Stefano*, definito "uomo di buona reputazione" (6, 3) e "pieno di fede e Spirito Santo" (6, 5.8; 7, 55); descritto – soprattutto – come una vivente ripresentazione del coraggioso annuncio di Gesù e della sua Passione, una vera e propria illustrazione del detto evangelico (Lc 6, 40) che il discepolo è simile al Maestro (cf. Lc 23, 34, 46 e At 7, 59-60).

Un'altra figura, la più importante dell'intero libro, è Paolo (tralasciamo altre figure pure di grande rilievo come Pietro, Giacomo, Barnaba), a proposito del quale è particolarmente significativo il racconto della conversione/vocazione, narrato da Luca addirittura tre volte (cc. 9; 22; 26). Due sono i dati più importanti - e costanti - di questa triplice narrazione: la sottolineatura che la salvezza è grazia, e che conversione e missione coincidono.

6. Il cristiano in situazione

Ma è preferibile percorrere un'altra strada ancora, e cioè tentare di cogliere il cristiano (ma meglio sarebbe dire la comunità cristiana) di fronte ad alcune situazioni. Questo discorso mi sembra più vivo e ricco di suggestioni. Sono ricostruibili all'interno del libro degli Atti almeno quattro situazioni:

- il cristiano di fronte ai poveri;
- il cristiano di fronte al mondo religioso giudaico e pagano;
- il cristiano di fronte alla persecuzione;
- il cristiano di fronte a divergenze di impostazione pastorali.

7. Il cristiano di fronte ai poveri

La reazione dei cristiani di fronte alle situazioni di povertà, subito incontrate, è sostanzialmente descritta in tre passi: 2, 42-47; 4, 32-35; 6, 1-3. La loro lettura ci porta ad alcune semplici constatazioni.

Primo: due volte Luca precisa che "avevano tutto in comune" (2, 44; 4, 32) e che "vendevano la loro proprietà (4, 45; 4, 34-35). Queste espressioni non vanno intese nel senso di una vera e propria abolizione della proprietà, nè nel senso di un obbligo. La rinuncia alle proprietà non era posta come una condizione per entrare a far parte della comunità, come testimonia l'episodio di Anania e Saffira (5,1 ss). Si trattava - piuttosto - di un atteggiamento che nasceva da un concreto rapporto fraterno, ovvio e spontaneo.

Secondo: Luca precisa che i beni messi in comune venivano distribuiti "a ciascuno secondo le sue necessità" (4,35). E' dunque chiaro che "l'ideale perseguito non è precisamente quello della spogliazione e della povertà volontaria, ma quello di una carità che non può tollerare che vi siano fratelli nell'indigenza. Non si rinuncia ai propri beni per desiderio di essere poveri, ma perché non ci siano poveri tra i fratelli. Il distacco dimostrato dai fatti non è che la conseguenza del senso vivissimo di solidarietà che deve unire i fratelli tra di loro" (J.Dupont).

Terzo: “erano un cuore solo e un’anima sola”(4,32). Questa terza osservazione di Luca è fondamentale per capire i due aspetti (le due facce inseparabili) della solidarietà cristiana, che è insieme interiore ed esteriore, coinvolge l’animo e la vita. La sua radice è nel cuore dell’uomo. “Cuore e anima” non è tanto un’espressione che indica interiorità, quanto piuttosto la *totalità* (si ricordi il comandamento dell’amore di Dio: Lc 10, 22 ss): “cuore ed anima” designano il “centro” della persona. Potremmo parafrasare così: tutta la persona - a partire dal suo centro o dalle sue radici - deve protendersi nella solidarietà.

Quarto: da una forma caritativa spontanea si passò ben presto a una forma istituzionale organizzata, come detto in 6, 1-3, dove Luca parla di “distribuzione quotidiana”. E’ una annotazione importante: se è vero che la radice degli atteggiamenti cristiani si trova nell’interno dell’uomo, è altrettanto vero che da quella radice scaturisce l’esigenza di prendere sul serio l’organizzazione. Lo spontaneismo non è il segno di una profonda conversione. Resta vero però che ogni organizzazione (che si esprime in strutture e situazioni) deve mantenere vivo il contatto con quella radice interiore che l’ha generata.

Quinto: l’attenzione ai fratelli bisognosi (anche questo è molto chiaro) non è un gesto isolato, ma rientra in una solidarietà più generale: scaturisce dalla decisione di vivere da fratelli (dunque da una solidarietà nell’esistenza, che coinvolge molti altri aspetti oltre all’attenzione ai poveri). Ciò appare dalla ripetizione - nei capitoli in cui si parla appunto dell’attenzione ai poveri - di espressioni ed avverbi che indicano una vita comunitaria sotto tutti gli aspetti.

Sesto: va anche detto che l’attenzione ai poveri, descritta ampiamente nei primi capitoli degli Atti, è una dimensione costante della esistenza cristiana, non una prerogativa di Gerusalemme: infatti le giovani comunità del mondo pagano si ricorderanno dei poveri di Gerusalemme (11, 29-30); e Paolo dirà ai presbiteri di Efeso (20, 35); “in ogni occasione vi ho mostrato che così lavorando, occorre *prendersi cura dei deboli*, e ricordarsi delle parole di Gesù che disse: è più bello dare che ricevere”.

Possiamo, a questo punto, concludere: i testi letti ci assicurano che non era la povertà come tale ad essere cercata, né il distacco, ma la *solidarietà*, una solidarietà che nasceva da una *rigenerazione religiosa*. I passi letti parlano di “credenti”, e suppongono un diretto riferimento alla conversione e al dono dello Spirito. È qui l’origine della solidarietà che i cristiani vivevano: un incontro con Cristo e una rigenerazione. Il discorso è così condotto al cuore dell’esistenza: è da un modo nuovo di concepire l’esistenza e di gestirla che scaturiva per i cristiani degli Atti la solidarietà fra di loro e la volontà di eliminare la povertà.

8. Il cristiano di fronte al mondo giudaico e pagano

Non si vede negli Atti degli Apostoli - almeno in modo evidente - una presa di posizione dei cristiani nei confronti delle strutture della società o dei conflitti sociali e politici che pure esistevano. Di fronte al mondo giudaico e pagano il cristiano degli Atti sembra concentrarsi su un unico compito: l’annuncio di Gesù Cristo e del progetto di vita che Egli ha portato. Il libro è tutto disseminato di discorsi missionari, distribuiti con una certa regolarità nei punti chiave della narrazione: se ne deduce che sono il mezzo letterario preferito dall’autore per sottolineare la concezione teologica e l’orientamento kerigmatico del suo racconto. Hanno la funzione di mettere in rilievo certi avvenimenti particolarmente significativi, e indicano al lettore il senso direzionale della storia che si svolge. Si tratta di discorsi nei quali è senza dubbio marcata la presenza della teologia lucana. Ma ciò non toglie che Luca vi abbia inserito molti elementi provenienti dalla tradizione più arcaica, riflettenti in sostanza la prima predicazione apostolica. Lo scopo di Luca nello stendere questi discorsi sembra duplice. Anzitutto, mostrare la predicazione apostolica, normativa per ogni tempo: ad essa ci si deve riferire per sapere cosa predicare. In secondo luogo, i discorsi sono nell’intenzione di Luca una predicazione *oggi*, un appello ai lettori, una parola che intende rivolgersi a noi e convertirci.

A titolo di esempio, prendiamo in considerazione 4, 8-12. In questo stralcio del discorso di Pietro davanti all'autorità di Gerusalemme si scorgono le articolazioni costanti - presenti in effetti in tutti gli altri discorsi - dell'annuncio missionario così come Luca lo intende. Oggetto dell'annuncio è unicamente Gesù crocifisso e risorto. Si noti l'unione di due aspetti: proprio Gesù. Nazareno, il Crocifisso, è risorto. Si noti, in secondo luogo, l'insistenza su un contrasto: da una parte il giudei che hanno rifiutato di Gesù di Nazaret, ritenendolo al di fuori della gloria di Dio; dall'altra, il giudizio di Dio che ha esaltato Gesù e lo ha riscattato dalla morte. Dunque un contrasto profondo tra il giudizio dell'uomo e il giudizio di Dio. Un tale contrasto è messo in risalto per mostrare tutta la cecità insita nella mentalità dell'uomo, e per indicare di quale radicale cambiamento esso abbia bisogno. Si noti, infine, l'insistenza sulla unicità di Gesù: solo nel suo nome l'uomo trova salvezza. Più schematicamente, possiamo dire che le articolazioni dell'annuncio missionario sono tre: la *denuncia* (viene sempre messa a nudo la colpevolezza del mondo giudaico (rifiuto di Cristo) e del mondo pagano (idolatria); l'*annuncio* di Gesù (un annuncio che non si sofferma sui particolari ma va subito al centro della questione: la Croce/risurrezione); la proposta della *conversione*, cioè di un cambiamento radicale di vita e di prospettive. Tutto questo può sembrare troppo schematico e banale. Forse lo è meno se evidenziamo le principali leggi che - sempre secondo gli Atti - devono accompagnare ogni annuncio missionario. Anzitutto la legge dell'*adattamento*: l'annuncio missionario si inserisce nella ricerca religiosa dei giudei e dei pagani, e pur indicando senza mezzi termini la necessità di una radicale conversione, afferma nel contempo una profonda continuità fra la ricerca dell'uomo (magari nascosta sotto ricerche limitate o devianti) e l'annuncio del Cristo. Poi la legge della *testimonianza*, fatta di coraggio (il coraggio di Pietro di fronte alle autorità), di fede (la parola di Pietro è convincente) e di forza salvifica (il miracolo del paralitico che testimonia l'efficacia del nome Gesù: 3, 1 ss). Infine, l'invito a far parte della vita e del comportamento di una *comunità concreta*, sotto gli occhi di tutti. Come Gesù non aveva indicato ai suoi discepoli una serie di principi e non si era limitato all'invito alla conversione, ma li aveva chiamati a condividere la strada che Egli stesso stava percorrendo, così i primi missionari non si limitano ad annunciare l'esigenza del cambiamento, nè offrono semplicemente una serie di criteri orientativi, ma più concretamente ed efficacemente invitano ascoltatori a entrare a far parte del cammino della comunità, chiamata appunto "la via".

9. Il cristiano nella persecuzione

Il cristiano degli Atti è un cristiano processato e perseguitato e tuttavia coraggioso. Per gli Atti il conflitto non fa parte di un momento particolare della storia della Chiesa, ma l'accompagna sempre: il Cristo è perennemente sotto processo. Il tempo della Chiesa è tempo di gioia e di consolazione derivanti dalla presenza dello Spirito (9,31), ma è anche un tempo di tentazione, dolore e persecuzione. E' il tempo in cui vige la legge della sequela di Gesù attraverso la croce: è tempo di martirio (7,54-60). Di fronte all'atteggiamento ostile dell'uomo - che ben presto avverte non come un fatto provvisorio ma come un fatto perenne - il cristiano degli Atti si pone due interrogativi: quale significato attribuire alla persecuzione? e quale atteggiamento assumere di fronte ad essa?

Molto interessante è in proposito la lettura di 4, 23-31. Gli apostoli, che la comunità pensa siano stati incarcerati, vengono invece lasciati liberi. Quando la comunità li incontra, esplode una preghiera di gioioso ringraziamento. E' una ricerca del significato - alla luce della Parola - della persecuzione che si sta abbattendo sulla comunità. Sulla scorta del Salmo 2 e della memoria della passione di Gesù, si deduce che la persecuzione ha un significato salvifico, non è altro che una ripetizione della storia di Gesù, è la sequela che continua. Non fallimento, dunque, ma imitazione di Cristo.

Se questo è il senso della persecuzione, allora la domanda principale della preghiera non può essere quella di essere liberati dalla persecuzione, ma piuttosto di avere il dono del coraggio e della franchezza pur nella persecuzione. I cristiani degli Atti non hanno chiesto una facile libertà religiosa, ma il coraggio di annunciare apertamente Cristo nonostante la mancanza di libertà religiosa.

10. Il cristiano di fronte alle divergenze pastorali

Secondo il libro degli Atti rientra nell'esperienza cristiana anche la presenza di alcune *tensioni*. Luca annota l'esistenza, ad esempio, di un malcontento dei cristiani ellenisti nei confronti dei cristiani ebrei (6,1) Ricorda che dopo la conversione di Cornelio i cristiani della circoncisione hanno accusato Pietro di aver avuto contatto con i pagani e di aver preso cibo con loro (11, 2-3). Gli stessi cristiani di Gerusalemme rimproverano Paolo di aver permesso ai giudei cristiani della diaspora di trascurare la legge mosaica (21, 20). Diversi atteggiamenti e punti di vista differenti sono certamente presenti anche fra i capi della comunità, tanto è vero che la persecuzione di Agrippa ha provocato la morte di Giacomo di Zebedeo e ha incarcerato Pietro, ma ha lasciato tranquillo Giacomo, fratello del Signore (12,1 ss).

Ma la controversia più importante e significativa è quella scoppiata tra la comunità di Antiochia e la comunità di Gerusalemme intorno alle condizioni necessarie per ammettere i pagani nella comunità. Si tratta in sostanza di un dibattito sulla missione: un dibattito nel contempo pastorale e teologico. Da una parte, la concezione pastorale e teologica dei giudeo/cristiani, che considerano la conversione di Israele come il primo passo insostituibile della missione: prima deve convertirsi Israele, poi – attorno a Israele e attraverso Israele – si convertiranno le genti. È fuori dubbio inoltre – essi pensano – che la conversione dei pagani debba comprendere anche l'accettazione della circoncisione e di altre pratiche giudaiche. Dall'altra, invece, la concezione della comunità di Antiochia – capeggiata da Paolo e Pietro – che vedeva nel messaggio evangelico l'indicazione di una immediata apertura ai pagani: apertura che comporta la libertà del vangelo, cioè l'affermazione che la fede in Cristo salva (e dunque è necessaria) e non le pratiche giudaiche. Come scegliere fra le due linee?

Il dibattito è raccontato nei cc. 10 – 11 e 15. Il pensiero di Luca è fin troppo scoperto: egli difende la linea pastorale della chiesa missionaria. Ma non è questo che ci interessa. Ci interessano i criteri di discernimento. Cioè: come si è giunti a riconoscere la validità della linea pastorale della chiesa di Antiochia? quali furono i segni che l'hanno manifestata come voluta dallo Spirito?

Anzitutto, si deve notare che si è giunti al discernimento attraverso un confronto, un *franco e lungo dibattito*, nel quale le due tesi si sono confrontate e nel quale furono coinvolte tutte le componenti della comunità: Atti 15. Il discernimento è attribuito allo Spirito, ma lo Spirito si è fatto presente attraverso un dialogo lungo e difficile.

In secondo luogo, si ritiene indispensabile per un corretto discernimento una leale *apertura ai fatti*, a ciò che accade. Pietro constata, in casa di Cornelio (10, 44 ss.), che lo Spirito si è fatto presente con i suoi doni anche in una famiglia pagana: e come negare i fatti? Al Concilio di Gerusalemme la linea antiochena insiste nella propria tesi portando come prova i fatti accaduti, cioè le meraviglie che Dio ha compiuto in mezzo ai pagani.

In terzo luogo, sollecitati dai fatti, si rileggono le *Scritture* e si comprende il vero senso della parola di Dio e del suo disegno. Pietro, e poi Giacomo, comprendono il significato dei passi biblici, certo già letti ma che fino allora erano rimasti come oscuri: ad esempio, passi riguardanti l'universalità dell'amore di Dio e il vero significato delle promesse messianiche. "Mi sono convinto veramente che Dio non mostra parzialità per nessuno" (10, 34), esclama Pietro, riferendosi a un passo ben noto del Deuteronomio (10, 17).

Infine, gli Atti ci fanno comprendere che la volontà di Dio richiede che si salvino tutti i principi in gioco, tutti i valori in gioco, non soltanto alcuni. Nel nostro caso: occorre salvare la libertà del vangelo ma anche l'unità della chiesa. Certe impazienze radicali non sono il segno dello Spirito. Così a Gerusalemme si affermò la libertà del vangelo, ma anche si invitarono i pagani a osservare alcune regole per mantenere l'unità fra i due gruppi. Lo Spirito è là dove si trova il modo per salvare e la libertà del vangelo e l'unità della Chiesa, non l'una o l'altra, ma ambedue.

11. Il centro unificatore: lo Spirito

La lettura condotta sin qui ci ha offerto molto materiale interessante, che però resta allo stato confuso, disorganico. È necessario individuare il tessuto connettivo che lo unifica. Un primo passo in questa direzione – forse il passo più importante – è lo studio della tematica dello Spirito. Che lo Spirito sia per Luca il tessuto connettivo che unifica i molti aspetti dell'esperienza cristiana è già indicato dal fatto che se ne parla in tutte le pagine e in tutte le occasioni.

Diciamo subito – a modo di premessa – che sottolineando con tanta insistenza la presenza dello Spirito, gli Atti vogliono giustificare due affermazioni generali. La prima: la storia cristiana, così come si è concretamente sviluppata (specialmente per quanto riguarda la missione nel mondo pagano), è opera dello Spirito, non degli uomini: è in continuità con Cristo, non in rottura. Istituyendo un parallelo tra la vita di Gesù e la storia successiva della comunità, Luca vuole mostrare la continuità della storia della salvezza: una continuità garantita, appunto, dalla presenza dello Spirito. E la seconda: la storia cristiana è una storia in cui il vero protagonista è lo Spirito. Certamente sono presenti ed agiscono gli apostoli, le comunità, le istituzioni. Tuttavia il vero protagonista resta lo Spirito. Si tratta dunque di una storia segnata dalla "gratuità", anche se resta, ovviamente, affidata alla responsabilità degli uomini.

12. Il racconto di Pentecoste (At. 2, 1 - 11)

Nella struttura degli Atti la Pentecoste svolge un ruolo importante. Si ricollega alla promessa di Gesù e la compie (cf. Lc.24,48) e, ancor più indietro, si riallaccia all'Antico Testamento (per es. la profezia di Gioele) e ne compie le attese. Contemporaneamente, la Pentecoste rappresenta un inizio, l'origine di quella presenza che accompagnerà tutta la storia della comunità.

Lo spirito rende la comunità universale, non le permette in alcun modo di chiudersi. E a questa impronta di universalità corrisponde lo slancio missionario. Si tratta di una universalità da cogliere nel suo giusto senso: perché c'è anche una falsa universalità, che Luca ben conosce: per esempio: l'universalità della torre di Babele fondata sul dominio (il racconto della Pentecoste sembra alludere appunto al racconto della torre di Babele) e, anche l'universalità del giubileo / cristiani, che pretendevano - come abbiamo già visto - di costringere i pagani ad assumere i costumi giudaici.

Il luogo dell'arrivo dello Spirito è la comunità, l'assemblea. Ma questa comunità viene dallo Spirito resa aperta, fatta uscire, resa coraggiosa e in grado di proporsi e di farsi comprendere. La universalità dello Spirito non è una corsa dispersiva, ma lo slancio di una comunità che si apre e si propone e si fa accogliere, appunto, come comunità. La comunità di Pentecoste si apre per formare una comunità più grande, per radunare i dispersi. Il movimento dello Spirito è molto lineare: va da comunità a comunità passando attraverso la dispersione missionaria. È anche giusto notare che la presenza dello Spirito mantiene una specie di ambivalenza, che lascia posto all'incredulità: alcuni vedono nell'atteggiamento dei discepoli la presenza dello Spirito, altri vi vedono una esaltazione. La presenza dello Spirito non sottrae alla contraddizione.

Possiamo concludere questa lettura frettolosa (ma sostanzialmente corretta), ripetendo che si intravedono già in questo momento della nascita della comunità tutte le principali esperienze che ne caratterizzano la vita e che gli Atti hanno puntualmente e ampiamente ricordato, esperienze molteplici che qui vengono ricondotte a una unica origine, lo Spirito appunto: la vita comunitaria, lo slancio missionario, l'universalità, il coraggio dell'annuncio, la contraddizione.

13. Una conferma

La conclusione che abbiamo tratto dal racconto di Pentecoste – e cioè che le molte manifestazioni dell'esperienza cristiana sono tutte ricondotte ad un'unica origine, lo Spirito – viene ulteriormente confermata da una lettera, che si preoccupi di raccogliere gli abbondanti riferimenti allo Spirito disseminati in tutto il libro. Ci basterà qualche esempio. L'annuncio di fronte al mondo - come appare nel discorso di Pietro che abbiamo preso in esame (4, 8 - 12) – avviene sotto l'impulso della presenza dello Spirito, che Gesù aveva promesso ai suoi missionari. Come fu presente nei momenti decisivi della vita di

Gesù, così lo Spirito continua a guidare i membri della comunità nei momenti più importanti. Allo Spirito viene ricondotta la testimonianza (1,8) in tutte e tre gli aspetti che la caratterizzano, e cioè la fedeltà alla memoria di Gesù, la capacità di interpretare i fatti alla luce di quella memoria, la forza di una esortazione efficace e convincente. I cristiani nella persecuzione – si ricordi 4. 29 – 31 – pregano per ottenere il coraggio della franchezza, ma è solo dopo la venuta dello Spirito che “tutti furono in grado di annunziare la parola di Dio con franchezza” (v. 31)

Anche il discernimento è opera dello Spirito, come appare dalla conclusione del dibattito del c. 15, espressa in questi termini: “parve bene allo Spirito Santo e a noi”. In questo senso va anche intesa la formula “pieno di Spirito Santo e di sapienza” (6,3) riferita a Stefano: la capacità di interpretare i fatti, di scorgevi il disegno di Dio, di discernere la volontà di Dio nelle più disparate e inedite situazioni.

La conclusione dunque si impone con molta chiarezza: il cristiano degli Atti sente la sua vita comunitaria, il suo coraggio di annunciare Gesù Cristo, la sua pazienza nella persecuzione e la sua capacità di discernimento non come conquista propria, ma come dono che viene da Dio, come segno della presenza dello Spirito.

14. Il quadro teologico e antropologico

Il tentativo di unificare in un tutto coerente i dati molteplici e disparati che gli Atti ci hanno offerto, lo possiamo proseguire individuando alcune strutture entro le quali Luca si muove, anche se queste strutture non sono esplicitamente dichiarate. Va anche detto che, per lo più, queste strutture non sono tipiche di Luca, ma più generali: sono, appunto, cristiane.

Primo: la costante consapevolezza della presenza dello Spirito è rivelatrice di una prima struttura: il cristiano degli Atti legge la storia in profondità, sino al punto da scorgervi la presenza dello Spirito. Certo anche il cristiano degli Atti conosce i fatti, il loro concatenamento e le loro conseguenze. Ma con gli occhi della fede scorge dietro tutto questo lo Spirito protagonista. Di qui scaturisce il senso della “grazia” e, quindi, della preghiera di lode, che è una prima forma della preghiera degli Atti: i cristiani raccontano con gioia le grandezze di Dio. Di qui, ancora, un atteggiamento nel contempo di serietà (le molte situazioni della storia esigono dal cristiano capacità di discernimento) e di serenità (alla fin fine le vicende della comunità sono nelle mani di Dio).

Secondo: per il cristiano degli Atti è essenziale il riferimento a Gesù (gli Atti sono una vera e propria “illustrazione” della sequela) ma - nel contempo - è altrettanto essenziale la fedeltà alle nuove situazioni che si incontrano. Di qui il discernimento. Di qui la necessità di andare in avanti. Di qui una seconda forma di preghiera, pure sottolineata dagli Atti, e cioè la preghiera di ascolto e di ricerca.

Terzo: il cristiano degli Atti è attento a leggerli e interpretarli alla luce della Parola.

Quarto: il cristiano degli Atti si muove costantemente fra particolarismo e universalismo, comunità e missione, unità e universalità.

Quinto: e al di sotto di tutto si intravedono due convinzioni. La prima è che la “comunione” è l’anima del disegno di Dio ed è la struttura più profonda dell’uomo. Per questo tutte le manifestazioni dell’esperienza cristiana sono sempre improntate alla comunione, che ovviamente si realizza in forme diverse: fra i singoli membri all’interno della comunità e delle comunità fra di loro.

La seconda è la convinzione che l’uomo è un essere unitario, inseparabilmente spirito e carne, individuo e comunità: la sua rigenerazione - di conseguenza - deve raggiungere le radici più profonde (“ il cuore”) e deve insieme raggiungere le dimensioni individuali e comunitarie, interiori e visibili.

LUIGI MEZZADRI

**UN CUOR SOLO
E UN'ANIMA SOLA**

Il “ritorno alla primitiva comunità cristiana”
nella storia della Chiesa

Quando don Luigi Monza in un momento imprecisato e forse imprecisabile degli anni trenta intuì che la via per evangelizzare il mondo doveva consistere in un “ritorno” alla “carità dei primi cristiani” difficilmente aveva netta la percezione della densità della sua intuizione. Aveva certo coscienza di aver afferrato una idea-forza, di cui però gli sfuggiva la portata. Comprendeva di aver nelle mani qualcosa di nuovo e di antico. Uomo di Dio, attento a cogliere il soffio dello Spirito, non prevedeva ancora le realizzazioni che sarebbero nate da questa sua scoperta. Insieme a questo intuiva che il suo discorso s’innestava su un solco profondo che corre lungo tutto l’asse della storia della chiesa e s’innesta sul tronco della chiesa primitiva.

Il tema della “vita apostolica” costituisce come un basso continuo che ritma la storia della vita di consacrazione e di donazione al Signore. Come hanno dimostrato gli studi più recenti¹ il richiamo costante delle grandi ondate che di epoca in epoca hanno fatto fiorire la vita consacrata è sempre stato quello della chiesa primitiva. Ogni novità è stata intensa come un “ritorno”, ma non un ritorno paralizzante, come la moglie di Lot (Gn 19,26), bensì come un reimmergersi nelle fonti per ritornare in una condizione di fresca giovinezza, tema che i pittori del tardo medioevo hanno espresso nel soggetto della “fontana della giovinezza”²

Lasciando da parte i problemi squisitamente esegetici³ come pure quelli di carattere più storico, ma comunque connessi ai “sommari” degli Atti degli Apostoli⁴, vedremo come l’ideale della chiesa primitiva, o che è lo stesso, della chiesa apostolica o della vita apostolica, diventi utopia⁵ generata dalla fede e generatrice di “comunione”. Quando per esempio Cassiano afferma che il cenobitismo discende direttamente e materialmente dalla comunità apostolica, produce una conclusione che storicamente non è vera in senso proprio, quasi siano stati gli apostoli a fondare il monachesimo, ma è accettabile se si intende che la comunità apostolica è stata il modello e la sorgente dell’ispirazione delle ondate monastiche⁶. Gli apostoli non sono dunque i fondatori ma sono però pur sempre gli ispiratori del monachesimo come delle successive fasi della vita religiosa.

¹ J. LECLERQ, *La vie parfaite*, Turnhout 1948; C. DEREINE, *Vie commune, règle de St. Augustin et chanoines réguliers au XI siècle*, in *ReTTe d'histoire ecclésiastique* 41 (1946), 365-406; id., *Le problème de la vie commune chez le canonistes, d'Anselme de Lucque à Gratien*, in *Studi gregoriani* 3, Roma 1948, 287-298; id., *Chanoines*, in *Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastique* 12 (1953), 353-405; M. H. VICAIRE, *La règle de St Augustin maîtresse de vie apostolique* in, *St. Dominique, l'idée, l'homme, l'oeuvre* 2, Paris 1937, 167-202; id., *L'imitazione degli apostoli, manaci-canonici -mendicanti (IV -XIII secolo)*, Roma 1964; G. MICCOLI, *Pier Damiani e la vita comune del clero*, in *Chiesa gregoriana*, Firenze 1966 75-100 AA.VV., *La vita comune del clero nei secoli XII e XII*, 2 VOL. Milano 1962; C. VIOLANTE, *Studi sulla cristianità medievale. Società, istituzioni, spiritualità*, Milano 1972; G. GOZZOLINO, *Vita consacrata*, in *Dizionario teologico interdisciplinare*, Suppl., 3, (1977) 25-48; L. DE CANDIDO, *Vita consacrata*, in *Nuovo dizionario di spiritualità*, Roma 1979, 1677-1692.

² Si veda per esempio LUCAS CHRANACH (Berlino, Staatliche Museen)

³ L. CERFAUX, *La première communauté chrétienne à Jérusalem*, in *Recueil Cerfaux* 2, Gembloux 1957, 125-56; P. BENOIT, *Remarques sur les sommaires des Actes*, in *Exègèse et théologie* 2 Paris 1961, 180-92; J. Des biens aux premiers jours de l'église, in *Etudes sur les Actes des Apôtres*, DUPONT, *La communauté Paris 1967*, 503-19; id., *La koinonia des premiers chrétiens dans le Actes des Apôtres*, Paris 1967, 503-19; id., *La koinonia des premiers chrétiens dans le Actes des Apôtres*, in *Comunione interecclesiale, collegialità, primato, ecumenismo* 1, Roma 1972, 41-61; A. RASCO, *De "summariis" vitae christianae*, in *Actus Apostolorum*, Roma 1968, 371-430 (con bibl.); H.J. SIEBEN - J.M. Mc DERMOTT - M. MANZANERA - H. BACHT - J.M. TILLARD, *KOINONIA*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, 8 (1974), 1743-1769; cf. pure il *Dizionario degli istituti di perfezione* 2 (1975), 1366-1382.

⁴ I “sommari” sono: At 2, 42-48; 4, 32-35; 5, 12-16. Uno storico recente così avverte: “Nel complesso l’atteggiamento religioso della chiesa primitiva è sorretto da un entusiasmo elevato e pronto al sacrificio che si estrinseca anche e soprattutto in una carità fattiva...”. E dopo aver citato At 4, 32 conclude: “L’amore fraterno sviluppato dallo slancio della nuova fede induceva i singoli fedeli a rinunciare a cuor leggero e lietamente al possesso delle proprie sostanze per poter aiutare i poveri della comunità. Il principio della volontarietà rende impossibile interpretare questa comunione di beni della chiesa primitiva nel senso delle idee e dei procedimenti del moderno comunismo. Tale entusiasmo era certamente in gran parte alimentato dall’attesa della parusia che pervadeva la giovane chiesa. Il conseguente generoso distacco dai beni di questo mondo li rendeva liberi, disinteressati e perciò capaci di grandi cose” K. BAUS, *Le origini (Storia della chiesa, diretta da H. JEDIN, 1)*, tr. It, Milano 1976, 105.

⁵ J. SÈGUI, *Une sociologie des sociétés imaginées: monachisme et utopie*, in *Annales E.S.C.* 26 (1971), 328-54.

⁶ Lo stesso si può dire quando movimenti posteriori pretenderanno di agganciarsi ad Elia, Eliseo, S. Giovanni Battista.

Un vantaggio di enorme portata che il tema ci offre è quindi quello di permetterci di unificare le varie realizzazioni e esperienze di vita consacrata (monaci, mendicanti, chierici regolari, istituti secolari) e di vederli come i raggi di una ruota che ha come perno la comunione (*koinonìa*) apostolica⁷ e alla periferia lo “spirito” particolare di ogni famiglia religiosa⁸.

1. La vita apostolica nei primi tre secoli

È noto che la caratteristica saliente dei primi tre secoli della storia della chiesa sia costituita dallo stato di persecuzione⁹. Sono ancora indecifrabili le ragioni per cui lo stato romano, pur essendo fondato sul diritto, si sia piegato a questa soluzione nei rapporti con il cristianesimo nascente. In genere furono gli imperatori migliori, quelli più attenti a difendere lo stato (possiamo eccettuare Nerone), che assunsero un atteggiamento persecutorio. Si pensi a Traiano, Adriano, Antonino Pio, Settimio Severo, Decio, Valeriano, Aureliano e Diocleziano. Contribuiva a determinare e mantenere questa politica persecutoria, oltre ai pregiudizi e all'odio della plebe, quell'atteggiamento dei cristiani fatto di sovrano distacco da mode, atteggiamenti morali, tradizioni idolatriche e superstizione. Pomponia Grecina venne accusata di “continua tristezza”, cioè di vita non mondana¹⁰. Flavio Clemente e Flavia Domitilla furono incolpati, secondo Dione Cassio¹¹, di “empietà verso gli dei” e invece, secondo Svetonio¹², di “disprezzare completamente la vita pubblica”. Questo non significa mancanza di senso dello stato. Tertulliano scrive che ovunque non ci fosse pericolo di idolatria o di partecipazione a pratiche immorali, i cristiani erano presenti¹³. E aggiunge: “Il cristiano non è nemico di alcuno, quindi nemmeno dell'imperatore, anzi egli, sapendo che è stato costituito dal suo Dio, lo amerà, riverirà, onorerà e lo vorrà sano”.¹⁴

Ma ciò costituiva in positivo un più saldo senso dello stato era piuttosto la catechesi e il costume della comunione dei beni usata dei secoli II e III.

Luciano di Samosata, retore pagano molto spregiudicato, così descrive i cristiani: “Il loro primo datore di leggi li persuase che diventano tra loro tutti fratelli non appena si siano convertiti e abbiano rinnegato le divinità greche e si siano posti ad adorare quel loro sofista crocifisso ed a vivere secondo le sue leggi. Credono anche che ogni cosa, essendo essi tutti uguali, sia tra loro comune e, disprezzando le ricchezze, prendendo tutto ciò che viene recato e lo serbano per uso comune, fidandosi della buona fede di ciascuno; così che se presso di loro si trova qualche barattiere, o un furbone od altra razza di emerito brigante, che sappia abusare con le sue gherminelle della dabbenaggine di quei semplicioni, in breve tempo si fa ricco”.¹⁵

Era indubbiamente traumatizzante per i pagani vedere non tanto una rinuncia alla proprietà o ai mezzi di produzione, ma una generosità così accentuata da indurre i cristiani a mettere a disposizione degli altri ciò che essi possedevano.

⁷ Il termine *koinonìa* ha una vasta gamma di significati:

- a) “comunione di spirito”, “intesa profonda”, “unanimità”, “intesa fraterna”;
- b) “partecipazione alla stessa mensa”;
- c) “rapporto con gli stessi capi” (comunione gerarchica);
- d) “mettere in comune i beni” (in un duplice aspetto: economico e caritativo).

⁸ La gioia per un francescano, l'amore alla croce per un passionista, il silenzio per un certosino.

⁹ P. ALLARD, *Historie des persécutions*, 5 vol., Paris, 3, 1903-8; P. BREZZI, *Cristianesimo e impero romano*, Roma, 2, 1944; H. GRÉGOIRE, *Les persécutions dans l'empire romain*, Bruxelles, 2, 1963; WH.C. FREND *Martyrdom and Persecution in the early Church*, Oxford 1965; M. SORDI, *Il cristianesimo e Roma* (Storia di Roma 19), Bologna 1965; E. GRIFFE, *Les persécutions contre les chrétiens aux I et II siècle*, Paris 1967; M. SORDI, *Impero romano e cristianesimo*, in AA.VV., *Problemi di storia della chiesa. La chiesa antica secc. II-IV*, Milano 1970, 33-53.

¹⁰ TACITO, *Annali*, 13, 32; P. BREZZI, *Fonti e studi di storia della chiesa* 1, Milano 1962, 280s

¹¹ DIONE CASSIO, *Storia romana*, 67, 14; BREZZI, 1, 286.

¹² SVETONIO, *Vita di Domiziano*, 15, 1; BREZZI, 1, 287.

¹³ TERTULLIANO, *Apologetico*, 36s; BREZZI, 1, 432-35.

¹⁴ *Id.-Ad Scapulam*, 2; BREZZI, 1, 140 s

¹⁵ LUCIANO DI SAMOSATA, *La morte di Proteo Pellegrino*, 13; Brezzi 1, 355s

Fra le varie testimonianze, in primo piano è quella della *Didachè* “Non allontanare chi ha bisogno, condividi ogni cosa con tuo fratello e non dire che sono cose tue. Se siete comuni in ciò che non muore, quanto più nelle cose che finiscono.”¹⁶ A questo insegnamento fa eco la *Lettera di Barnaba*. Dopo aver ammonito: “Non isolatevi ripiegandovi in voi stessi come se già foste giustificati; invece, riunitevi per ricercare l’interesse comune”¹⁷ conclude: “Renderai comune ogni cosa col tuo prossimo e non dirai che è tua. Se avete in comune ciò che è incorruttibile, quanto più quello che è corruttibile”¹⁸. Per parte sua la *Lettera a Diogneto* traccia un quadro mirabile dell’unità dei cristiani. Sono stranieri nel mondo, eppure sono inseriti come nessun altro nel corpo dello stato. Hanno tutto in comune, vivono con un sommo disinteresse e pur perseguitati sono pronti a dimenticarsi per aiutare gli altri: “I cristiani né per ragione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale... Vivendo in città greche e barbare come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Si sposano come tutti e generano figli ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne... Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano... A dirla in breve, come è l’anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani... I cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo”. E dopo aver ripetuto che la ragione per cui i beni sono comuni dev’essere fatta risalire a Dio creatore, conclude: “Chi prende su di sé il peso del prossimo (Gal 6, 2) e in ciò che è superiore cerca di beneficiare l’inferiore; chi, dando ai bisognosi ciò che ha ricevuto da Dio, è come un Dio per i beneficiati, egli è imitatore di Dio”¹⁹. S. Giustino nella *Prima apologia* (del 155 circa) fa un confronto fra il comportamento dei cristiani e quello dei pagani. Anche i cristiani prima della conversione erano prigionieri dei pregiudizi comuni a tutti gli uomini. Eppure una volta convertiti, come segno della novità evangelica, essi dimostrano nella comunione dei beni il capovolgimento operato: “Noi che appetivamo più ingordamente degli altri ricchezze e fortune, ora anche i beni che possediamo li poniamo in comune e li dividiamo coi poveri tutti”²⁰. Condivisione che trova nell’eucarestia il momento più propizio per diventare effettiva: “(Dopo l’eucarestia) i facoltosi e i volenterosi spontaneamente danno ciò che vogliono; e il raccolto è consegnato al capo, il quale soccorre gli orfani, le vedove, i bisognosi per malattie o altro, i detenuti e gli ospiti sopravvenuti; egli soccorre, in una parola, chiunque si trovi nel bisogno”²¹.

Mezzo secolo dopo, in un diverso ambito geografico, cioè nell’Africa cristiana si parla di una “cassa sociale.” È quanto Tertulliano scrive nell’*Apologetico*: “E se anche c’è una specie di cassa sociale, essa non raccoglie elargizioni onorarie, quasi si trattasse di una religione messa all’incanto; ma ciascuno versa un modesto contributo una volta al mese quando meglio crede, e se lo può. Neppure è costretto e l’offerta è spontanea. Queste somme formano in certo modo i depositi della pietà ché: non s’impiegano per banchetti o bicchierate nè per ingrati scialacquamenti; bensì per seppellire e nutrire poveri, ragazzi e ragazze senza beni e senza genitori, vecchi domati dall’età, e del pari naufraghi e cristiani sofferenti nelle miniere o nelle isole o nelle prigioni, purché per la causa della chiesa di Dio, ché in tal caso diventano

¹⁶ *Didachè* 4,8: *I padri apostolici* a cura di A. QUACQUARELLI, Roma 1976, 32 Sulla composizione: Audet lo pone fra il 50 e il 70, mentre altri lo avvicinano piuttosto al 150 come Peterson: J.P. AUDET, *La Didachè. Instructions des Apôtres*, Paris 1958; E. PETERSON, *Frühkirche, Jubentum und Gnosis*, Rom 1959.

¹⁷ *Lettera di Barnaba* 4,10: *I Padri Apostolici*, 191.

¹⁸ *Ibid.*, 19,8: *I Padri Apostolici*, 212

¹⁹ *Lettera a Diogneto*, 5, 1-8.13; 6, 1.3; 10, 6: *I Padri apostolici*, 356s, 361. Sui problemi relativi allo scritto: H.-I. MARROU, *A Diognète* (SC, 33), Paris 1952; M.G. MARA, *Osservazioni sull’Ad Diognetum* in *Studi e materiali di storia delle religioni* 35 (1964), 261-279.

²⁰ GIUSTINO, *I Apologia*, 14: *Le apologie*, Roma 1962, 81.

²¹ *Ibid.*, 67: *Le apologie*, 126.

figli adottivi della religione da loro confessata. Ma è appunto l'esercizio soprattutto di questa carità che agli occhi di certuni ci imprime un marchio d'infamia. Vedi – dicono – come s'amano tra di loro”²². Lo stesso digiuno non era né un atto afflittivo né una pura rimanenza culturale, ma diventava occasione per allargare le possibilità di interventi caritativi²³.

I risultati – è scontato – non furono sempre idilliaci. Lo si ricava da alcune amare constatazioni di S. Cipriano che a metà del III secolo nota come la generosità della comunione dei beni avesse cominciato a venir meno. La decisione del tono è segno che l'attaccamento ai beni e la mancanza di comunione degli stessi era ancora sentita come una deplorabile prevaricazione: “In mezzo a noi... questa unanimità è compromessa, e ne è prova il fatto che è decaduta pure la generosità delle opere. Allora vendevano le case e le loro proprietà e, facendosi tesori in celo, offrivano il ricavato agli apostoli perché lo distribuissero a sollievo degli indigenti. Ma ora non diamo neppure la decima del nostro patrimonio; e anzi pur avendoci comandato il Signore di vendere, noi compriamo e ci arricchiamo. Sino a questo punto si è afflosciato in noi il vigore della fede, è andata languendo la forza dei credenti”²⁴. E dopo la peste del 252 incitava la sua comunità di Cartagine con questi accenti: “[E' necessario] imitare quello che fece il popolo dei credenti al tempo degli apostoli... quando la fede era fervente. Allora mettevano in vendita case e beni ed offrivano agli apostoli spontaneamente e generosamente il ricavato per distribuirlo ai poveri... Tutto quello che è di Dio, è comune a tutti per nostro uso; nessuno è escluso dai suoi benefici... Colui che riceve sulla terra frutti e rendite e li riparte ai fratelli in modo giusto ed equo nelle sue ripartizione gratuite, è imitatore di Dio”²⁵.

Pur senza cadere in un facile idealismo è evidente che l'ambiente ostile esterno mantenesse nel fervore le comunità cristiane. L'ideale del “cor unum et anima una” trovava feconde iniziative, propiziate, da un'attenta catechesi, nelle “lettere di comunione” nel “fermentum”, nella comunione con il vescovo di Roma che stabilivano un profondo clima comunitario²⁶. All'interno di esso trovavano pertanto terreno favorevole i due vertici della realizzazione piena del cristiano: il martirio²⁷ e il celibato²⁸. Tutte e due erano chiamate straordinarie e personali, e convenivano nell'essere le due sublimi forme di somiglianza al Cristo Signore, espressioni di casto amore, prologo e garanzia di gloria, vittoria sul male e la fragilità dell'uomo e l'obbedienza alla volontà di Dio.

²² TERTULLIANO, *Apologetico*, 39, 5; G. BOSIO, *Iniziazione ai Padri* 1, Torino 2, 1963; 331s.

²³ Cf. *Pastore di Erma*, allegoria V: *I padri*, 301. A. GUILLAUME, *Jeûne et charité dans l'Eglise latine des origines au XII siècle, en particulier chez St. Léon*, Paris 1954; S. LYONNET, *De ieiunio et abstinentia ut fontibus caritatis*, in *Verbum Domini* 30 (1952), 92-100.

²⁴ CIPRIANO, *L'unità della chiesa*, 26: PL 4, 518.

²⁵ Id., *Sull'opera e sulle elemosine*, 25: PL 4, 600.

²⁶ L. HERTLING, *Communio, Chiesa e papato nell'antichità cristiana*, Roma 1961. Sulla catechesi primitiva: R. CARPENTIER, *L'évêque et la vie religieuse consacré*, in AA.VV., *L'Episcopat et l'Eglise universelle* (Unam sanctam, 39), Paris 1962, 383-439; Y.M.J. CONGAR, *Les biens temporels de l'Eglise d'après sa tradition théologique et canonique*, in AA.VV., *Eglise et pauvreté*, (Unam sanctam, 57), Paris 1965, 233-266. Per le componenti storico-dottrinali: J. HAMER, *L'Eglise est une communion* (Unam sanctam, 40), Paris 1962; G. D'ERCOLE, *Collegialità, primato, sollicitudo omnium ecclesiarum. Dai Vangeli a Costantino*, Roma 1967; V. MONACHINO, *Communio e primato nella controversia ariana*, in *Archivum historiae pontificae* 7 (1969), 43-78; J. COLSON, *La communion interecclesiale à l'époque prétridentine*, in *Communio* 12 (1972), 205-219.

²⁷ Si discute sulle ragioni che hanno portato la parola *martire* (testimone) al significato attuale che appare già fissato al II sec. Uno dei motivi può essere determinato dal fatto che i processi culminavano nel riconoscimento del “nomen” cristiano, ma ha certamente influito anche la polemica antidoceta. Sul martirio: H. DELEHAYE, *Sanctus. Essai sur le culte des saints dans l'antiquité*, Bruxelles 1927; id., *Les origines du culte des martyrs*, Bruxelles, 2, 1933; G. LAZZATI, *Gli sviluppi della letteratura sui martiri nei primi quattro secoli*, Torino 1956; N. Brox, *Zeuge und Märtyrer. Untersuchung zur frühchristlichen Zeugnis-Terminologie*, München 1961; P. Molinari, *I santi e il loro culto*. Roma 1962; *Nuovo dizionario di spiritualità*, a cura di Se. Fiore e T. Goffi, Roma 1979, 903-917 (abb. = NDS).

²⁸ Sul celibato e verginità: R. Gryson, *Les origines du célibat ecclésiastique du premier au septième siècle*, Gembloux 1970 (cf. H. Crouzel, *Le origini del celibato ecclesiastico: a proposito di un'opera recente*, in *Civiltà Cattolica* 121 (1970) 3, 45-50); AA.VV. *Il celibato per il Regno*, Milano 1977; NDS, 176-195.

La prima realizzazione del celibato cristiano²⁹ era quella del “matrimonio spirituale”³⁰. Caduta nel sospetto questa forma di convivenza, ovunque fioriscono asceti e vergini che vivevano il celibato “in onore della carne del Signore”³¹. Ad essi si aggiungevano quelle vedove che consacravano la loro condizione in un servizio al Signore nella comunità³². Così dopo il 200 apparve il velo, simbolo delle nozze con il Cristo³³, e la letteratura si arricchì di molteplici trattati sulla verginità che veniva chiamata frattanto “martirio bianco”. Ben presto si stabilirono paragoni fra il celibato per il Regno e il matrimonio. Clemente Alessandrino scrisse in difesa della superiorità del secondo³⁴, mentre Origene sostenne l’eccellenza della verginità che meglio prefigura e realizza le mistiche nozze con Dio e riconduce al paradiso perduto³⁵. Il quadro comunque della realizzazione di questa “vita apostolica” era l’ambiente domestico. Non era necessario l’isolamento fisico dal mondo circostante che nella sua ostilità faceva fiorire i germi della chiesa³⁶. Comunque anche in un ambiente familiare propizio il celibe era pur sempre, secondo l’espressione del monaco siriano Afraate “colui che è solo, ma anche come lui che meglio realizza la definizione di celibe di S.Girolamo: celibe (caelebs) colui che è beato nel cielo”³⁷.

2. La vita apostolica e la fuga dell’impero cristiano

Con la “svolta costantiniana”³⁸ si ebbe un fatto nuovo e per molti aspetti traumatizzante: la nascita della “chiesa imperiale”. È difficile capire il senso di delusione e di sorpresa dei nuclei più ferventi, provati dalla persecuzione ma ancor più da un lungo catecumenato, sottomessi ad una prassi penitenziale molto severa³⁹ e abituati a uno stile di distacco dai beni, quando la loro vita era perennemente in pericolo. La comunione dei beni è possibile solo in gruppi ristretti, quando sussiste un certo antagonismo con la società che li circonda. Che questa non fosse una situazione ideale lo avvertirono certe coscienze che capirono di non poter più realizzare in un mondo, che era diventato cristiano di nome, la *koinonia* santa. Se pertanto nei primi tre secoli non era necessaria la fuga dal mondo per non esserne contaminati, da questo momento con il monachesimo nacque da un lato un moto di contestazione silenziosa, che dall’altro lato si proponeva di realizzare nel deserto l’ideale della vita apostolica.

Già la chiamata di S. Antonio (+ 356) fu determinata da un bisogno di “fare come gli apostoli”, inteso soprattutto come rinuncia e sequela di Cristo. Racconta Atanasio nella vita *Antoni*: “Un giorno che [Antonio] andava meditando su ciò che aveva spinto gli apostoli ad abbandonare tutto, per seguire la chiamata di Gesù e i primi cristiani a vendere tutto, per mettere il prezzo ai piedi degli apostoli perché lo distribuissero ai poveri, affascinato dalla grandiosa prospettiva che la speranza apriva nel cielo, entrò in una chiesa al momento in cui si stava cantando il vangelo. Sentì che si stava rievocando proprio la chiamata del giovane: *se tu vuoi essere perfetto, va, vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri, poi vieni e seguimi. Avrai un immenso tesoro nel cielo* (Mt 19, 21). A sua volta vendette tutto e partì per il deserto”⁴⁰.

²⁹ E’ noto che il celibato religioso era conosciuto e praticato nell’induismo e nel buddhismo.

³⁰ Comportava la coabitazione spirituale di un uomo e di una donna sotto lo stesso tetto; cf. 1 Cor. 7.

³¹ IGNAZIO D’ANTIOCHIA, *Lettera a Policarpo*, 5, 2: PG 5, 724: *I padri apostolici*, 141.

³² *Id.*, Lettera agli smirnesi, 6, 2: PG 5, 718: *I padri apostolici*, 136.

³³ TERTULLIANO, *De oratione*, 22: PL 1, 1188.

³⁴ CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromata*, 3, 6, 1-3: PG 8, 1150.

³⁵ ORIGENE, *De oratione*, 23: PG 11, 490; cf. CIPRIANO, *De habitu virginum*: PL 4, 416 (il primo a parlare di verginità per il celibato religioso maschile).

³⁶ “Diventiamo più numerosi tutte le volte che veniamo uccisi: seme è il sangue dei cristiani” TERTULLIANO, *Apologetico*, 50: PL 1, 534).

³⁷ CF. GRYSO, *Les origines* 142-157.

³⁸ Sulla svolta costantiniana (“Konstantinische Wende”) di cui parlò mons. Jaeger nel 1960, cf. R. FARINA, *La “Fine dell’epoca costantiniana*, in *Salesianum* 30 (1968), 523-547.

³⁹ È noto come il sacramento della riconciliazione non fosse reiterabile

⁴⁰ ATANASIO, *Vita Antonii*, 2: PG 26, 842 – 46 cit. in VICAIRE, *L’imitazione*, 35 s.

Il “deserto” fu dunque il primo luogo in cui poté realizzarsi dopo la pace la “vita apostolorum”. Certo nell’eremitismo mancò l’elemento della vita comune. Esso però era sostituito da un altro; la lotta con il demonio. Tutta l’esistenza del monaco si chiudeva nel triangolo: Dio - uomo - demonio. Il monaco riusciva ad imitare di più gli apostoli, perché più da vicino seguiva il Cristo, vivendone i tempi di preghiera, di digiuno, di lotta, staccato e lontano da tutto e solo con Dio. La vita dell’eremita aveva la stessa dignità di quella del martire, e anzi le si attribuiva un valore maggiore, in quanto non era un gesto fugace, ma duraturo, tanto da essere definito il *martirio verde*. E, cosa strana, per uno dei frequenti paradossi cui ci ha abituati la storia della chiesa, il monaco esercitava profondo irradiazione sulla comunità cristiana, da cui sciamavano pellegrini, curiosi, persone bisognose di consiglio e anche seguaci e imitatori⁴¹.

Con Pacomio (+ 346) nacque invece la vita comune. Pacomio era un soldato pagano. Dopo una missione fu accolto stremato con i suoi soldati in una città. L’accoglienza lo sorprese: erano cristiani e misero a disposizione sua e dei suoi soldati tutto ciò che possedevano⁴². Convertitosi, iniziò una feconda esperienza monastica modellata sui sommari di Atti. I monaci costituivano la “collecta sanctorum, il conventum fratrum”. Per poter essere “aggregati al numero dei fratelli” essi dovevano rinunciare al mondo. Secondo la biografia in lingua copta, S. Pacomio avrebbe avuta l’esplicita intenzione di fondare una comunità perfetta “secondo quanto è scritto negli Atti sui primi credenti”⁴³. Antonio stesso avrebbe a un certo punto della sua vita riconosciuto la superiorità dell’intuizione di Pacomio, in quanto realizzava meglio la “via apostolica” per cui, se non fosse stato tanto vecchio, l’avrebbe percorsa lui stesso. E concludeva: “[È per un favore di] Dio ... che appare la koinonia santa; [quella] per cui ha fatto conoscere la vita apostolica agli uomini, che desideravano modellarsi sugli apostoli davanti all’eterno Signore di tutti. Gli apostoli infatti abbandonarono tutto e con amore senza riserve seguirono il Cristo... Per questo meritavano di sedersi sui dodici troni di gloria e di [giudicare] le dodici [tribù] d’Israele”⁴⁴.

Eusebio di Cesarea (+ 339/40) nella sua *Storia Ecclesiastica* sostenne che tutte le comunità primitive, sia a Gerusalemme come in Egitto, si sarebbero adeguate al modello della vita apostolica⁴⁵. Era un’ affermazione non provata, ma comunque significativa perché indicava che i sommari di Atti continuavano ad esercitare una forte attrazione ideale. Il monachesimo successivo pertanto si riferì costantemente alla vita apostolica come ideale di vita comunitaria centrata sulla carità⁴⁶, sulla preghiera comune⁴⁷, sulla comunione dei beni⁴⁸, sul lavoro manuale⁴⁹, in piena disponibilità all’evangelizzazione⁵⁰.

Una particolare intensità nell’interpretazione dei sommari di Atti si ha nel pensiero di S. Agostino. Per lui il monaco non si distingue dal cristiano se non perché vuol vivere il vangelo fino alle conseguenze estreme. L’ostacolo maggiore è il peccato, che è dispersione, vivere alienati, vivere fuori di sé. Il monaco deve allora rientrare in sé: “la verità vive nell’intimo dell’uomo”⁵¹. E la verità è Dio: l’uomo scopre che Dio stava con lui., ma lui non era con Dio. Ora invece in Dio l’uomo scopre di essere al crocevia del mondo. L’abitare “nello stesso luogo” significa abitare in Cristo; ma abitano in Cristo solo coloro che vivono il mistero della comunione fraterna, che conduce all’unità in Cristo” all’“*umus Cristus*

⁴¹ J. DANIELOU- H.J. MARROU, *Dalle origini a S. Gregorio Magno* (Nuova storia della chiesa,1), Torino 1970, 318 – 28.

⁴² C. BARONIO, *Anales ecclesiastici*, 3, Romae 1592,144

⁴³ VICAIRE *L’imitazione*, 35.

⁴⁴ *Ibid.*, 36.

⁴⁵ *Ibid.*, 21.

⁴⁶ S. BERNARDO, *Sermo* 22: PL 183, 595s.

⁴⁷ R. CARPENTIER, *L’Evêque*, art. cit.

⁴⁸ LECLERQ, *La vie*, 101.

⁴⁹ VICAIRE, *L’imitazione*, 4,6

⁵⁰ *Ibid.*, 48s.

⁵¹ “In teipsum redi: in interiore homine habitat veritas” (S. AGOSTINO, *De vera religione*, 39, 72: PL 34, 154). Sull’insegnamento agostiniano: D. SANCHIS, *Pauvreté monastique et charité fraternelle chez Saint Augustin*, in *Augustinianum* 8 (1958), 1-21; id., *Le commentaire agustinien de Actes 4, 32-35 entre 393-403*, in *Studia monastica* 4 (1962), 7-33; DIP 1 (1973), 416-35.

amans seiptsum”⁵². Il monaco è segno di unità, come il monastero è figlio della Chiesa: “De veste eius peperit monasteria”⁵³. Il monaco quindi deve essere alla ricerca spasmodica dell’unità, che si innesta sul trono della povertà. È possibile il “cor unum et anima una” solo se Dio è prima di ogni egoismo. Fondamentale quindi è il suo avvertimento: “Cercare ciò che Dio cerca e non cercare che Dio cerchi ciò che cerco io”⁵⁴. E dall’insegnamento di S. Agostino discendeva nel medioevo l’esperienza della vita comune del clero. Essa rifiorì soprattutto con la riforma gregoriana, che ebbe nettissima la coscienza di ricreare la vita della chiesa primitiva, arricchita di un nuovo elemento: l’apostolato.

La tradizione monastica infatti sia nella versione orientale, come in quella benedettina si imperniava sul cenobitismo, sulla liturgia delle ore, sul senso quasi romano dell’autorità, sul lavoro manuale e sul vigile amore alla cultura⁵⁵. Nella riforma gregoriana invece si avvertiva che era autentica vita della chiesa primitiva quella che era fondata sulla riforma koinonìa e generava la koinonìa. Non bastava la sola comunione dei beni, se poi non si “faceva risuonare la voce”⁵⁶.

3. La vita apostolica nell’età comunale

Con i secoli XII e XIII i termini di “vita apostolica” e di “uomo apostolico”⁵⁷ acquistarono nuovi significati e nuovi contenuti. Come tutte le parole che nascono dalla vita e definiscono la vita, anche i termini suaccennati se presentavano nuovi contenuti, ciò avveniva perché la vita era cambiata. La civiltà urbana trionfava, creando un mondo nuovo, strutture nuove, un povero nuovo⁵⁸. La presenza nella città, non più dipendente dall’imperatore o dal vescovo, ma immersa nel fervore della conquista della propria indipendenza, del monastero-fortezza, lontano e chiuso agli influssi esterni, e della canonica ben regolata, non bastavano. Occorreva un segno calato a livello della vita degli uomini, capace di suscitare una risposta di fede al dono della koinonìa santa.

Questo segno venne incarnato dalle comunità degli ordini “mendicanti” che assunsero le seguenti caratteristiche:

- contestazione dell’ideale di opulenza e di potere delle oligarchie comunali e della gerarchia ecclesiastica;
- obbedienza letterale all’Evangelo;
- creazione di fraternità apostoliche vicino agli uomini.

S. Francesco d’Assisi e S. Domenico di Guzman sono gli esponenti tipici di queste nuove comunità dell’età comunale, come i valdesi e i catari sono gli esponenti dell’evangelismo di rottura. Francesco e Domenico si collocano in un ideale di radicale contestazione della società e della sua potenza. Il primo chiama i suoi frati con il nome di “minores” in opposizione ai “maiores” della ricca Assisi. Il secondo oppone all’intervento fastoso dei legati papali chiamati a reprimere l’eresia e che si presentavano a cavallo e con una schiera di cavalieri (il cavallo era l’emblema del nobile, e quindi era segno di potenza) la predicazione itinerante, semplice ma con densi contenuti dottrinali. In tutte e due

⁵² J. MORÁN, *El equilibrio ideal de la vida monastica en san Augustin*, Valladolid 1964, 270. S. AGOSTINO, *In ep. Joan. tr.*, 10, 3: PL 35, 2055. La benedizione di Dio viene mandata su coloro che lodano Dio nell’unità (*In ps.* 132, 13: PL 37, 1736). Il monaco, dopo aver piantato l’unità all’interno del monastero, deve trapiantarla fuori.

⁵³ Id., *In ps.* 132, 9: PL 37, 1734. L’eucarestia intorno alla quale si raduna la comunità realizza l’unità (*De Civ. Dei*, 10, 6: PL 41, 284).

⁵⁴ Id., *In ps.* 93, 18: PL 37, 1206.

⁵⁵ È noto che la prima “regola” fu quella di Pacomio, che ispirò S. Basilio.

In occidente fondamentale l’apporto di S. Benedetto (c 480-547): più che fondatore di un ordine (più tardi si cristallizzerà la tradizione “benedettina”) è l’ispiratore e l’organizzatore di una tradizione che prenderà nome appunto da lui, e ne vorrà vivere l’esempio.

⁵⁶ Cioè se non si predicava.

⁵⁷ TERTULLIANO, *De praescriptione haereticorum*, 32: PL 2, 35s; EUSEBIO, 3, 36, 10 e 5, 20, 7.

⁵⁸ Sul nuovo significato della povertà cf. *Etudes sur l’histoire de la pauvreté (Mayen – âge XVI^e siècle)*, a cura di M. Mollat, 2 vol. Paris 1974 J. P. Gutton, *La società e i poveri*. Tr. it., Milano 1977.

l'ideale è però pur sempre quello della vita "apostolica" ed "evangelica"⁵⁹. Nell'assisi l'intuizione iniziale è quella di una fraternità aperta, senza case né dimore fisse, senza regola alcuna all'infuori dell'Evangelo⁶⁰, con una predicazione non dottrinale, fatta di slogans scanditi e quindi possibile anche a dei laici⁶¹. Successivamente l'idea iniziale si modificò clericalizzandosi, "stabilizzandosi" con un impegno per la "mendicità" (questua) intesa come ricorso "alla mensa del Signore". Questo doveva sottolineare la dipendenza da Dio e la fiducia nel Signore che "veste i gigli" e "nutre gli uccelli del cielo" in una rinuncia al possesso anche collettivo. I secondi invece si evolveranno specializzandosi nella lotta contro le eresie che trovavano nella vita della città medioevale un terreno particolarmente propizio.

4. La vita apostolica nell'epoca delle scoperte

Un grande storico come Jacob Burckhardt, definisce i secoli XV e XVI come "l'epoca della scoperta dell'uomo e della scoperta del mondo". Gli spazi si allargano a occidente (Cristoforo Colombo) e oriente (Bartolomeo Diaz e Vasco de Gama). Ma nella misura in cui il mondo si dilata, le dimensioni dello stesso si appiattiscono. L'orizzonte è così vasto per cui l'uomo non sembra aver più tempo di guardare in alto. Mentre Copernico insegna che la terra è solo alla periferia del sistema solare, l'umanesimo presenta l'uomo misura di tutto e centro dell'universo.

Come nei periodi precedenti le comunità tradizionali non riescono a rispondere a tutti i bisogni dei nuovi tempi. O meglio, come sempre accade, assieme a un parziale adattamento delle comunità religiose tradizionali (monaci e mendicanti) si creano comunità nuove con strutture più "moderne"⁶². In particolare ciò che differenzia le nuove fondazioni dalle precedenti è soprattutto la qualità delle opere, le motivazioni operative. E queste sono soprattutto di risposta alle nuove condizioni socio – religiose e di supplenza o del clero (missioni) o della società (assistenza, scuola, attività caritativa). Per questo vengono definite "comunità diaconali".

Per le comunità maschili la forma tipica è quella dei chierici regolari. Di fronte alla contestazione del sacerdozio ministeriale in nome di quello dei fedeli da parte dei protestanti, si accentua la venerazione per il sacerdozio. Le nuove comunità saranno pertanto comunità di sacerdoti. Esse non sono più governate da una "regola", ma da "costituzioni", in un quadro più centralizzato e insieme più mobile. Nella "casa" (ormai si esclude il termine di "convento" o "monastero") si celebrava la liturgia delle ore in modo non solenne o privato. L'accento della sequela non era posto sulla solitudine e la contemplazione e nemmeno sulla povertà, ma sull'attività pastorale. I chierici regolari non fuggivano dal mondo. Pur rifiutando le parrocchie, essi s'impegnavano nella predicazione (teatini, gesuiti), nell'insegnamento (gesuiti, barnabiti, somaschi scolopi) nell'assistenza agli infermi (camilliani, fatebenefratelli). A proposito della spiritualità delle nuove fondazioni, F. Andreu scrive: "La spiritualità [dei chierici regolari] rientra nell'alveo di quella corrente prevalentemente ascetica che animava gli spiriti migliori di quel secolo e che era caratterizzata da un autentico ritorno alle vive sorgenti del Vangelo, e della primitiva vita dei discepoli del Signore... Non si può sul piano storico e ascetico, parlare dei chierici regolari senza rimontare alle origini del cristianesimo: il sacerdozio cattolico tanto più è "regolare" quanto più ci inoltriamo e ci avviciniamo all'età apostolica. E' lo spirito della primitiva comunità

⁵⁹ Le due formule sono intercambiabili: e definiscono una condizione di vita fondata su alcuni testi del Nuovo Testamento: Mt 10, 7 – 10; Mc 6, 7 – 13; Lc 9, 1 – 6; i sommari di Atti e S. Paolo. Significativo è S. Tommaso d'Aquino: "Ogni vita religiosa è istituita secondo l'esempio della vita apostolica, come è detto in Atti 4, 32... E questa fu la vita degli apostoli: avendo tutto abbandonato peregrinarono per il mondo evangelizzando e predicando come appare in Mt 10 dove viene data loro come una regola" (*Contra impugnantes*, 4, 11). Cf. NDS 1621 – 29.

⁶⁰ "L'altissimo in persona mi ha rivelato come dovessi vivere secondo lo stile del vangelo" cit. in NDS, - 1622.

⁶¹ Il francescanesimo era all'origine una fraternità tipicamente laicale.

⁶² Nel senso che si modellano meglio a quelle del tempo in cui nascono, non nel senso di un superamento

apostolica che questi ordini restaurano nella chiesa in un momento storico in cui essa sente, come mai per il passato, l'urgenza di essere rinnovata”⁶³.

Ancora un volta la risposta cattolica fu una riproposizione del modello dell' "apostolica vivendi forma", però con modalità caratteristiche. In un tempo di assolutismo, l'autorità assunse spazi sempre maggiori. In connessione con la nuova dimensione atlantica della chiesa, la vita apostolica fu sentita in modo più duttile di quella monastica, con maggior ottimismo di stampo umanistico che non i mendicanti, risentendo insieme dello spirito mercantilista che induceva a organizzare la stessa esperienza di povertà con maggior dinamismo, utilizzando anche mezzi costosi (viaggi, pubblicazioni, mezzi di comunicazione sociale). La coscienza di vivere l'esperienza della comunità di Gerusalemme è accompagnata dalla percezione di una specializzazione dell'azione, di qui quel certo militarismo, evidente per esempio nella Compagnia di Gesù, la mobilità, l'abolizione di tutti gli elementi che potevano bloccare il religioso, come il coro, i voti solenni o un abito particolare, pur con una forte coesione interna.

5. La vita apostolica e le comunità femminili

Se finora non si è fatta nessuna distinzione fra la vita religiosa maschile e quella femminile, è stato perché fino al sec. XVI la seconda visse in linea subordinata alla prima con caratteristiche in fondo comuni, salvo che per l'esclusione della donna consacrata dall'apostolato. Nella mentalità del tempo non si capiva una presenza femminile al di fuori della casa e del convento. Qualsiasi ruolo sociale era precluso. Una figura carismatica come S. Caterina da Siena era considerata troppo una meteora perché potesse infrangere una mentalità. Del resto quando la stessa S. Teresa d'Avila iniziò l'attività di riforma venne bollata dal nunzio Filippo Sega, poi vescovo di Piacenza, come "femmina inquieta, vagabonda, disubbidiente e contumace, che sotto colore di devozione inventava cattive dottrine, uscendo di clausura contro gli ordini del concilio di Trento e dei superiori, e insegnando come maestra in opposizione a quanto ha scritto San Paolo proibendo alle donne di insegnare".

Se tale fu la reazione a una riforma che in realtà si manteneva nell'alveo della tradizione monastica, possiamo immaginare la crisi di rigetto dei primi tentativi di fondare gruppi di religiose senza clausura, senza rigidi ordinamenti, senza abiti particolari.

I primi due tentativi ebbero come protagoniste due donne dell'Italia settentrionale. La contessa Ludovica Torelli di Guastalla (1500 - 1569) fondò le Angeliche, approvate nel 1535. Essi vivevano in conventi senza clausura e potevano operare nell'ambito dell'assistenza e dell'educazione delle ragazze. Più radicale ancora l'intuizione di S. Angela Medici dei Desenzano (1470 o 1474 - 1540) che fondò la Compagnia di S. Orsola, costituita da persone senza voti, senza abito caratteristico, senza clausura e vita comune. Le regole furono approvate da Paolo III nel 1544, ma l'irrigidimento post – tridentino operato da Pio V bloccò l'iniziativa. S. Carlo Borromeo impose alle Angeliche la clausura⁶⁴ e le orsoline dovettero raccogliersi in comunità, emettere i tre voti e adottare clausura e abito uniforme⁶⁵.

Riuscita migliore non ebbe S. Francesco di Sales e soprattutto Mary Ward (1585 - 1645) fondatrice delle Dame inglesi che venne per questo suo tentativo imprigionata e l'istituto soppresso⁶⁶.

Poste queste premesse, è difficile trovare le ragioni dell'insuccesso dei tentativi precedenti e invece la riuscita di S. Vincenzo de' Paoli (1581 - 1660). In coerenza con le linee del suo tempo, non partì da una considerazione teorica della vita religiosa, ma dei bisogni dell'uomo e della società. La società non si occupava dell'assistenza ai malati e dell'educazione delle classi povere. Era compito della chiesa rispondere a quest'appello. In un primo tempo organizzò gruppi volontari (Châtillon – les – Dombes: 1617) che affiancò poi a un nucleo di ragazze che a tempo pieno si impegnassero ad assistere i

⁶³ F. Andreu, in DIP, 2 (1975), 908.

⁶⁴ Le regole furono redatte dal barnabita Carlo Bascapè

⁶⁵ Per il problema: M. MAROCCHI, 1, Brescia 338 – 354 con bibl.

⁶⁶ Verrà riconosciuto solo nel 1749

malati (galeotti, trovatelli, ospedali) e a dirigere le scuole nei villaggi. (Figlie della carità: 1633). Le sue suore non dovevano essere religiose, vestivano alla moda delle donne della campagna parigina, non emettevano voti, né solenni, né semplici, ma solo privati e annuali e non dovevano affatto qualificarsi come religiose. In un brano d'intenso lirismo affermò: "Il vostro monastero e la vostra casa è quella dei malati: ne avete una sola. La vostra parrocchia è la vostra chiesa, e dovete assistere alle sacre sacre funzioni con devozione; è la vostra cella una camera d'affitto, ... il vostro chiostro le vie della città... per clausura l'obbedienza... per velo la santa modestia"⁶⁷.

6. La vita apostolica nella città secolare

È difficile trovare un titolo così evocativo nell'epoca contemporanea come quello di André Gide, *Les nourritures terrestres*. L'uomo moderno vive disperso nella città secolare, come il Dedalus di Joyce alla ricerca di un padre, in un mondo di "porte chiuse", incapace di comunicare, di controllare il prodotto del suo ingegno. Mentre aumenta la laicizzazione della società, si affermano le utopie sociali di segno diverso più o meno totalizzanti. In un tale mondo definito "postcristiano" la vita religiosa è tornata alle origini, a quelle forme di presenza frammentate, senza vita comune, senza abiti particolari, senza chiostro, ma con un più diretto calarsi nel mondo.

Non fu facile far penetrare l'idea di un tale tipo di presenza. I primi tentativi ⁶⁸ furono bloccati dalla S. Sede nel 1939, per poi approvarli nel 1947 con la costituzione *Provida Mater*.

Negli Istituti secolari – come sono definite queste nuove forme di vita consacrata – si fonde un duplice movimento. Il primo è di inserzione nel mondo, particolarmente nelle articolazioni più periferiche, in cui si consuma il distacco da Dio (politica, lavoro, cultura, sindacato). Gli aspetti secolari divengono pertanto "come il laboratorio sperimentale, nel quale la chiesa verifica le modalità concrete dei suoi rapporti con il mondo" (Paolo VI). Il secondo è invece di uno stretto rapporto dei membri con l'Istituto. L'ideale del "cor unum et anima una" resta meta irrinunciabile, ma viene vissuto non nella pratica della vita comune ma in una intesa spirituale profonda, in una consonanza sincera d'azione, in uno stesso spirito e in convinta comunione spirituale.

E perché questo duplice movimento non si riduca a pura mondanità, l'istituto secolare si deve nutrire della pratica dei consigli evangelici. L'elemento essenziale è costituito dal celibato che non è fuga o paura o disimpegno, ma segno di amore indiviso con la capacità di stabilire contatti fecondi senza legami con nessuno, come Cristo, sposo di tutti senza essere sposo di nessuno. Segue la povertà intesa in modo effettivamente nuovo. In fondo la povertà dei monaci riflette una certa situazione sociale, tipica del feudalesimo, in cui il povero è l'uomo sradicato, che non sa amministrare e conservare. La povertà dei medicanti è contestazione della violenza e della potenza dei comuni e viene incontro al povero che non sa produrre. Con le comunità "diaconali" la chiesa si preoccupa di colmare le carenze dello stato. Oggi le nuove condizioni richiedono una proclamazione e soprattutto una politica che metta alla portata di tutti i beni della creazione senza diventarne schiavi. L'obbedienza nella nuova realtà non è più tanto e solo dipendenza continua nell'agire, ma sottomissione a Dio che governa il mondo, accettazione del ruolo della chiesa e rinuncia a tutte le scelte personalistiche.

Conclusione

S. Francesco parlando delle origini del suo ordine, affermò " di essere una donna che il Signore aveva messo in cinta con la sua Parola e che gli aveva generato dei figli "⁶⁹. È un'espressione di un forte realismo che acquista un significato ancor più alto se si allarga non solo all'ambito del singolo ordine

⁶⁷ Conferenza del 24 agosto 1659, in S. VINCENZO DE' PAOLI, *Carteggio conferenze*, documenti, 10, Piacenza 1931, 466.

⁶⁸ In realtà riprendono l'intuizione di S. Angela Medici e del p. de la Clorivière all'epoca della rivoluzione francese

⁶⁹ Cit. Da K. ESSER, *Origini e inizi del movimento e dell'ordine francescano*, tr. It, Milano 1975, 202.

religioso, ma alla chiesa. È in fondo la chiesa-madre questo seno fecondo che genera la vita e alla vita. S. Cipriano ha immagini di un fulgore unico quando parla di questa realtà: “ Una è la chiesa, la quale si estende sempre più largamente tra i popoli per l’incremento della sua fecondità; allo stesso modo che molti sono i raggi del sole, ma una è la sorgente luminosa, molti sono i rami dell’albero, ma uno è il tronco che s’erge sulla tenacità delle radici, molti sono i rivolti che fluiscono da una stessa sorgente, ma unica rimane la loro origine, benché appaia la loro molteplicità nell’effusa abbondanza della vena. Provati a strappare il raggio di sole dalla sua sorgente luminosa: l’unità della luce non sopporta scissione; strappa un ramo dall’albero: così estirpato non potrà germogliare; taglia via dalla sorgente il ruscello: così tagliato si dissecca. Così la chiesa del Signore, traboccante di luce, effonde i suoi raggi per tutto il mondo; ma uno solo è lo splendore, che diffonde in ogni parte senza che l’unità del suo corpo subisca divisione. Essa estende i suoi rami in tutta la terra con abbondante ubertà, ed espande su tratti sempre più vasti i suoi zampilli che fluiscono copiosi. Ma tuttavia una sola è la radice, una la sorgente, una è la madre moltiplicata per il continuo aumento della sua figliolanza. Di questa madre siamo figli, del suo latte ci nutriamo, dal suo spirito siamo vivificati ”⁷⁰.

La storia della vita consacrata è storia di unità e di molteplicità, di varietà e di unità, di rinuncia e fecondità. È la storia di un medesimo raggio rifratto da un prisma in varie lunghezze d’onda, ma pur sempre uscito dalla stessa origine, per cui “ ogni essere che è strappato dalla matrice della vita (la chiesa) non può respirare e vivere separatamente, perché prende la base della sua conservazione ”⁷¹. Insomma è storia della dimensione più nobile della chiesa, tesa alla diakonia e annuncio delle realtà che non sono ancora, dei cieli nuovi e della terra nuova

I fondatori hanno avuto coscienza di questo legame ombelicale delle loro comunità con la chiesa-madre, ed è appunto alla luce di questo rapporto che si possono tracciare alcune caratteristiche comuni alle varie forme di vita consacrata, dedotte dalla loro storia.

1) In generale i fondatori scoprono il loro ruolo poco per volta, nella misura in cui si aprono al dialogo con Dio. Seguendo Atti 1, 1 essi prima “fanno” e poi “insegnano”, prima sperimentano, sbagliano, correggono e solo dopo, arrivano a scoprire la giusta direzione. Da questo momento procedono con una sicurezza incredibile, dimenticando le avversità e le contraddizioni eppure ripetono che l’opera non è loro ma di Dio e di Lui solo.

2) Il fondatore quasi mai è solo. Per questo non bisogna isolarlo dai primi discepoli o compagni. Tipica è la presenza in molti istituti di una figura maschile e una femminile: S. Francesco e S. Chiara, S. Benedetto e S. Scolastica, S. Francesco di Sales e S. Giovanna Francesca Fremiot de Chantal, S. Vincenzo de’ Paoli e S. Luisa de’Marillac.

3) Molto importanti ai fini della evoluzione e della particolare collocazione nel tempo e nella Chiesa anche l’estrazione sociale del fondatore (S. Ignazio, era un militare, S. Giovanni Bosco un contadino, S. Maddalena di Canossa una nobile, S. Alfonso era avvocato) come anche la provenienza geografica del medesimo o le zone in cui ha maggior successo. I redentoristi nati nel meridione d’Italia, hanno avuto l’asse della loro comunità spostato nel mondo germanico, mentre i salesiani hanno avuto sempre nei vertici e nella mentalità la dominante piemontese, come è evidente l’impostazione lombarda della Suore di Maria Bambina.

4) In tutte è presente l’incomprensione. Gli ostacoli maggiori di solito vengono dalle autorità della chiesa, soprattutto quando si devono superare certe barriere giuridiche o mentali. Di solito il fondatore non deve deflettere dal suo proposito, ma insiste pacatamente, pur essendo conscio di andare

⁷⁰ CIPRIANO, *De catholicae ecclesiae unitate*, 5: PL 4. 501s.

⁷¹ *Ibid.*, 23: PL 4, 517.

contro la volontà dei superiori. Scatta allora un duplice interruttore: da una parte si stabilisce un tempo di benevola attesa, mentre l'umiltà del fondatore gli fa preferire l'obbedienza alla ribellione. Alla fine c'è un superamento delle posizioni di partenza non solo da parte dell'autorità, che riesce a modellare strutture giuridiche per la nuova situazione, ma anche da parte del fondatore, che avvanza nell'umiltà, nell'amore grato alla chiesa e nello stesso tempo ha tempo di migliorare la comunità stessa.

5) Essenziale è anche il ruolo dell'incomprensione dell'ambiente vicino. Ci sono alcuni fondatori calunniati (S. Teresa d'Avila), incarcerati (S. Giovanni della Croce, Mary Ward), altri espulsi dal proprio ordine (fa problema il caso di S. Alfonso), deposti dalla loro carica (S. Giuseppe Calasanzio). Solo in un secondo tempo l'ambiente comprende e, facilmente, dalla calunnia si passa all'apoteosi, ma di solito dopo la morte.

6) Per un irradiazione più vasta è necessario che la comunità, anche se nata per un servizio diocesano, ottenga l'esenzione. La vita interna sembra abbia bisogno di non essere a contatto troppo stretto con un singolo vescovo, per questo si ricorre a Roma per ottenere dalla S. Sede approvazione e appoggio.

7) È molto frequente che i fondatori abbiano coscienza di lavorare per una riforma globale come se il cambiamento della società fosse connesso con un "ritorno" alle origini della chiesa. Per questo finora i periodi più fecondi delle fondazioni sono stati quelli in cui la chiesa si è trovata ad affrontare forti contrasti (secoli XIX e XX).

8) Legge della vita è la crescita, ma pure l'invecchiamento e la morte. Anche per le comunità di vita consacrata c'è un periodo di slancio creativo, cui segue un periodo d'assestamento e poi di declino⁷². Questo però non è irreversibile anche perché periodicamente ci sono richiami profetici al ritorno alle fonti, e quindi per essi c'è pur sempre la possibilità di un rinnovamento, di un "ritorno alla primitiva comunità cristiana".

⁷² R. HOSTIER, *Vie et mort des ordres religieux*, Paris 1972. Per la tipografia, cf, DIP, 4 (1977), 96-108.

GIOVANNI MOIOLI

**LA “FIGURA” DEL CRISTIANO
NELLA STORIA**

Il titolo del tema potrebbe essere così ritrascritto: nella storia, il cristiano che vive i valori propri della sua fede, si presenta come una tipica "figura" di uomo. Non è "fuori" dallo spazio dell'umano; è "dentro" questo spazio: ma l'umano qui va prendendo e prende i suoi contorni dalla fede in Gesù Cristo. Si potrebbe dire: nel cristiano, incontriamo l'umano, la realtà e l'esperienza dell'umano, ma secondo la fede vissuta in Gesù Cristo.

Svolgere, e quindi comprendere, questa affermazione a prima vista assai elementare, è il compito che ci spetta. Risulterà subito che il nostro discorso avrà un carattere introduttivo. Nella sua genericità e comprensività esso dovrebbe diventare una specie di "guida" per interpretare anche Don Luigi Monza e il suo progetto cristiano: se questo non è anzitutto un'opera da realizzare, ma un modo di essere, specifico e tuttavia pienamente compreso nel vasto quadro dell'esistenza e dell'esperienza secondo la fede in Gesù Cristo. O, in altre parole: se il progetto cristiano di Don Luigi non è che specifica "figura" omogenea, organica rispetto alla più ampia "figura", quella del cristiano appunto, della sua esistenza e della sua esperienza.

Il senso del termine "figura", che compare nel titolo della relazione, è sostanzialmente descrittivo. Mette in rilievo che la realtà dell'essere cristiano non resta indeterminata, e - come tale - né individuata né individuabile: è invece - come già abbiamo detto - una realtà che ha dei contorni, che ha delle linee di forza, che si caratterizza dunque, ed ha una propria identità. Occupa, se così vogliamo dire, uno spazio fenomenologico proprio: per questo se ne può presentare la fenomenologia.

Ovviamente, un cristiano sa che le indicazioni autentiche e normative sulla "figura" specifica del cristiano non gli possono ultimamente pervenire da qualsiasi punto di partenza: neppure dal solo criterio di appartenenza all'area antropologica, culturale, sociologica, ecc. Che si può considerare tipicamente cristiana. Il criterio ultimo, e quindi decisivo, è fornito da quella Parola letta e vissuta nella Chiesa, da cui in sostanza ogni cristiano deve lasciarsi "formare". Da essa viene la risposta alla domanda: "Chi è, come è, come deve essere il cristiano". Poiché questa Parola *descrive* il cristiano, il suo modo di essere, la sua esperienza, è giustificato e doveroso parlare della "figura" del cristiano. Perché questa Parola *descrive normativamente* la "figura" del cristiano, essa offre il criterio ultimo di interpretazione e di discernimento di fronte ad ogni progetto, ad ogni itinerario di "figura" cristiana. Ogni modo di essere cristiano deve rispondere, deve mostrare la propria omogeneità con la "figura" che del cristiano traccia la "Parola", letta e vissuta nella Chiesa. Solo a questa condizione essa potrà mostrare di essere autentica e vera.

Correlativamente, comprendere o interpretare il carattere cristiano di un determinato progetto (o itinerario) di "figura" cristiana, significherà cercare di vedere come e perché esso è cristiano; quindi come e perché esso - per vie proprie, e secondo risonanze e modalità proprie - veramente traduce e realizza la più ampia e comprensiva "figura" del cristiano.

Giustificiamo così, oltre alla formulazione del titolo, anche le articolazioni del nostro discorso, che saranno tre. Individueremo, dapprima lo spazio fenomenologico proprio di quella figura tipica di uomo, che è il cristiano. Cercheremo poi di precisare in qualche modo, nei suoi termini generali, il rapporto dinamico tra la "figura" del cristiano e l'emergenza di diverse "figure" (o progetti, o itinerari, o esperienze) cristiane. Infine, e sarà la conclusione, potremo cercare di rispondere ad una domanda apparentemente non espressa, ma equivalentemente considerata in tutta la nostra riflessione: che cosa significa accostare e comprendere una "spiritualità".

1. Lo spazio fenomenologico proprio della "figura" del cristiano

a) Sembrano necessarie due puntualizzazioni previe.

La *prima*, per richiamare la legittimità di principio che l'essere cristiano è - come si è detto - una "figura", ed ha quindi realmente uno spazio fenomenologico. Il richiamo ha anche una sua attualità: nei confronti, ad esempio, di una tendenza forse anche largamente diffusa verso una "mistica" dell'anonimato

cristiano (tanto più si è cristiani quanto più si è "anonimi" e si rinuncia - quasi suprema forma di abnegazione - ad ogni identità e ad ogni affermazione di specificità). Ma la storia della spiritualità insegna che questo richiamo ha e deve avere un significato permanente: come permanente e ricorrente è la tentazione di contrapporre "cristiano" a "spirituale", magari ponendoli in gerarchia, come due fasi dell'itinerario verso la maturazione o la maturità cristiana.

In realtà, questa contrapposizione - come ancora meglio diremo - non ha e non può avere senso: perché lo Spirito, che fa l'uomo "spirituale", non è generico, indeterminato, senza contorni. Questo Spirito - Spirito Santo - è lo Spirito del Figlio, cioè lo Spirito di Gesù Cristo: totalmente riferito a Lui, dunque; e la cui origine è precisamente quella di riferirci a Gesù Cristo, come alla nostra "verità". Così "spirituale" e "cristiano" di diritto coincidono: coincidono perché l'uomo "spirituale" è quello che ha i contorni di Cristo; e dunque non è né invisibile né indeterminato. L'uomo spirituale non solo "sincero" ma "vero", è l'uomo in cui si può riconoscere il "cristiano", una "figura" dunque: quella del "cristiano" appunto.

La *seconda puntualizzazione* ci servirà a precisare il riferimento descrittivo immediato dello spazio fenomenologico proprio della "figura" del cristiano. Tale riferimento è costituito dall'uomo religioso; dall'uomo dell'esperienza "religiosa". Di fronte a questo tipo di uomo, per ipotesi anche il più autentico, si deve affermare - in sede fenomenologica - la specificità della "figura" del cristiano.

Il cristiano non è né un uomo "religioso" generico, né un generico "credente"; il suo riferimento all'Assoluto che non è l'uomo e l'umano; la sua "fede" in una "rivelazione", per quanto in ipotesi concepita come un *intervento* rivelatore da parte dell'Assoluto stesso, non bastano a dire chi e come sia il cristiano. La figura dell'uomo religioso-credente sta alla figura del cristiano come una promessa, una disponibilità, un orientamento, una predisposizione stanno al compimento, alla realizzazione all'attuazione effettivi e concreti. Forse meglio: stanno come ciò che è determinabile, precisabile, suscettibile di purificazione e di contorni, sta a ciò che ne rappresenta la definitiva, autentica, vera determinazione.

L'Assoluto per il cristiano è quello dell'Alleanza, della storia dell'Alleanza, compiutasi definitivamente in Gesù di Nazareth, Cristo, Signore e Figlio. L'intervento rivelatore dell'Assoluto dell'Alleanza è, ancora una volta, offerto in Gesù di Nazareth: lui stesso, quell'avvenimento che è lui, è la rivelazione. Per questo, il credente cristiano crede lui; crede accogliendo, ubbidendo, seguendo lui; crede accettando che egli sia la "forma" della sua esistenza e della sua esperienza.

Un riferimento, e un confronto tra l'uomo "religioso", il "credente" e il "cristiano" sono dunque possibili: ma non per riduzione della figura del cristiano a quella dell'uomo religioso o genericamente credente. Anche fenomenologicamente, la figura del cristiano ha - come si è detto - una sua effettiva specificità: che ora dovremmo cercare di descrivere.

b) A questo scopo poco gioverebbe - soprattutto in una sede come questa - preoccuparci della completezza dei dati analitici, da versare comunque a un dossier. Più importante è - individuare agli effetti di una visione sintetica, essenziale - i "nodi dinamici" qualificanti la particolare "figura" del cristiano. Questi "nodi" sono riconducibili a tre.

Anzitutto - vi abbiamo appena insistito - sta il riferimento determinante, ultimativo, decisivo a Gesù di Nazareth, come all'Assoluto concreto e quindi alla Rivelazione concreta per il cristiano. Il suo senso dell'esistenza; la sua "sapienza;" la sua risposta sul bene e sul male, sul vero e sul falso, sul mondo, sulla storia, sull'uomo, su Dio; il suo modo di condursi e di rapportarsi, tutto è segnato dal riferimento a Gesù di Nazareth. Tutto rinvia a lui, si lascia giudicare e formare su di lui.

In questo senso, il credente cristiano è fondamentalmente un docile, un ubbidiente: perché non fa né di sé né dell'umano la misura della verità, avendola individuata, riconosciuta e accettata nell'umano di Gesù di Nazareth, il Figlio unigenito. Il cristiano ha un "Signore": uno solo, per cui è radicalmente libero

di fronte ad ogni altro "Signore"; tuttavia un Signore vero, che non è autoritario, perché è la misura stessa della verità dell'uomo. Due caratteristici momenti (nel senso anche cronologico, ma soprattutto dinamico del termine) in cui si esprime e si costruisce questo cammino di ubbidienza, che è costitutivo del cristiano, saranno:

- da un lato il riferimento alla Parola biblica scritta: che non è un sostituto né un rappresentante di Gesù, eppure "dice" nel modo, normativo e definitivo - per quanto una parola umana possa dire - chi è Gesù; e rende possibile - nel modo proprio della Parola pronunciata ed accolta - la comunione con lui;
- da un altro lato, il riferimento alla celebrazione sacramentale, il cui vertice è costituito dall'Eucarestia: celebrazione che è presenza, e quindi possibilità di comunione con il gesto stesso della Pasqua del Signore.

Lasciandosi segnare dal riferimento alla Parola ed al Sacramento l'esistenza e l'esperienza cristiana confessano dunque il loro radicale riferimento all'avvenimento di Gesù, morto e risorto; anzi confessano il primato, l'iniziativa, il carattere fondatore e creatore di quell'avvenimento nei confronti dell'esserci e del configurarsi del cristiano.

Il credente cristiano ha dunque "tempo" (in senso personalistico, dinamico, e poi anche in senso cronologico) per la Parola e per il Sacramento: come - più in generale - ha "tempo" per la preghiera. Una preghiera che non è generica: perché acquista essa pure specificità dal riferimento e dall'ubbidienza a Gesù di Nazareth, e diventa così sempre – secondo una sua specifica modalità – "rendimento di grazie" e "domanda". Certo, né l'accoglimento della Parola, né la celebrazione del Sacramento, né il pregare esauriscono formalmente l'esistenza del cristiano come ubbidienza a Gesù Cristo. Non la esauriscono, ma neppure le fanno concorrenza: perché essi stanno dalla parte delle condizioni stesse di possibilità dell'esistenza cristiana e del suo svolgimento. E queste condizioni sono l'azione di Gesù Cristo (nella Parola e nel Sacramento) e la fede che l'accoglie (nella preghiera).

Il senso profondo del riferimento radicale a Gesù di Nazareth, crocifisso, morto e risorto, si connette, anzi include organicamente e fonda, per il cristiano, alcune grandi prospettive sull'uomo, su Dio, sul rapporto dell'uomo con Dio. Secondo queste grandi prospettive si viene così ulteriormente precisando la figura del cristiano.

Sul versante dell'uomo è importante richiamare soprattutto due risvolti sintetici.

Il riferimento fondativo e determinante a Gesù, crocifisso "per i nostri peccati" e risorto "per la nostra giustificazione" assume necessariamente, per il cristiano, il senso di un riferimento non appena al Salvatore concreto, ma al Salvatore che solo può liberare dal male più profondo e radicale, quello in cui a diversi livelli è implicata la libertà dell'uomo e dal quale questa stessa libertà è incapace di svincolarsi: è il peccato. Davanti al Signore della Pasqua, l'uomo si confessa non solo come incapace di vincere la morte, ma come peccatore incapace di vincere il peccato dentro di sé, e bisognoso pertanto di essere rifatto ad una profondità che solo il Salvatore conosce.

Se vi è una solidarietà tra Gesù e noi, quella per cui egli è la nostra verità, non è meno vero che tale solidarietà, nel suo realizzarsi storico e concreto, è solidarietà "con i peccatori e per i peccatori"; cosicché la figura del cristiano non può disegnarci senza che, proprio per il riferimento a Gesù morto per i peccatori, non vi si disegni anche la correlativa dimensione del senso del peccato. Un peccato che Dio può perdonare e perdona, un peccato da cui Cristo ha liberato e libera: ma che lascia tante tracce, e trova tante manifestazioni nella nostra concreta esistenza. Il Cristiano è, insomma, un uomo che impara a guardare a Cristo come al dono di una fedeltà ancora più inaudita, perché è la fedeltà di Dio di fronte ai peccatori; impara a pentirsi e a chiedere perdono; impara a "ritornare" sapendo che Dio, il Dio di Gesù Cristo, lo sostiene non per sostituirsi a lui, ma appunto per farlo camminare verso di lui, "ritornando" continuamente a lui.

Ancora e sempre il riferimento radicale all'avvenimento di Gesù di Nazareth, come all'avvenimento ultimo, assoluto, definitivo, fonda, - nel cristiano - la coscienza di una paradossale storicità: quella per cui egli non potendo non restare del suo tempo, del suo mondo, del suo momento storico e culturale, e dovendo anzi appartenere, come tutti gli uomini, ad un determinato momento storico coi relativi antecedenti, conseguenti nondimeno non può appartenere alla storia se non come uno che resta riferito e vuole essere "contemporaneo" ad un avvenimento che è passato, eppure ai suoi occhi è "l'ultimo" avvenimento della storia. In altre parole, il senso che egli ha di Gesù Cristo morto e risorto come "ultimo" e decisivo avvenimento della storia, fa sì che il cristiano non possa considerarsi nella storia se non come "memoria" di Gesù. Non una memoria materialmente ripetitiva, certo: perché ciò significherebbe, tra l'altro, un impossibile tentativo di svincolarsi dall'attualità storica e culturale. Memoria invece che si potrebbe definire come "coerenza creatrice": dove appaia che il discepolo non ignora né supera il Maestro, ma è formato da Lui, rimanda a Lui, lo rivive, sta in comunione di vita con Lui, pur essendo uomo del suo mondo e del suo tempo, per il suo mondo e per il suo tempo.

Se dunque il cristiano non è un uomo "senza memoria" nel senso indicato, non è per questo certamente un nostalgico: l'avvenimento di Gesù è l'avvenimento "ultimo" perché è l'avvenimento capace di riferirsi, di interpretare, di giudicare, di salvare tutti i tempi, tutti i "mondi", tutte le culture. L'avvenimento di Gesù è capace di farsi "contemporaneo" e lo fa attraverso la missione e la presenza dello Spirito che è appunto "fedeltà assoluta e creatrice" al Figlio Gesù Cristo. Per questo la "memoria" di Gesù e la fedeltà al presente non sono - nella coscienza del cristiano - due forze divergenti: la fedeltà *cristiana* al presente non può realizzarsi se non nella "memoria" di Gesù, perché in Gesù sta la verità di ogni "presente" della storia e quindi il senso, la direzione, il criterio di valutazione, di discernimento, di interpretazione, di intervento per ogni "presente" storico.

E bisognerà ancora completare dicendo che questa fedeltà, "non senza memoria" eppure "senza nostalgie", al presente è, nel cristiano, aperta verso un definitivo "non ancora". Poiché il nostro cammino "tra i tempi", per quanto "contemporaneo" all'avvenimento decisivo di Gesù, è il camminare di coloro che "sono associati alla sua morte" in vista della sua resurrezione. Noi stiamo "vivendo come lui" e - quando sarà l'ora - speriamo di "morire come lui e con lui": è questo che ci farà giungere dove lui è giunto, alla "risurrezione come lui". E' l'avvenimento passato di Gesù che garantisce al cristiano il senso che vi è possibilità di un futuro per ogni singolo uomo e per la storia. Ma non si tratta di un futuro che è sinonimo di imprevisto o che è l'attesa di un bene senza contorni. Ciò che il cristiano attende per sé, e per tutti, e per la storia, ha ancora e sempre i contorni di Gesù di Nazareth "che fu morto" ed è "vivente nei secoli dei secoli".

Quest'uomo - il cristiano - che dal riferimento radicale e decisivo a Gesù di Nazareth ha imparato il senso dell'essere peccatore e perdonato; ed ha imparato che egli deve essere nel suo presente come una "memoria" di Gesù e quindi come "speranza" che si compirà: questo medesimo uomo vive, sempre alla luce del riferimento a Cristo, di un caratteristico senso di Dio, e della realtà e del rapporto di Dio con l'uomo.

E' il Dio dell'Alleanza: dunque non solo il Dio che interviene e si fa presente, ma che pone in comunione con sé; si comunica, per porre in comunione con sé. Ora, questo comunicarsi e porre in comunione ha una storia: e il suo culmine si chiama Gesù di Nazareth, il Figlio unigenito. La comunione con il Dio dell'Alleanza si verifica, per identità, quando l'umano di Gesù diventa la "forma" dell'umano dell'uomo e l'uomo fa corpo, fa unità con Gesù; viene inserito e configurato a Gesù; è "come Gesù", pur senza perdere mai né la propria individualità, né la propria caratteristica di essere "solo un uomo" né la propria condizione di essere un "chiamato" e un "salvato".

Precisamente nel cuore di questa comunione con Gesù e in Gesù, risalta una presenza e una comunicazione nuova: quella dello Spirito di Gesù, che non è semplicemente lui, eppure ha un misterioso riferimento a lui ("prenderà del mio e ve lo annunzierà"), facendo "comprendere" e "ricordare" Gesù,

divenendo dunque la grazia di una "memoria" di Gesù assolutamente fedele. Lo Spirito non ci porta già lo si è detto - nè "oltre" nè fuori" Gesù: ci introduce, opera la configurazione e la comunione con Gesù. Per questo, il dono dello Spirito e la remissione-liberazione dal peccato dentro ciascuno di noi sono così strettamente collegati e correlativi. Per questo, il nostro essere "memoria" di Gesù, il nostro essere "contemporanei" a lui, il nostro condurci nel presente "come lui", il nostro essere speranza, ed infine il nostro morire come Cristo e il risorgere come lui, hanno il loro primo invisibile e reale protagonista nello Spirito di Gesù Cristo, lo Spirito, del Figlio. Per questo il cristiano si definisce sinteticamente come "uomo spirituale". Reso partecipe di Cristo, messo nella comunione con Cristo, questo "uomo spirituale" ha il senso di essere "figlio": cioè di condividere il riferimento stesso fondamentale che caratterizza la realtà e l'esistenza di Gesù di Nazareth; il riferimento al "Padre suo". L'uomo "spirituale", creato dalla presenza-comunicazione dello Spirito di Gesù Cristo, non sarebbe realmente "come Cristo" se non ne condividesse la condizione di "Figlio", e se non potesse assumere, come lui, in atteggiamento "filiale" l'intera sua esistenza. Per questo lo Spirito Santo è colui che conduce "i figli di Dio".

Il complesso e ricchissimo riferimento "spirituale" all'avvenimento assoluto che è Gesù di Nazareth, morto e risorto, si realizza per il credente cristiano in una comunità storica concreta di credenti, la comunità ecclesiale. Essere credente-cristiano e accettare la Chiesa, integrando il riferimento alla Chiesa in una sintesi vissuta reale, non sono realtà giustapposte, di cui la seconda debba essere considerata la sovrastruttura della prima. Anziché sovrastruttura, il riferimento alla Chiesa e l'accettazione della Chiesa sono per il cristiano una dimensione del suo stesso essere-credente. Pertanto l'uomo spirituale, come non accusa l'esigenza di superare il riferimento a Gesù di Nazareth o di sentirsi in alternativa a questo riferimento, così non accusa l'esigenza di trascendere la Chiesa, o di sentirsi in alternativa al riferimento alla Chiesa: sia che tale alternativa si formuli nei termini "o la struttura ecclesiale o lo Spirito"; sia, ancora, che si formuli nei termini "o Cristo o la Chiesa"; sia che si formuli i termini o la struttura la mediazione visibile, o l'immediatezza e l'interiorità dell'esperienza".

Il luogo proprio e adeguato dell'esperienza "spirituale" autentica è la Chiesa, perché l'ecclesialità è una dimensione dell'uomo spirituale: ed è pertanto non sfuggendo ma assumendo il valore e la fatica dell'esperienza ecclesiale concreta che egli raggiunge non solo la garanzia esterna, ma la realtà dell'autentica comunione "spirituale" con Cristo.

Del resto, la visione che il credente cristiano ha della Chiesa, non gli permetterebbe mai di concepirla come una struttura intermediaria tra la propria interiorità e il mistero di Dio.

La Chiesa è piuttosto il "tempio", cioè il luogo della "presenza", dove – nonostante la consistenza, le capacità, e perfino il peccato dell'umano – il credente sa di poter incontrare, come in una trasparenza, il mistero stesso del Dio dell'Alleanza.

c) È evidente che i "nodi dinamici" della figura del cristiano fin qui considerati non si integrano e non danno forma alla sua personalità se non nella misura in cui egli, nel concreto della sua esistenza, vi "ubbidisce", "se ne lascia persuadere". È allora che il cristiano per usare un ricchissimo termine biblico, "conosce": cioè viene a "sapere" non solo come chi si è informato o ha compreso una "informazione" ma come chi si è collocato e "dimora" in un dato universo: l'universo di realtà e di valore che la "Parola" annunciata presenta come la "verità".

In questo senso, la chiamata ad essere cristiani è chiamata ad una esperienza: non certo secondo una accezione immediatistica o sperimentalistica. Si tratta infatti di un lento, paziente, assolutamente fiducioso itinerario di "obbedienza" alla comunione col Dio di Gesù Cristo. "Camminando" – cioè assumendo, secondo le prospettive della fede, l'esistenza in tutti i suoi aspetti e i suoi momenti, e trovando nelle prospettive della fede le motivazioni decisive per camminare nella direzione cristiana – si viene "conoscendo" e dunque si viene facendo "esperienza". È l'esperienza del proprio diventare "cristiani" ma appunto per questo è nello stesso tempo esperienza di Dio, di Gesù Cristo, del suo Spirito

come di "colui che ci sottomette il cuore" e quindi va prendendo spazio nella nostra esistenza e ne diviene - qualunque sia lo specifico nostro cammino - il principio di unità.

2. Figura del cristiano e "figure" tipiche di esistenza cristiana

a) La fondamentale identità cristiana, di cui è possibile tracciare le linee costitutive, non significa uniformità di espressione; o - se vogliamo - non significa che essa non ammetta una possibile e reale varietà di figure che ne sono, a loro modo, delle traduzioni vere.

Il fatto è innegabile nella storia dell'esperienza o del "vissuto" cristiano; e innegabile è pure il riconoscimento della sua legittimità e del suo valore: sia in quanto codesto riconoscimento equivale in generale a riconoscere il carattere personale della fede, e quindi l'essenziale esigenza di personalizzazione dell'ideale cristiano; sia in quanto, più in particolare, si riconosce il caratteristico significato di alcune sintesi-tipo in cui la figura del cristiano viene rivissuta e reinterpretata in maniera particolarmente incisiva e comprensiva da alcune personalità o movimenti "spirituali", e così si propone e ripropone come progetto: da condividere e condiviso. Visto in prospettiva ecclesiologica (com'è doveroso del resto, se la dimensione ecclesiale è propria all'esistenza "spirituale" e quindi alla "figura" del cristiano) il fatto in questione apparirà come un aspetto della unità nella varietà che caratterizza la Chiesa.

b) È evidente che di tutto questo complesso capitolo, acquista particolare interesse per noi soffermarci soprattutto su un aspetto: quello delle sintesi-tipo, che divengono punto di riferimento per molteplici itinerari di realizzazione della "figura" del cristiano. Ci occuperemo di questo, per mettervi in evidenza due cose: dapprima il particolare dinamismo della personalizzazione della fede e in un secondo momento, l'incidenza che su queste particolari personalizzazioni della fede esercita il momento storico, i suoi interrogativi, le sue esigenze, i suoi problemi. Non vi è personalizzazione della fede che non situata, perché non vi è il "credere" senza il credente; e il credente - lo abbiamo ripetuto - è uomo di un mondo e un tempo; per un mondo e per un tempo.

Ciò non nuoce, certo, alla universalità ed alla almeno relativa perennità di una sintesi e di una proposta cristiana. Anche nel mondo "spirituale" vi è posto per la genialità e per il genio; e vi è posto per dei maestri. Ma ciò non toglie che anch'essi appartengano alla storia, e che il senso vero, la portata e la ricchezza della loro intuizione si colgano non astraendoli dalla storia, ma riportandoli continuamente alla storia.

Tutte le "figure" cristiane che rivivano e riesprimano la "figura" del cristiano non sono che un particolare modo di personalizzarsi della fede.

Ora, la fede cristiana non è un atteggiamento puramente soggettivo, che il soggetto umano esprime e che ha valore precisamente in quanto emanazione di tale soggetto. L'atteggiamento soggettivo della fede ha un suo aggancio essenziale, un suo riferimento essenziale alla realtà assoluta di Gesù di Nazareth: credere, per il cristiano, significa accogliere Gesù di Nazareth, accettando l'assolutezza di riferimento. Questo è dunque l'oggetto della fede cristiana; da questo essa viene specificata e riceve il suo valore. Un cristiano che crede sa in chi crede e che cosa crede: lo sa perché ha ascoltato ed accolto una parola che glielo annuncia "secondo le Scritture". E tanto più diviene credente, quanto più lasciandosi formare da questa parola, vive secondo quello che ha appreso e sa: e così realizza, a suo modo, la "figura" ideale del cristiano.

Non tutto ciò che la parola dice e insegna, e che viene docilmente accolto come "oggetto" del credere, risuona allo stesso modo, con la stessa intensità, con la stessa capacità dinamica nel soggetto credente. Un aspetto incide più dell'altro; una parola è "compresa" più di un'altra o diversamente da un'altra: e sfumature e risonanze diverse risaltano pure nella comprensione del medesimo aspetto o della medesima parola. Quanti modi diversi di entrare in risonanza di fronte all'incarnazione, o al natale, o alla

vita itinerante di Gesù, o alla passione, o all'eucaristia, nella storia del vissuto cristiano! Eppure siamo sempre nel medesimo orizzonte del riferimento assoluto a Gesù di Nazareth, morto e risorto. Il medesimo Gesù della fede di tutta la Chiesa può dunque essere diversamente eloquente, può "parlare" secondo tonalità diverse per le diverse persone credenti: sia nella sua vita, sia nel suo mistero di Figlio incarnato, morto e risorto, sia nelle sue parole, sia nella parola che lo annuncia in maniera normativa. E questi diversi aspetti, secondo cui risuona nell'esistenza credente l'unico fondamentale riferimento a Gesù di Nazareth, possono assumere la funzione anche di prospettive sintetiche di lettura dell'intera esistenza o dell'intera figura del cristiano. In maniera particolarmente eloquente ed evidente, ciò risalta appunto quando ci incontriamo con quelle traduzioni della figura del cristiano che, per il loro particolare significato, abbiamo chiamato "sintesi-tipo" o di riferimento, e di cui intendiamo parlare.

Collocate nella storia - e quindi in un tempo, in un luogo, in un mondo, in una data situazione di Chiesa - le esperienze "spirituali" che sintetizzano le diverse tipiche figure cristiane, portano in sé evidentemente l'impronta della storia: sono una "memoria" autentica di Gesù di Nazareth espressa in un "presente", il loro presente storico; anche se con una reale capacità di divenire punto di riferimento per molti altri "presenti" storici successivi, o comunque di configurazione diversa. Il fatto è tanto evidente, e vi abbiamo già abbastanza insistito. Vorremmo invece prenderne spunto per proporre alcune semplici riflessioni.

Memorie di Gesù in un determinato "presente", le diverse sintesi spirituali, e particolarmente quelle "tipiche" si presentano sempre come esempi di "discernimento" vissuto. L'uomo "spirituale" infatti possiede una "sapienza", quella della croce; ha una "prudenza" creatrice, quella dello Spirito; mette alla prova ogni cosa, nella situazione concreta, ritenendo ciò che è buono, individuando la direzione cristiana: anzi, percorrendola. In tal modo, egli mette sempre in atto un'interpretazione non appena teorica, ma operativa, di sé stesso e del suo presente, secondo Gesù Cristo e la sua "sapienza". Non è mai l'adattamento della sapienza a se stesso ed al proprio presente: ma è a partire da se stesso e dal proprio presente, includendo se stesso ed il proprio presente, che l'uomo "spirituale" si svolge alla "sapienza", e la interroga, riconoscendo in essa il quadro di riferimento per orizzontarsi nel cammino. Così la sapienza antica diviene indefinitamente "nuova": mostra di poter essere "sapienza" anche in questa esistenza e per questa esistenza, in questo presente e per questo presente. Diventa principio di molteplici "vie cristiane" o, addirittura, di diverse "scuole di cristianesimo".

Ma proprio perché si tratta di "vie cristiane" o di "scuole di cristianesimo" aperte in un determinato "presente", le sintesi cristiane, anche quelle "tipo" o di riferimento, non vengono mai assimilate in maniera semplicemente ripetitiva. Non può avvenire diversamente, per esse, da ciò che avviene e deve avvenire per lo stesso riferimento costitutivo del cristiano: il riferimento a Gesù di Nazareth. Anch'esse pertanto si assimilano, personalizzandole in un determinato "presente": e in questo senso dimostrano la loro capacità di essere il comandamento o il cammino "antico", che è anche il comandamento o il cammino "nuovo".

Un valore non lo si conserva come un gioiello o una pergamena: lo si conserva mettendosi in rapporto con esso e facendolo proprio. Così è anche nelle sintesi spirituali, particolarmente nelle sintesi di riferimento. Sorte nella storia, esse vivono nella storia, nella misura in cui, dai diversi "presenti" storici, ci si rapporta vitalmente ad esse, come ad una "sapienza": meglio, come all'unica "sapienza" che, per così dire si rifrange nelle diverse sintesi o nelle diverse figure cristiane.

3. Figure tipiche di esistenza cristiana e "spiritualità"

a) Il rapporto tra le due denominazioni dovrebbe risultare abbastanza evidente. Figura di cristiano e figura di uomo spirituale coincidono; sintesi cristiana vissuta e sintesi "spirituale" dicono pure la medesima cosa. Una sintesi "spirituale" vissuta e proposta, particolarmente quando di fatto si presenta come un punto di riferimento condiviso, è una "spiritualità".

Le "spiritualità" non sono dunque primariamente né un fenomeno dottrinale, né un fenomeno istituzionale nella Chiesa. Possono esprimersi in un senso o nell'altro o in tutt'e due: ma le dottrine "spirituali" sono tanto più tali quanto più sono emanazione o sono funzionali ad una "spiritualità"; così anche le "istituzioni" giuridiche. È Un grande rischio, per un movimento spirituale, smembrare questi suoi diversi possibili aspetti: facendo loro perdere il riferimento fondamentale alla "spiritualità" che normalmente ha preceduto e la dottrina "e l'istituzione". Ma così si perde il senso dell'unità e della specificità del fatto: che, anche là dove assume una configurazione istituzionale, resta sempre quella di una sintesi di cristianesimo o di un progetto cristiano, da realizzare e da vivere in riferimento coerente ad una sintesi tipica.

b) Non è il caso di insistere. Piuttosto sarà utile ricavare da tutto il lungo discorso alcune indicazioni che orientino ad accostare ed a comprendere in maniera corretta quelle sintesi cristiane vissute e proposte che sono le "spiritualità".

Un itinerario "spirituale" o una "spiritualità" non sono semplicemente il cristianesimo; sono una particolare personalizzazione del cristianesimo, e quindi della figura del cristiano. Ciò significa che esse non vanno accostate con una preoccupazione sistematica precostituita, né secondo uno schema uniforme, né con la preoccupazione di trovare la completezza materiale di tutte le "cose" cristiane.

L'attenzione è invece alle "risonanze": a come, cioè, il complesso mondo della fede cristiana risuona in questa personalità concreta, con quali sfumature e accentuazioni, secondo quali linee di forza, secondo quale capacità di unificazione e di sintesi, secondo quale genialità interpretativa, ecc. Certo, nulla di ciò che è cristiano deve essere escluso o contraddetto da una sintesi cristiana vissuta: ma ciò non significa che tutto sia "vissuto" allo stesso modo, e che quindi incida, come punto prospettico e sintetico, allo stesso modo in una esistenza cristiana concreta.

Bisogna pertanto rinunciare a dedurre dal cristianesimo o dalla figura del cristiano un determinato vissuto concreto, o una determinata sintesi concreta. Piuttosto, le diverse sintesi, una volta incontrate, domanderanno di essere interpretate e comprese dentro il quadro obiettivo del cristianesimo o della figura del cristiano, così che si possa vedere come e perché esse sono cristiane.

Dimenticare che le esperienze spirituali e le spiritualità "si danno" ma non si deducono, non conduce a valorizzare le spiritualità: conduce piuttosto ad assolutizzarle, identificandole - alla fine - con il cristianesimo o con la figura del cristiano, e impedendo la creatività spirituale, cioè - in definitiva - la stessa esperienza cristiana: se questa altro non è che la personalizzazione della fede.

LUIGI SERENTHA'

**IL RITORNO
ALLA COMUNITA' APOSTOLICA
SECONDO IL CARISMA
DI DON LUIGI MONZA**

L'itinerario, con cui cercherò di avvicinarmi alla figura spirituale di don Luigi, al suo mondo interiore, al suo carisma, verrà progressivamente delineandosi attraverso quattro tappe.

Il titolo delle tappe inizia con un "come": non propone quindi, un'idea tematica, ma abbozza un paragone, un simbolo, un'immagine.

Ed ecco i titoli:

- come le lucciole;
- come gli Apostoli;
- come Gesù;
- come il seme.

Il primo paragone - come le lucciole - tende a esprimere le difficoltà che hanno incontrato coloro che, prima di me, hanno cercato di delineare il profilo spirituale, provocante e insieme sfuggente, di don Luigi. Anch'io le ho incontrate. Ho tentato di inquadrarle, capirle, giustificarle, in modo che tali difficoltà non costituissero un ostacolo, ma suggerissero, al contrario, preziosi orientamenti per lo svolgimento della ricerca.

Il secondo paragone - come gli apostoli - delinea quello che, tra i vari aspetti della spiritualità di don Luigi, pare emergere come il punto centrale, il polo unificatore, cioè la riproposizione della carità della comunità apostolica primitiva da parte di cristiani d'oggi che, profondamente penetrati da questo ideale di carità, siano in grado di penetrare nei settori più preoccupanti e desolati della società attuale per operare un radicale rinnovamento.

Il terzo paragone - come Gesù - raccoglie le sfumature particolari, le specifiche attualizzazioni storiche, le sottolineature qualificanti, che l'ideale del ritorno alla carità dei primi cristiani introduce in quello che è il tema generale e imprescindibile di ogni vita guidata dallo Spirito, cioè l'orientazione cristocentrica, l'imitazione di Cristo, la sequela di Gesù. Si tratta, insomma, di mostrare se e come tutti i grandi atteggiamenti cristiani sono presenti nel mondo spirituale di don Luigi: in primo luogo, con un tono di autenticità, perché sono pienamente consonanti con lo spirito evangelico e la tradizione cristiana, e in secondo luogo, con una modalità originale, perché si armonizzano in una sintesi nuova e geniale, che rappresenta una delle infinite forme con cui l'inesauribile e creativa pienezza spirituale di Gesù può essere imitata.

Il quarto paragone - come il seme - utilizza una delle immagini più care a don Luigi, quella del seme, che, mediante il marcimento, rifiorisce in una nuova vita, per alludere ai problemi che rimangono ancora aperti nello studio del carisma di don Luigi, per tracciare possibili piste di ulteriore ricerca e per indicare alcune possibili reinterpretazioni a cui il messaggio di don Luigi si presta, in riferimento alle condizioni attuali della Chiesa e della società.

Prima di affrontare i quattro punti programmati, vorrei far notare che il ricorso ai paragoni, ai simboli, alle immagini non è solo un espediente letterario per rendere più facile e ordinata l'esposizione, ma è una specie di necessità. Dobbiamo infatti indagare non su un oggetto definibile e descrivibile, ma sul mistero di una persona, che in sé rimane invincibilmente inafferrabile e può essere intravista solo mediante i segni che ci offre di se stessa attraverso le parole, i gesti, i comportamenti. Questo vale ancor più per una persona " spirituale" nel senso forte del termine, cioè per una persona guidata dallo Spirito di Cristo. Lo Spirito Santo, infatti, muove dal di dentro una persona, perché nei suoi comportamenti non sia solo espressione del proprio io, ma diventi segno, immagine, presenza di Cristo stesso, che è la immagine pura e perfetta del Padre e, proprio per questo, è un modello che può essere imitato secondo una inesauribile ricchezza di variazioni.

Non aspettiamoci, quindi, da questa ricerca una dottrina spirituale, un insegnamento teorico, una serie articolata di principi, anche se la vita cristiana si esprime pure in conoscenze, idee, visioni organiche della realtà; ma aspettiamoci piuttosto una narrazione di esperienze spirituali, in cui i valori cristiani ideali prendono corpo in una trama concreta di gesti vitali, di atteggiamenti personali, di rapporti interpersonali, che risvegliano e chiamano in causa non solo l'intelligenza, ma anche la memoria, la

speranza, i desideri, gli affetti profondi, le tensioni misteriose del cuore verso l'origine divina, pura e disinteressata del nostro essere, le inclinazioni spontanee o deliberate verso le altre persone umane, che sono nostre compagne di viaggio in quella inquietante e sorprendente avventura che è la vita umana.

1. Come le lucciole

Questo primo paragone può sembrare letterario, al punto da rasentare la ricercatezza retorica. O addirittura può apparire frivolo, se confrontato con gli paragoni seri e impegnativi: come gli apostoli, come Gesù, come il seme evangelico che marcisce e rinasce. Ma non so se riusciremmo a trovarne un altro più adatto ed efficace. Compare nella prima pagina del numero unico, che le piccole Apostole, compresse tra il doloroso smarrimento per la morte recente del Fondatore e l'inesperienza di iniziative editoriali, hanno voluto comporre, con l'aiuto di amici affezionati, per ricordare il trigesimo della scomparsa di don Luigi: " Ci fu chi, parlando di don Luigi e della sua persona sparente, diceva: - Camminava come le lucciole -. L'immagine è bella, riferita a quella sua figura così luminosa interiormente e così povera esteriormente; riferita al sacerdote fattosi tutto luce e la cui vita fu tutta fra il rivelarsi per la forza dello Spirito e il nascondersi per la forza dell'umiltà: tra il valore e lo splendore".

L'immagine ha fatto fortuna: vi ricorrono spesso coloro che hanno tentato di abbozzare un profilo spirituale di don Luigi, per esprimere il loro disagio e il loro tormento di fronte all'alternanza di luminose rivelazioni e di improvvise sparizioni.

Rinviando nella nota bibliografica la presentazione un po' organica dei tentativi fatti per descrivere la figura spirituale di don Luigi, cerco di intuire le ragioni probabili della sua personalità sfuggente, per ricercare qualche suggerimento di metodo per la nostra ricerca.

a) *La personalità di don Luigi*

La prima ragione è indubbiamente la personalità di don Luigi, naturalmente schiva, incline al silenzio, più portata a fare che a dire, poco propensa alle concessioni autobiografiche. I biografi possono trovare anche alcune giustificazioni storiche di questo suo temperamento un po' chiuso e riservato: l'infanzia piuttosto stentata, anche se non ne va esagerata la povertà, che era quella comune alle famiglie contadine al principio del nostro secolo; la faticosa conquista della vocazione, in mezzo a gravi problemi e dolori familiari; l'esperienza del carcere, che gli ha lasciato una lieve traccia patologica di indistinta paura e quasi un bisogno di difesa contro l'ignoto; le difficoltà e le incomprensioni nella realizzazione dell'opera; l'accusa più o meno velata di imprudenza, che gli fu mossa per certe iniziative e che lo indusse a moderare certi suoi entusiasmi.

A dire il vero, alcune sue pagine, da cui si traluce una tenerezza sommessata e delicata, mi danno l'impressione che un certo riserbo fosse per lui anche una difesa naturale contro improvvisi e spontanei traboccamenti di tenerezza.

Su queste basi naturali si è poi impiantata la pratica austera dell'umiltà. L'umiltà cristiana nella sua essenza profonda non è un gesto compiuto sulla persona per nascondere e mortificarla, ma comporta un atto di onesto riconoscimento che tutto ciò che la persona riesce ad attuare - e può essere anche qualcosa di grande e di importante - ha la sua radice ultima nella iniziativa di Dio, nei suoi confronti l'uomo è sempre sproporzionato per difetto, è sempre al di sotto dell'ideale inventato da Dio. Ma questa essenza pura e positiva dell'umiltà richiede come alimento ed espressione un lavoro, che diremmo negativo, cioè una serie di gesti fatti sulla persona umana per tenerla in uno stato di semplicità, di freno dei propri esibizionismi, di accettazione delle proprie disfatte, di spontaneo collocamento all'ultimo posto, di stima preferenziale per gli altri, di prudente silenzio sui propri doni. Don Luigi che, come vedremo anche in seguito, ha vissuto l'essenza profonda dell'umiltà, ha preso sul serio anche i gesti concreti che la attorniano e la favoriscono. Di qui il suo sfuggente riserbo sulla luminosità della sua vita interiore.

La conseguenza metodologica che ricaviamo da queste considerazioni è che non possiamo pretendere di catturare l'animo di don Luigi a partire semplicemente dai gesti e dalle parole dette o scritte, come capita per altre persone spirituali, anch'esse discrete e umili, ma più inclini a rivelarsi esaurientemente nelle opere o negli scritti; dobbiamo invece tessere continui rapporti tra un gesto e l'altro, collegare una parola scritta con un certo contesto psicologico, interpretare certi silenzi e ricostruire pazientemente e senza mai stancarci un mosaico di ricordi, di impressioni, di consigli impartiti da don Luigi nella predicazione o nella direzione spirituale, di battute sfuggitegli quasi per caso. Questo lavoro è già stato fatto in gran parte, ma penso che possa essere fruttuosamente proseguito, senza l'ingorda pretesa di scoprire chissà quali novità, mai insieme con una grata meraviglia per ogni nuovo barlume, che si dovesse accendere dinanzi ai nostri occhi amorosamente inquisitori.

b) Il mistero di un'Opera

C'è una seconda ragione dell'aspetto sfuggente, diremmo chiaroscurale della figura di don Luigi. Mi avvicino a questo argomento con una certa trepidazione e quasi in punta di piedi non vorrei infatti prendere per rivelazione, che viene dall'alto, quello che invece è un semplice prodotto della psicologia umana.

Nelle confidenze, che don Luigi si è lasciato sfuggire a proposito dell'Opera da lui fondata, si incontrano due temi ricorrenti, che i ricordi biografici documentano con notevole nitidezza. Il primo tema è la convinzione che l'Opera, pur nata da lui, dalla sua percezione dei bisogni della società, dalla sua analisi delle nuove esigenze della Chiesa, veniva da una forza più grande di lui, quasi da un comando a cui egli non poteva opporsi, per quanto si sentisse impari ai compiti di fondatore.

Il secondo tema è l'intuizione, che si farà sempre più chiara negli ultimi anni di vita fino al "vedrai, vedrai, vedrai" ripetuto sul letto di morte: cioè che il suo posto nell'opera era solo quello dell'iniziatore, che subito scompare, che, pur avendo la certezza che l'Opera durerà e crescerà, non potrà accompagnarne lo sviluppo.

Convinzioni così consapevoli e perentorie suonano strane in una psicologia così riservata come quella di don Luigi. Dovremmo indagare più approfonditamente su questo punto. Che cosa è successo in lui? Una visione profetica? Una rivelazione propriamente soprannaturale? Comunque deve essere stato uno di quei fenomeni complessi dell'anima umana, nei quali la coscienza è tutta presente a se stessa con i suoi ricordi, le sue capacità progettive, le sue esperienze vissute, ma, nel medesimo tempo, si sente come sopraffatta da una luce che insieme abbaglia e fa vedere meglio le cose. Per chi è credente e sa che le persone e gli eventi della storia sono guidati dallo Spirito Santo, non dovrebbe essere difficile pensare che la luce dello Spirito, costantemente presente nella nostra vita, abbia di tanto in tanto, quando certe circostanze particolari lo richiedono, un improvviso innalzamento di chiarezza, una specie di esplosione incandescente, proporzionata ai bisogni e ai compiti speciali di una persona.

Il rischio di scambiare queste illuminazioni dello Spirito con le fantasticherie ambigue della psicologia viene superato col ricorso ai molteplici criteri oggettivi di discernimento spirituale, offerti, in varie forme, dalla comunità cristiana: cosa che don Luigi ha sempre fatto.

Queste esperienze, che ho timidamente accennato, ci portano a concludere che don Luigi ha intuito che il suo carisma si sarebbe svelato a poco a poco attraverso l'Opera nata dal suo cuore. Di qui quel misto di luce e di ombra, che è proprio di una visione profetica. Di qui un'altra conseguenza metodologica per la nostra ricerca: c'è un profondo legame tra la storia di don Luigi e la storia de "La Nostra Famiglia". Questo comporta, da un lato, che il messaggio di don Luigi venga collocato sullo sfondo del cammino compiuto dalla sua Opera; mentre si aprono a tutti gli sviluppi richiesti dai segni dei tempi, abbiano una costante nostalgia delle origini, si sforzino di ritornare con occhio sempre più puro alle intuizioni iniziali, coltivino un ininterrotto contatto spirituale col mondo interiore del padre della loro vocazione.

c) *Tra profezia e tradizione*

Infine una terza ragione delle difficoltà, che si incontrano nell'accostarsi alla figura di don Luigi, mi pare debba essere rintracciata nel fatto che egli è stato colpito da alcune folgorazioni anticipatrici, che erano nitide e precise nella sua mente, ma che poi, nell'atto della formulazione e della comunicazione, dovevano fare i conti con un modo di esprimersi e di comportarsi proporzionato ai tempi, alla cultura, alle condizioni tradizionali della comunità cristiana. Di qui l'intreccio di luce e di ombra: la scintilla incandescente della intuizione anticipatrice è come nascosta in un involucro opaco, che rispecchia gli inevitabili legami con la mentalità dell'epoca in cui uno vive.

Dovremmo conoscere meglio, per esempio, il modo con cui don Luigi ha inteso e vissuto il suo ministero nella parrocchia. Egli ha accolto tutte le strutture e ha favorito tutte le iniziative, di cui viveva una parrocchia della diocesi di Milano nella prima metà di questo secolo. Eppure in queste strutture, che risentivano un po' della fisionomia attivista, efficientistica e, per certi aspetti, amministrativa della tradizione parrocchiale milanese, egli ha inserito la passione per l'incontro personale, la nostalgia di uno spirito familiare, la ricerca di valori vitali ed essenziali, che oltrepassano le strutture, le iniziative, le attività esterne. Molte cose ci dicono le testimonianze biografiche circa l'azione pastorale di don Luigi come coadiutore a Veduggio, aiuto del Rettore del Santuario di Saronno, parroco di San Giovanni di Lecco. Ma forse alcune cose restano ancora da scoprire per capire meglio tante sfumature del programma pastorale di don Luigi: per esempio, il senso che egli ha avuto delle celebrazioni liturgiche, come lode innalzata con solenne dignità a Dio, ma anche come festa tra fratelli, da vivere con tanta gioia e in piena gratuità; l'importanza decisiva, che egli ha attribuito alla carità fraterna nella vita parrocchiale con i conseguenti sfoghi di profondo dolore e di sincera amarezza, quando vedeva incrinarsi la concordia tra i parrocchiani; l'insistenza con cui ha praticato personalmente e ha inculcato negli altri la vicinanza umile, discreta, personale ai fratelli nel bisogno; la paternità, che ha sentito verso tutti i parrocchiani, anche quelli di idee contrarie, al punto che, dopo la sua morte, tutti dichiaravano di essere stati oggetto di particolare preferenza da parte del loro parroco; il suo impegno a impostare la propria vita, il vitto, la casa sulla misura della sua gente più povera; la frenesia vera e propria con cui svuotava il borsellino di fronte a un bisogno, senza troppo indagare se il bisogno era davvero reale e urgente; il valore che ha dato a gruppi e associazioni, non solo come ambiti di formazione, ma anche come occasioni di fraternità e di amicizia; il tipo di rapporti che ha intrattenuto con i confratelli di sacerdozio, improntati ad una delicata accoglienza, ma anche contrassegnati da un certo riserbo, fino a far nascere in certi momenti l'impressione di una solitudine appartata, distaccata, quasi scontrosa, come se il suo modo di concepire il ministero sacerdotale lo mettesse a disagio di fronte ad altre concezioni e ad altri comportamenti.

La tensione tra la parrocchia vista come realtà istituzionale, organizzativa, amministrativa e la parrocchia vissuta come luogo di cordiali e immediati incontri personali, compiuti nel nome e con la forza di Cristo, sorgente di comunione col Padre e con gli uomini, è una tensione diremmo, congenita. Mi pare che don Luigi, però, l'abbia vissuta con una intensità tutta particolare, con un'ansia tutta sua nel far trasparire dalle strutture la freschezza della vita.

Ha giocato certamente in tutto ciò il suo temperamento delicato e affettivo, pur nella sobria riservatezza psicologica; ha giocato anche la serietà con cui don Luigi ha inteso il ministero del prete, come uomo che deve essere sempre al servizio di tutti; ma ha giocato senza dubbio anche l'intuizione che diventò sempre più nitida nel suo animo, cioè che le comunità cristiane dovevano ricopiare sempre più da vicino la carità pura, immediata, totalitaria delle comunità apostoliche primitive.

È questa l'intuizione luminosa, che cerca di oltrepassare lo spessore delle strutture e trapela in mille modi, direi quasi, per mille fessure attraverso di esse.

Questa intuizione mi suggerisce un altro esempio di come le idee anticipatrici di don Luigi hanno dovuto calarsi e quasi nascondersi concretamente in un contesto di parole e di comportamenti condizionati dal tempo e dalla cultura.

Per trascinare le comunità cristiane sulla via di una sempre più piena imitazione della carità dei primi cristiani, don Luigi ha pensato a gruppi profetici, costituiti da persone che, come gli apostoli, si consacrassero totalmente a Gesù, per dare al mondo l'esempio di una carità senza limiti e senza condizioni. Ha quindi intravisto, come documenteremo meglio in seguito, una vita di vera, piena, totale consacrazione, ma senza i contorni, le regole, le forme caratteristiche della vita religiosa classica, sia perché la consacrazione era da lui intesa come un rapporto pieno e immediato con Dio e con Cristo, distinguibile dalle forme religiose concretamente sorte nella vita della Chiesa, sia perché la consacrazione era da lui concepita come testimonianza non solo di *fronte* al mondo, ma *dentro* il mondo, in una capillare penetrazione in tutti i settori della vita secolare.

Don Luigi viene così a collocarsi in quel complesso fenomeno, che è sorto nei primi decenni del nostro secolo e che ha visto la nascita di quei movimenti spirituali, che poi diverranno gli Istituti Secolari. Sarebbe interessante vedere se esiste qualche rapporto, almeno "sotterraneo", fra questi movimenti.

Non pare che esista un collegamento preciso. Pare che don Luigi abbia raggiunto per conto suo certe intuizioni che, in altre parti della Chiesa, altri cristiani raggiungevano per conto loro. Poi questi filoni sotterranei sono emersi e hanno creato una specie di "manifestazione collettiva", che ha posto un problema alla Chiesa e che l'autorità ecclesiastica ha avviato a soluzione con il riconoscimento degli Istituti Secolari.

Non è il caso di raccontare qui la storia di questo riconoscimento, iniziato con la "Provida Mater" del 2-2-1947.

Notiamo una sola cosa. Oggi, ho più di trent'anni dalla "Provida Mater", non si è ancora raggiunto un sereno consenso sulla figura specifica della laicità consacrata, così come è vissuta negli Istituti Secolari. Si intuisce la originalità di questa forma di speciale consacrazione; ma la sua fondazione rigorosa deve ancora superare molte difficoltà, che provengono dalle opposte concezioni di chi considera gli Istituti Secolari come una variante della classica vita religiosa e di chi li ritiene, al contrario, una semplice intensificazione della vita laicale.

Non fa quindi meraviglia che don Luigi, quando, con un abbondante decennio di anticipo sulla "Provida Mater", cerca di dare un volto concreto alle intuizioni esplose nel suo animo circa uno stile apostolico di vita, che comporti la totale sequela di Cristo e la piena immersione nel mondo, usi un linguaggio complesso, che oscilla tra la luce incandescente della nuova intuizione e l'involucro opaco della mentalità tradizionale. Accanto alla affermazione che una persona veramente consacrata deve poter fare a meno della casa, della regola, dei libri, del direttore, accanto alle descrizioni di una attività apostolica ramificata nei vari settori della vita sociale, troviamo ancora il clima e il linguaggio della vita religiosa tradizionale, specialmente in quei testi giustamente preoccupati di dare un minimo di struttura e di norme alla nuova istituzione.

Tento di abbozzare un terzo esempio. Avviciniamoci alla vita concreta di queste persone, che seguono Gesù come gli apostoli. Bussiamo immaginariamente a una delle loro case. Entriamo. Tutto deve svolgersi in un clima di famiglia. Dai quadernetti di appunti di don Luigi veniamo a conoscere le incertezze da lui vissute nel trovare un nome per la sua istituzione. Talvolta è chiamata "Come gli Apostoli", talvolta "Nostra Famiglia". Quest'ultima denominazione allude alla freschezza e alla soavità dei rapporti interpersonali, che gli imitatori della carità dei primi cristiani devono vivere anzitutto tra di loro, per poi estenderli a tutti i settori della nostra inaridita società. Ci sono appunti di don Luigi, che descrivono in modo quasi idilliaco l'accoglienza dell'ospite nelle case della nascente istituzione: l'ospite deve sentirsi a suo agio, come un membro della famiglia.

Ma in altri quadernetti respiriamo un'aria diversa: l'esigenza di stendere regole concrete di convivenza si esprime in una serie di norme prudenziali, di precauzioni, di divieti, che fanno quasi pensare all'ospite come a un estraneo pericoloso, da cui occorre guardarsi, o come un fantasma, che non desta problemi finché rimane invisibile, ma che, all'atto che diventa corporeamente concreto, non sa dove collocarsi.

Intervengono qui certamente alcuni principi di prudente saggezza, che non vanno sottovalutati. Va inoltre ricordato che don Luigi si è accinto a stendere queste norme quasi contro voglia, anche sotto la pressione di dicerie pettegole e malevole sullo stile di vita tenuto nelle case delle piccole Apostole. Ma va riconosciuto il debito che don Luigi ha pagato a una certa mentalità, alla formazione ricevuta, ad una immagine convenzionale di vita consacrata. Ancora una volta constatiamo la tensione tra l'idea anticipatrice e l'ambiente tradizionale.

La conseguenza metodologica che ricaviamo da queste annotazioni è che il carisma di don Luigi non può essere semplicemente “fotografato”, ma chiede di essere “interpretato”, mettendo appunto in evidenza la tensione tra gli orientamenti profetici e i condizionamenti storico-culturali. Questa operazione interpretativa non solo permette una approssimazione sempre più convincente ai punti veramente centrali e autentici della spiritualità di don Luigi, ma fornisce anche gli spunti per una sua ritrascrizione in mutate circostanze storiche.

Ma è ormai il momento di porre la domanda fondamentale: qual è questo nucleo incandescente del messaggio di don Luigi, questa intuizione luminosa, che traspare attraverso le oscurità, questo progetto di vita che deve manifestarsi sempre più chiaramente nell'Opera fondata da don Luigi?

Gli esempi fatti sopra, scelti non a caso, ma con una certa intenzione anticipatrice, ci hanno già orientato verso la ripresa dello stile di vita della primitiva comunità apostolica.

2. Come gli Apostoli

L'intuizione profetica, con cui don Luigi si è accostato al ministero di Cristo e che è diventata la risonanza particolare, specifica, geniale, con cui egli ha vissuto e proposto il tema cristiano generale della sequela di Gesù, è questo: vivere come gli apostoli, tornare alle concrete forme di vita della primitiva comunità cristiana.

Prima di presentare le modalità originali con cui questo tema compare nella spiritualità di don Luigi, è utile una premessa sul tema in sé e sul posto che esso occupa nella vita cristiana.

La “apostolica vivendi forma”, cioè la maniera di vivere propria degli apostoli, è una nostalgia costitutiva della esistenza cristiana. Essa esplode significativamente nelle molteplici forme e riforme della vita consacrata; ma questa esplosione è solo la emergenza profetica di un dinamismo, che tocca tutte le forme della vita cristiana. Questa infatti è memoria di Gesù, contemporaneità con Gesù, fedeltà a Gesù. Orbene Gesù è la rivelazione definitiva, assoluta, insuperabile di Dio, ma dentro la storia concreta di un uomo, così come è stata autorevolmente testimoniata e interpretata da coloro che Cristo stesso ha scelto come suoi testimoni, rivestendoli di una particolare autorità e garantendoli con un dono speciale dello Spirito Santo: il carattere unico, singolare, definitivo, che la fede cristiana riconosce alla storia di Gesù, si riflette nel carattere unico, irripetibile, insuperabile, che compete alla testimonianza apostolica.

Pertanto il riferimento alla Chiesa apostolica è un riferimento normativo per tutta la storia della Chiesa.

I modi secondo i quali si attua il riferimento sono sostanzialmente due: l'istituzione e lo Spirito.

Gesù è realtà storica e quindi il contatto di ogni momento della storia umana con Lui è assicurato da quegli strumenti storici, visibili, istituzionali, da lui storicamente previsti e voluti. ma Gesù è anche il senso profondo, ultimo, divino della storia: gli strumenti istituzionali, conducono a questo riconoscimento del valore della storia di Gesù, se sono permeati e vivificati nell'immediata presenza dello Spirito di Gesù.

Più che dilungarci alla stretta connessione tra l'accesso “istituzionale” e l'accesso “spirituale” alla realtà di Gesù, testimoniata autorevolmente dalla comunità apostolica, possiamo accennare alle tensioni che talvolta sorgono tra queste due forme di accesso.

Specialmente quando la Chiesa attraversa momenti della storia umana ricchi di fenomeni nuovi, di rapide trasformazioni, di bruschi passaggi, può accadere che le sue istituzioni si presentino come

arcaiche, legate a un'epoca ormai tramontata, opache e mute di fronte alle nuove esigenze spirituali dell'uomo. Qualcuno allora cercherà di conservarle ottusamente, qualche altro di trasformarle in un modo semplicistico e sbrigativo, qualche altro di abolirle del tutto: queste operazioni verranno compiute chiamando in causa lo Spirito o come principio di conservazione o come principio di radicale rinnovamento. Si tratta invece di ricomprendere e rinnovare dal di dentro le istituzioni, cogliendo in esse la presenza dello Spirito con una forza nuova e con una immediatezza più profonda.

In questa luce si comprende come il tema del "ritorno alla comunità apostolica" può designare comportamenti molto diversi.

Ci sono diversi tipi di ritorno. In particolare possiamo distinguere i ritorni veri dai ritorni falsi e, all'interno dei ritorni veri, intravedere modalità e sottolineature diverse.

Distinguiamo anzitutto i veri dai falsi ritorni. Il criterio di distinzione più immediato e appariscente è la congiunzione o la separazione che viene operata tra istituzione e Spirito. Quando un ritorno alla comunità primitiva congiunge, talvolta con profonda sofferenza personale, l'appello ai carismi e alla libertà dello Spirito con l'accoglimento della istituzione, dei sacramenti, dell'autorità della comunione ecclesiastica visibile, si qualifica come un ritorno conforme alle esigenze intrinseche della vita cristiana; quando, invece, mette in opposizione queste realtà produce un allontanamento dalla figura autentica del vero discepolo di Cristo: non è un ritorno, ma una fuga.

Dietro questo criterio se ne nasconde un altro, più profondo e radicale, che individua il procedimento concreto che conduce alla separazione dello Spirito dall'istituzione. Questo criterio ha come punto di riferimento l'analisi della situazione storica.

Uno avverte i problemi del suo tempo con acuta sofferenza; si lascia catturare da quelli di essi che maggiormente colpiscono la sua psicologia; fruga dentro di sé o tende l'orecchio alle varie proposte culturali per scoprire qualche soluzione; con febbrile impazienza e sbrigativo efficientismo, concede adesione emotiva alle soluzioni più facile da capire e da attuare; finisce per pensare che la salvezza dell'uomo dipenda dalla messa a fuoco di quei determinati problemi e dalla messa in atto di quelle determinate soluzioni; considera allora la realtà complessiva della Chiesa con uno sguardo selettivo, teso cioè a discriminare le parole, i gesti, le attività, le istituzioni della Chiesa in base alla loro consonanza o dissonanza con quei problemi e con quelle soluzioni; alla fine tenderà a dire che la Chiesa sarà veramente fedele a Gesù, sarà docile allo Spirito, tornerà alle sue intatte origini, se potenzierà certe realtà consonanti e abbandonerà certe realtà dissonanti con i problemi e gli orientamenti di una certa epoca. Ma così non si attua un vero ritorno a Gesù e alla comunità primitiva. Si fa piuttosto l'operazione inversa: le origini cristiane vengono attratte nel presente, a prezzo di una riduzione, di una mutilazione, di una incomprensione. Ci si allontana dal passato di Gesù, nel quale soltanto è contenuta la speranza e la gioia per tutti i tempi della storia umana e si cammina verso un presente tutto disperso in problemi contingenti e convulsi, un presente senza memoria, un presente che "non ha più tempo" per Eucarestia, la preghiera, la parola di Dio, la paziente comunione con i fratelli della comunità cristiana.

Invece il vero ritorno alla storia di Gesù e delle origini cristiane, pur comportando una sincera e sofferta partecipazione ai problemi del presente e pur dialogando con tutti coloro che cercano le opportune soluzioni, è soprattutto preoccupato di scoprire e di attuare le condizioni, che la fede cristiana propone per una autentica adesione a Gesù entro una determinata situazione storica, nella convinzione che l'attrazione del presente nella realtà di Gesù non distorce i problemi, non li perde di vista, non ne respinge le soluzioni appropriate, ma anzi colloca i problemi attuali nella giusta luce, li organizza secondo una gerarchia, che distingue quelli prioritari da quelli subordinati, smaschera i falsi problemi reclamizzati da una certa comunicazione di massa, fa emergere i problemi veri, a cui magari nessuno presta attenzione, valorizza tutti i sani tentativi di soluzioni, offre luce e forza per cercare soluzione veramente soddisfacenti.

Siamo ora in grado di capire perché i ritorni veri sono anche vari, cioè possono attuarsi secondo una ricca varietà di sottolineature. Infatti nel percepire i problemi del proprio tempo e nel ricondurli alla

luce liberante, che proviene dalla storia di Gesù e dei primi cristiani, diversi credenti, possono differenziarsi tra di loro sia per una diversa attenzione concessa a certi problemi del loro tempo, piuttosto che ad altri, sia per una diversa sottolineatura di certe caratteristiche, scoperte nella vita dei primi cristiani, pur senza trascurare le altre.

Questa lunga premessa sul tema del ritorno alla vita della comunità apostolica ci offre gli strumenti per capire più a fondo don Luigi, cioè per cogliere con una maggiore precisione che cosa egli propriamente volesse dire, quando invitava a ritornare alla carità dei primi cristiani o a vivere "come gli apostoli". Basterà infatti cercare di rispondere a tre domande:

- Quale percezione don Luigi ha avuto dei problemi del suo tempo?
- Quali caratteristiche della vita dei primi cristiani lo hanno particolarmente colpito?
- Quale radice profonda e unitaria egli ha intravisto sotto queste caratteristiche particolari?

a) *L'interpretazione della società contemporanea*

Parecchie piste dovrebbero essere percorse per sintetizzare la visione che don Luigi ha avuto della nostra società, delle sue condizioni spirituali, dei suoi problemi.

Una prima pista è quella biografica: i difficili rapporti con le autorità politiche e la mentalità fascista; la maniera con cui ha vissuto le due grandi guerre, con i drammi familiari prodotti dalla prima e i più vasti drammi prodotti dalla seconda nella sua comunità parrocchiale; gli interventi attuati da lui e poi anche dalle sue figlie spirituali per le famiglie dei militari, per i partigiani, e gli ebrei, per gli orfani di guerra; le attività sociali organizzate nella parrocchia; i rapporti personali sempre cordiali, aperti, intensi con tutti i parrocchiani di qualsiasi estrazione ideologica e politica.

Un'altra pista è quella dottrinale. Andrebbero esaminati i numerosi schemi di conferenze o di prediche sulla cosiddetta dottrina sociale della Chiesa: in questi schemi si nota lo sforzo di inquadrare il pensiero del magistero sulla tormentata "questione sociale" in un contesto di riflessioni razionali, che lo rendano comunicabile al mondo d'oggi, e soprattutto in una visione complessiva degli impegni della carità cristiana di fronte ai bisogni sociali.

Pur riconoscendo l'utilità di queste indagini e analisi, pensiamo tuttavia di poterci limitare a una terza pista di natura sintetica. Ci sono alcune pagine di don Luigi che abbozzano un penetrante giudizio globale della situazione contemporanea. La parola semplice e tagliente, in cui questo giudizio si riassume, è: "paganesimo". Uomo di fede profonda, abituato a stare continuamente alla presenza di Dio e a valutare ogni cosa nella luce limpida ed essenziale del legame di ogni uomo col mistero originario di Dio, don Luigi vedeva nella assenza di Dio il vero male della civiltà contemporanea. Ma quello che è interessante in don Luigi è il risvolto concreto, la conseguenza sociale, l'effetto psicologico che il paganesimo, come assenza di Dio, produce nel campo umano. Non troviamo in don Luigi riflessioni approfondite sul rapporto tra fede in Dio e umanesimo. Probabilmente ha agito in lui l'esperienza concreta dell'uomo, congiunta con la memoria di alcuni importanti testi biblici; i vangeli sinottici dicono che il primo e più grande comandamento, cioè l'amore di Dio, si manifesta nel secondo, che ne è come l'immagine e l'attuazione concreta, cioè l'amore del prossimo; la prima lettera di Giovanni collega l'amore di Dio, che non si vede, con l'amore del fratello, che si vede; la lettera ai Romani descrive le vergognose aberrazioni in cui cadono gli uomini, che non hanno voluto riconoscere il Dio unico e vero. Don Luigi presenta la riesplorazione dei vizi dell'antico paganesimo odierno. In particolare sottolinea la mancanza di amore, nel senso delle relazioni interpersonali immediate, generose, ricche di spontaneità e di dedizione. Il mondo pagano è un mondo di gruppi umani chiusi, ostili, incomunicabili. Ultimamente è un mondo segnato dalla solitudine disperata e pervaso da una inguaribile tristezza.

Dobbiamo tenere sempre presente questo sfondo generale per comprendere le intuizioni di don Luigi. Egli ha visto che le forme tradizionali di presenza della Chiesa non bastavano più di fronte a una società così ottusa e raggelata. Occorrevano interventi più profetici, quanto al contenuto, e più capillari, quanto alla ramificazione.

Di qui l'intuizione di costruire gruppi di cristiani capaci di vivere rapporti immediati e profondi, come in una famiglia, e di testimoniare, mediante una totale consacrazione a Cristo, una carità eroica e creativa, lanciata come una sfida, una provocazione, una sorpresa dinanzi al torpore del mondo d'oggi.

Di qui, però, l'idea di collocare queste persone consacrate non entro le forme della vita religiosa, ma nel vivo tessuto della società, per una testimonianza più capillare, più duttile, più pronta a capire i problemi umani nel loro stesso sorgere e configurarsi entro i diversi ambiti della vita sociale.

Di qui, ancora, un piano pastorale, che mette al centro della vita parrocchiale la carità, sia come incessante rapporto personale del pastore con tutti i fedeli, sia come atteggiamento di comprensione, collaborazione, sostegno reciproco, stima, finezza tra i membri della comunità cristiana (come soffriva don Luigi, quando vedeva incrinarsi la carità nei gruppi e nelle associazioni!), sia come servizio recato a tutti i fratelli variamente bisognosi.

Di qui, infine, un ardente spirito missionario, richiesto a tutti i cristiani e, in particolare, alle persone consacrate, secondo prospettive che, mentre non escludono la missione fuori della terra natale intendono però la "missionarietà" come coestesa al "paganesimo", quindi in riferimento anche a settori della nostra società, che al di là di forme cristiane convenzionali, sono separati da Dio.

Ma dove attingere l'esempio concreto di una carità che sia capace di sfidare e scuotere il mondo?

L'attenzione di don Luigi si è soffermata sulla vita dei primi cristiani: essa è la testimonianza eloquente di come la carità cristiana, vissuta radicalmente, possa cambiare il mondo.

b) La carità dei primi cristiani

Il fatto che don Luigi sia approdato alla vita dei primi cristiani sollecitato dall'analisi del mondo d'oggi, come mondo pagano, povero di amore, incapace di produrre rapporti freschi e creativi tra le persone, ha orientato in una direzione ben precisa la lettura che don Luigi ha fatto della vita della comunità apostolica. Egli è stato spinto a sottolineare alcuni aspetti, che hanno un valore paradigmatico più nitido e perentorio in rapporto alla missione della Chiesa nella società attuale.

Tentiamo di ricostruire la visione che don Luigi ha avuto della primitiva vita apostolica mediante successive approssimazioni. Anzitutto possiamo dire, in modo ancora generico, che don Luigi è stato colpito dalla vivacità, dal realismo, dalla creatività, con cui i primi cristiani vivevano i rapporti interpersonali. La loro carità era un fenomeno sorgivo, prorompente, rinnovatore.

Quando questa carità toccava una qualsiasi realtà umana - i beni personali, i rapporti sociali, le povertà materiali o spirituali, la malattia, ecc.- non la lasciava come era prima, ma la cambiava.

Don Luigi, insomma, ha visto nei primi cristiani proprio quel realismo creativo, quel calore umano, che manca ai cristiani di oggi e alla società attuale.

Volendoci avvicinare ulteriormente all'intuizione di don Luigi, dovremmo forse studiare un tema che suona come una novità nel suo pensiero, in confronto con la teologia, la predicazione e la spiritualità della sua epoca, cioè il tema dello Spirito Santo.

Alcune sue considerazioni sulla Pentecoste e alcuni spunti presenti nei primi abbozzi di "Costituzioni" rivelano il posto decisivo che don Luigi attribuiva all'azione dello Spirito, come colui che ha plasmato la personalità degli apostoli e ancora oggi plasma la vita dei cristiani e ispira le attività apostoliche.

Nella luce dello Spirito don Luigi percepisce la vita cristiana non come un "già fatto", ma come un "farsi": di qui la sua freschezza, creatività, forza rinnovatrice. Il ritorno alle origini cristiane vuol dire per don Luigi non solo ritorno alla fase originaria, primitiva della Chiesa, ma anche riscoperta dell'elemento originario, sorgivo, creatore della vita cristiana. Ecco perché don Luigi, pur essendo lontanissimo dallo scartare le istituzioni ecclesiastiche e pur riconoscendo l'importanza delle iniziative concrete della carità cristiana, insiste tuttavia sul primato dello "spirito" con cui le opere devono essere fatte.

Avviciniamoci ancora un poco al pensiero di don Luigi sulla vita dei primi cristiani. Che cosa in concreto il cristiani d'oggi deve ricavare dalla vita apostolica primitiva? In quali espressioni prende forma lo "spirito apostolico?". In alcuni abbozzi don Luigi dà una risposta, diremmo, ingenua, letteralistica a queste domande. Poiché ad un certo momento aveva pensato di chiamare la sua istituzione "istituzione" Come gli Apostoli", cercò anche di stendere una traccia di regolamento, in cui le norme di vita vengono ricavate alla lettera dai comportamenti degli Apostoli: Pietro faceva così, Paolo diceva queste cose, quindi "l'apostolina" (è uno dei nomi con cui nei primi abbozzi è chiamata quella che poi sarà la "piccola Apostola della carità") farà questo e quello. Un simile orientamento prende corpo nell'invito a usare come testi preferenziali di meditazione gli Atti e le lettere apostoliche. Ma è possibile unificare il comportamento degli apostoli e dei primi cristiani in alcuni gesti significativi, riassuntivi, emblematici? Don Luigi stesso, nelle stesure più mature ed elaborate delle "Costituzioni", ha cercato di operare una tale condensazione in alcuni atteggiamenti fondamentali. Senza la pretesa di pervenire a un elenco esauriente, ma solo per avviare un lavoro di comprensione interiore e organica delle intuizioni incandescenti ma frammentarie di don Luigi, cercherei di articolare i comportamenti cristiani da lui maggiormente sottolineati attorno a quattro imperativi, provocanti e battaglieri come squilli di tromba.

1) *Vivi l'eroismo del gesto ordinario per giungere all'eroismo del gesto straordinario.* In sintonia con la prevalenza accordata allo "spirito" sulle "opere", don Luigi esalta nella carità dei primi cristiani l'atteggiamento interiore di dedizione, di disponibilità, di dimenticanza di se stessi per essere attenti agli altri. La carità si esprime in quegli atteggiamenti di ogni giorno, di ogni momento, di ogni gesto descritti nel cap. 13 della prima lettera ai Corinti. Occorre dell'eroismo per vivere così e sarà questo eroismo quotidiano a esplodere, se il Signore lo vuole, nel gesto straordinario del martirio, del dono totale della vita.

2) *Sii disponibile fino all'indifferenza.* I primi cristiani non avevano piani, progetti, programmi. Il bisogno sempre nuovo dei fratelli era il loro progetto. Non siamo noi a decidere i bisogni degli altri; sono loro che ci cercano. Occorre praticare il distacco dai propri piani per essere disponibili nel senso autentico della parola. Quello che sembra distacco dal reale diventa principio di aderenza vera e totale alla realtà.

3) *Non limitarti a riconoscere, ma impegnati a creare i legami fraterni.* La carità dei primi cristiani è creativa; non si è basata sui vincoli sociali già esistenti, ma ha creato legami nuovi. Per questo ha fatto breccia, ha sfondato, ha suscitato meraviglia, sorpresa, sbalordimento nel vecchio mondo socialmente sclerotizzato. E ha suscitato anche ammirazione e imitazione.

Il bene "proprio" di ciascuno veniva messo in "comune" e diventava bene di tutti: quanto era colpito don Luigi dal gesto della comunione dei beni raccontato nel libro degli Atti!

Il "diritto" alla propria difesa cedeva il posto al "dovere" di cercare ad ogni costo il bene degli altri: quanto insiste don Luigi sulla rinuncia a difendersi, anche se accusati ingiustamente, a meno che il silenzio finisca per ledere la carità!

Il nemico, il persecutore, il non-fratello diventava un fratello amato: quanto piace a don Luigi la frase rivolta dai martiri al loro carnefice: "E tu mi sarai fratello in Cristo!".

4) *Gioisci nella sofferenza.* Gli apostoli erano lieti nelle persecuzioni. È questa la logica conseguenza degli atteggiamenti precedenti. Uno soffre perché i suoi desideri di gioia non vengono esauditi. Ma se uno ha profondamente trasformato i suoi desideri, se ha fatto diventare desiderio suo il bisogno del fratello, se si è distaccato dai propri beni e dai propri piani per far diventare suo bene e suo programma il bene dell'altro, se si è reso capace di vedere il fratello anche in chi lo uccide, allora non

vedrà più come fonte di amarezza i sacrifici, le sofferenze, le persecuzioni, ma, al contrario, vedrà in tutto ciò una occasione per realizzare le sue aspirazioni rese pure e nuove dalla carità.

Per questo vive sempre nella gioia. Sul tema della gioia cristiana don Luigi ritorna con grande insistenza e, solito come è a tradurre tutto in atteggiamenti concreti, invita ad esprimere la gioia nel volto, nel comportamento, nelle parole, nell'abitudine a tenere per sé le proprie amarezze per mostrare agli altri solo il sorriso.

Potremmo continuare in questo elenco di gesti concreti ravvisati da don Luigi nella vita dei primi cristiani; ma ora ci preme di più aprire una nuova prospettiva nella considerazione di questi e di altri possibili aspetti della vita apostolica. In che senso si tratta di gesti "cristiani"? Fin qui, tutto sommato, potremmo avere l'impressione che si tratti semplicemente di atteggiamenti perché corrispondevano a quei bisogni spirituali, che egli aveva psicologici, che don Luigi ha particolarmente messo in evidenza, rintracciato nella società attuale. Ma non è così. Don Luigi si è avvicinato sia ai bisogni della società, sia alla vita della primitiva comunità cristiana con un profondo spirito di fede.

Per questo, come ha colto alla radice della povertà del mondo di oggi l'assenza di Dio, così ha visto nella presenza di Dio la radice della vita ricca, intensa, feconda dei primi cristiani: non ha attratto, ridotto, mutilato la vita dei primi cristiani sulla misura dei bisogni sociali dell'uomo d'oggi, ma ha cercato di cogliere tutta l'ampiezza della vita cristiana, come vita suscitata e animata dalla presenza di Dio.

In questa luce dobbiamo affrontare un tema fondamentale della spiritualità di don Luigi: il marcimento.

c) Marcire per rifiorire

L'elemento paradossale, presente nei gesti dei primi cristiani sopra esaminati - il proprio diventa comune, il nemico fratello, la sofferenza gioia ecc. - è l'irraggiamento di un paradosso più generale e radicale, che è nel cuore stesso dell'esistenza apostolica: i primi cristiani erano morti, non vivevano più. Più precisamente non vivevano più a se stessi e per se stessi, ma in Cristo e per Cristo. Fino alla monotonia don Luigi cita l'espressione famosa di S. Paolo: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me", come ideale supremo a cui devono tendere coloro che vogliono vivere "come gli apostoli".

Ma non siamo ancora al fondo del paradosso. La paradossalità di questo vivere non in se stessi ma in un Altro è, a sua volta, lo irraggiamento del paradosso veramente cruciale e decisivo secondo la fede cristiana: è il paradosso del Cristo, della croce, della Pasqua. Gesù vive per il Padre, dal quale egli, come Figlio unico e amato, tutto riceve. Il suo amore per gli uomini è vissuto non secondo progetti derivanti dai desideri umani, ma secondo le indicazioni provenienti dalla volontà del Padre. Per fare la volontà del Padre, Gesù è pronto anche a dare la vita, nella convinzione che chi muore in obbedienza al Padre non finisce nel nulla della morte, ma va verso la vita vera: ecco il paradosso pasquale della croce, fonte di risurrezione. Per spiegare questo mistero centrale della propria esistenza, Gesù ha usato l'immagine del seme che cade in terra, muore e risorge.

Don Luigi è stato particolarmente impressionato da questa immagine, L'ha meditata profondamente, L'ha sperimentata nel corso della sua vita, scandita da tante sofferenze e incomprensioni. L'ha fatta diventare un programma per sé e per le piccole Apostole.

Così è nato il tema del marcimento. Esso esige approfondimenti ben più vasti: Qui mi limito a una semplice annotazione che introduce alla comprensione corretta di questo tema.

Nei passi, in cui don Luigi parla del marcimento, noi troviamo che questo tema è normalmente collegato con due temi ascetici: l'umiltà e il distacco dalle opere.

L'umiltà richiama un'ascetica personale, come mortificazione dell'io, dei suoi impulsi orgogliosi, delle sue tendenze esibizionistiche.

Il distacco anche dalle opere più care allude, diremmo ad una ascetica comunitaria: il gruppo delle piccole Apostole deve essere capace di separarsi anche dalle opere più faticosamente e amorosamente costruite, per rendersi disponibile ad altri bisogni umani.

C'è il rischio, allora, di ridurre il tema del marcimento allo esercizio ascetico di esso. Anche se le due cose sono strettamente connesse, non vanno però identificate.

Mi pare che il marcimento in don Luigi non dice primariamente e direttamente un impegno morale o ascetico, ma proclama piuttosto la legge esistenziale del cristiano, che è la stessa legge della vita di Gesù. Gesù porta agli uomini non se stesso, ma il Padre o meglio porta se stesso come totalmente riempito e animato dalla presenza del Padre, perché solo il Padre è colui che conosce veramente l'uomo, lo capisce, lo perdona, lo rigenera, lo salva, così come, in un atto di gratuito amore, l'ha creato. Nello stesso modo il cristiano non pretende di salvare il mondo portando se stesso, ma recando in se stesso la presenza viva di Gesù.

Naturalmente questo atteggiamento esistenziale si alimenta con alcuni orientamenti spirituali e si manifesta in alcune scelte operative. Intervengono qui l'umiltà e il distacco: l'umiltà è l'alimento, il distacco è la manifestazione del marcimento.

Non posso pensare di diventare una cosa sola con Gesù, se continuo a coltivare i miei orgogli, la mia volontà di comparire, la mia sottile prepotenza verso gli altri: ecco allora l'umiltà, come rude esercizio di mortificazione dell'io, non per eliminarlo, ma per realizzarlo pienamente in un superamento di sé verso l'abbandono in Dio e la testimonianza di Dio.

D'altra parte, quando si è veramente marciti per diventare una cosa sola con Gesù, non si può non manifestare, anche nella scelta delle iniziative concrete, i desideri, gli orientamenti, le preferenze di Gesù: ecco allora il distacco anche dalle opere più care, che per don Luigi non è fine a se stesso, ma è o attesa di nuove, misteriose indicazioni di Dio, o risposta a nuove, dolorose esigenze avanzate dai fratelli più piccoli, da coloro ai quali nessuno ha ancora pensato, da coloro che sono trascurati dalle iniziative sociali già acquisite dalla coscienza di tutti, da coloro, quindi, che sono trascurati dalle iniziative sociali già acquisite dalla coscienza di tutti, da coloro, quindi, che sono oggetto dell'amore preferenziale di Gesù.

Così interpretato, il tema del marcimento media tra il tema specifico di don Luigi, cioè il "ritorno alla carità dei primi cristiani" e il tema generale di ogni spiritualità cristiana, cioè la "sequela di Gesù".

Dobbiamo ora sviluppare questo confronto, per vedere come il tema del ritorno alla carità dei primi cristiani si approfondisce nel tema della sequela di Cristo e come, reciprocamente, questo secondo tema viene illuminato e precisato dal primo.

3. Come Gesù

Come introduzione all'approfondimento della dimensione rigorosamente "cristiana" della spiritualità di don Luigi sono utili due chiarimenti preliminari.

Notiamo anzitutto che non sarà il caso di fare l'inventario di tutte le varietà e di tutte le virtù cristiane per vedere come don Luigi le ha interpretate. Globalmente tutti i valori cristiani relativi alla fede e all'agire morale sono presenti nella spiritualità di don Luigi, nella misura in cui possiamo dire di trovarci di fronte a una persona cristiana. Si tratterà piuttosto di presentare quei valori cristiani che, entrando in risonanza con il tema del "ritorno alla carità dei primi cristiani", hanno ricevuto particolari accentuazioni e sottolineature originali.

In secondo luogo, proprio in merito alle sottolineature originali, converrà chiarire il senso della originalità. Non c'è solo una originalità quantitativa, consistente, cioè, nella genialità con cui un certo settore dell'esperienza spirituale cristiana è stato perlustrato, rimeditato e quasi reinventato da un determinato autore spirituale. C'è anche una originalità qualitativa, consistente, cioè, nella intensità con cui un credente accoglie i comuni temi della fede, li assapora, li trova reali, densi, ricchi di significato e

riesce a proporli agli altri fratelli di fede, facendo toccare con mano questa realtà, densità e ricchezza. Dicono che San Francesco di Sales abbia convertito un eretico con una semplice genuflessione fatta davanti al SS. Sacramento in una chiesa deserta, quando non poteva immaginare di essere osservato da qualcuno: fu tale la sincerità e la profondità della fede espressa in quel gesto del corpo, che l'eretico si convinse che qualcosa di intensamente reale doveva stare davanti a quelle persone inginocchiata. Ecco: don Luigi appartiene a quella categoria di cristiani entusiasti e convinti, che sanno contagiare i loro interlocutori con il realismo della loro fede. Le testimonianze biografiche sono concordi fino alla monotonia nel riferire l'impressione, che egli suscitava, di essere profondamente immedesimate in quelle realtà cristiane che andava annunciando. Certe parole come "Dio, Gesù, Eucaristia, preghiera, il bel Paradiso, carità", che risuonano sulle labbra dei credenti e si fermano lì, opache, insipide, subito spente, dette invece da lui, avevano un sapore intenso e lunghe risonanze.

In questo indescrivibile eppur nitido e inconfondibile "prendere sul serio" le realtà della fede sta l'originalità più vera di don Luigi. Tuttavia non va trascurato l'altro tipo di originalità, che pure è presente.

Anche qui senza pretesa di completezza e solo a titolo di avvio esemplificativo cerco di indicare alcuni aspetti del mistero cristiano, che hanno trovato un'illustrazione tipica, un taglio particolare nella spiritualità di don Luigi.

a) La figura di Gesù

La concezione stessa di Gesù dovrebbe anzitutto essere presa in considerazione. Non possiamo parlare di una "cristologia" di don Luigi, perché egli non ha sviluppato una visione teologica della visione di Cristo, ma ha semplicemente proposto il Cristo della fede ecclesiale, servendosi, a dire il vero, senza riferimenti particolarmente espliciti e riflessi, delle categorie teologiche imparate a scuola. In queste categorie tradizionali, però, vibra qualcosa di nuovo: è solo uno spunto germinale, che non va sopravvalutato nella sua portata teologica, ma che non può essere totalmente sottaciuto. Si tratta di una concezione dell'Incarnazione, che emerge, per esempio, in uno schema di predica sulle "tre lettere d'amore" che Dio scrive all'umanità. Le tre lettere sono l'Incarnazione, la Pasqua. L'Eucarestia: sono tre modi progressivamente più intensi di manifestare la volontà, che Dio ha, di entrare in comunione amorosa con gli uomini.

Merita attenzione la interpretazione del mistero dell'incarnazione in chiave di "volontà di comunione" del Padre con gli uomini in Cristo. La teologia studiata da don Luigi finalizzava per lo più l'Incarnazione alla Redenzione: il Verbo si incarna per redimere gli uomini dal peccato. Prima c'è il peccato, poi c'è la volontà di Dio di redimere l'uomo, poi c'è la decisione di mandare il Figlio. Nella citata predica di don Luigi abbiamo uno spostamento di prospettiva: Gesù è la "lettera d'amore" del Padre; la sua realtà di Figlio di Dio, che vive tra gli uomini, attua una volontà di comunione amorosa, che non è direttamente finalizzata alla redenzione dell'uomo dal peccato. Certamente, poiché l'uomo è peccatore e quindi incapace di capire e attuare la comunione con Dio, occorre che Gesù faccia i conti con un rifiuto peccaminoso da parte dell'uomo: ecco la manifestazione dolorosa dell'amore di Dio attraverso la morte in croce. L'incarnazione quindi sfocia nella Redenzione, ma non è finalizzata semplicemente ad essa; piuttosto trova in essa una più intensa modalità per esprimere la propria essenza profonda, che è di celebrare l'alleanza di Dio con l'uomo.

Questa visione, oltre che introdurci a una concezione grandiosa della storia umana, come storia suscitata dall'amore creatore di Dio, in vista di una comunione d'amore, ci porta a considerare la realtà di Gesù con una accentuata attenzione allo svolgimento concreto della sua vita storica. Se Gesù è la lettera d'amore che il Padre indirizza agli uomini, vuol dire che il credente deve contemplare la successione organica dei gesti storici di Gesù, per cogliere in essi il senso del messaggio che Dio vuole inviare.

Ogni momento concreto della vita di Gesù è come una parola di quel discorso complessivo che Dio fa all'uomo in Cristo. Usando – e anche un poco abusando – di un modo di dire della teologia

recente, si potrebbe parlare di una cristologia “narrativa”, cioè di un accesso alla realtà di Cristo in forma di racconto completativo della vicenda storica di Gesù: è frequente nelle prediche di don Luigi l’invito a considerare quello che Gesù ha fatto in questa o in quella circostanza della sua vita.

Questa interpretazione del pensiero di don Luigi ha dovuto certo sollecitare un poco i testi, che sono molto più impliciti. Si può, comunque, cogliere una sintonia di fondo tra questo modo di pensare la figura di Gesù e il tema centrale del ritorno alla carità dei primi cristiani: l’idea della carità, come legge fondamentale della comunità primitiva ha facilitato un risalimento verso la figura di Gesù in chiave di carità, di comunione. Gesù così è stato visto come il supremo gesto della carità di Dio, della comunione amorosa tra Dio e uomo.

La conseguenza di tutto questo è un certo andamento “narrativo” anche della spiritualità di don Luigi: prevale in essa non un rigoroso impianto teoretico e sistematico, ma una preoccupazione descrittiva, attenta ai gesti concreti che devono essere compiuti per imitare la vita di Gesù.

b) La sequela di Gesù

La descrizione della sequela di Gesù risente della modalità storico-narrativa con cui è presentata la figura di Gesù. In particolare ci pare di poter cogliere in questa luce l’armonia che lega tra loro due orientamenti a prima vista contrastanti.

C’è anzitutto una forte accentuazione della tenerezza amicale: Gesù è una figura concreta, con contorni umani precisi, capaci anche di suscitare un complesso di atteggiamenti psicologici. Alcune pagine di don Luigi sull’amore “tenero e delicato” che bisogna portare a Gesù o sul “ciao” che bisogna dirgli rasentano addirittura lo psicologismo. C’è effettivamente il rischio di trasformare Gesù in un amico immaginario come capita ai bambini, che parlano con un amico inventato dalla loro fantasia. A impedire questa ricostruzione soggettivistica e fantastica della realtà di Gesù e a riportare la sequela di Gesù sul piano della rigorosa oggettività stanno le forti pagine di don Luigi sulle dure esigenze della vita cristiana. Poiché Gesù è la lettera d’amore, con cui il Padre spiega all’uomo il senso della vita, occorre stare rigorosamente agli esempi di Gesù, se si vuole essere uomini veri. E Gesù non può essere addolcito, manipolato, modificato secondo i nostri desideri. Il Gesù vero è il Gesù della croce, della mortificazione di se stessi, dell’obbedienza al Padre fino alla morte, fino al marcimento totale, insomma il Gesù che, nell’arco complessivo della sua vicenda terrena, mentre rivela l’amore del Padre, costituisce anche un esempio insuperabile di risposta umana alle esigenze di Dio.

Le testimonianze biografiche ci presentano un don Luigi duro con se stesso ed esigente con gli altri: comprensivo sempre di fronte alle debolezze umane, ma non certo slavato o sfuocato nel presentare l’itinerario ascetico che deve essere percorso dal discepolo di Cristo.

Questa rigorosa attenzione alla realtà oggettiva di Gesù è tenuta viva da un atteggiamento di costante contemplazione della vita e della parola del Signore.

Cade opportuno qui un cenno alla preghiera cristiana.

c) La preghiera

Nell’insegnamento di don Luigi sulla preghiera confluiscono molti elementi tradizionali, da lui assorbiti sia attraverso i libri sia, soprattutto, attraverso la formazione ricevuta in famiglia, in parrocchia, dai Salesiani, in Seminario. Non è il caso di richiamare qui questi elementi. È invece più interessante isolare e approfondire qualche aspetto, che dipende più strettamente dalla esperienza personale di don Luigi e dal punto centrale della sua spiritualità.

Per esempio, mi pare significativa l’insistenza con cui egli propone come normale testo di meditazione il Nuovo Testamento, soprattutto i Vangeli, gli Atti, le lettere degli Apostoli, quando invece, l’ambiente tradizionale, da cui egli era influenzato, suggeriva ed offriva un’abbondante e piuttosto monotona produzione edificante e divulgativa. Probabilmente in questo bisogno di aderire alle

testimonianze neotestamentarie sulla figura di Gesù ha influito l'intento di ritornare alla vita dei primi cristiani e alla testimonianza che gli apostoli hanno reso a Gesù con i loro scritti.

In questa luce forse si comprende anche l'amore particolarissimo all'Eucaristia, che don Luigi ha praticato personalmente e ha inculcato negli altri, sia nel senso della celebrazione gioiosa e devota dell'evento liturgico-sacramentale, sia nel senso dell'adorazione personale e comunitaria del SS. Sacramento. Insieme con l'influsso della tradizione va riconosciuta forse in questo amore anche la presenza di una intuizione: l'Eucaristia è la possibilità offerta al cristiano d'oggi di rivivere quello che fu possibile ai primi discepoli di Gesù, cioè stare con lui, accogliere il dono ineffabile della sua presenza, essere consolati dalla lieta e ferma certezza che il Signore è sempre con noi.

Questo carattere personalistico della preghiera cristiana, tutta incentrata in un rapporto contemplativo con Gesù, può spiegare anche un altro aspetto della concezione che don Luigi ha avuto della preghiera. Voglio alludere a quella serena libertà spirituale, che egli ha praticato e insegnato nei confronti delle forme della preghiera. Penso al disinvoltto eclettismo usato verso le diverse scuole o i diversi metodi di preghiera. Penso soprattutto a certi consigli impartiti o nelle istruzioni comunitarie o nelle lettere di direzione spirituale: in certe circostanze non bisogna sforzarsi di fare lunghe preghiere, ma basta un intenso movimento di affetto verso Gesù, un "ciao" detto col cuore.

L'impressione di lassismo, che consigli del genere potrebbero suscitare, viene subito contrastata dai richiami severissimi di don Luigi a una rigorosa fedeltà a quelle che allora si chiamavano le "pratiche di pietà" e oggi si chiamano i "tempi forti della preghiera".

Tali consigli, allora, vanno interpretati non nel senso di un superficiale possibilismo di fronte a un impegno primario del cristiano, ma nel senso di una radicalizzazione, di una concentrazione nell'essenziale: la radice, l'essenza della preghiera è l'intimità con Cristo che, in certe circostanze di stanchezza o di urgente servizio da recare ai fratelli, può realizzarsi anche nel breve ma intenso momento di un "ciao". E non c'è d'aver paura del lassismo: una persona veramente innamorata di Gesù, appena le circostanze lo permetteranno, distenderà di nuovo in una prolungata e appassionata meditazione l'attimo incandescente del breve pensiero d'amore rivolto a Gesù.

d) La missione

All'intensa relazione personale con Gesù Cristo vanno ricondotte anche alcune caratteristiche della missione del cristiano e dell'azione pastorale della Chiesa.

Abbiamo già colto precedentemente nella vita di don Luigi, come pastore d'anime, la tensione tra le forme tradizionali della attività parrocchiale e un'ansia apostolica verso forme nuove, ispirate a una maggiore freschezza di rapporti personali e a una penetrazione più capillare nei settori sociali.

Ora siamo in grado di precisare e comprendere meglio questa tensione. Essa ha origine in una immedesimazione amorosa del cristiano con Gesù, sull'esempio degli apostoli. Spesso don Luigi fa notare che, soprattutto nei due apostoli più significativi, cioè Pietro e Paolo l'attività apostolica e missionaria scaturisce come risposta d'amore alla richiesta d'amore avanzata da Gesù, l'amore personale verso Gesù inclina a condividere la sua dedizione alla salvezza degli uomini. Di qui una passione profonda per i problemi dell'uomo, un'ansia missionaria, una preoccupazione pastorale, che tendono ad esprimersi in iniziative sempre nuove miranti a raggiungere ogni uomo, non solo qualche aspetto della sua vita. Ma queste iniziative non si presenteranno come uno scavalcamento delle attività tradizionali verso una novità suggerita solamente da sollecitazioni sociologiche o psicologiche. La novità, che pur terrà conto anche delle esigenze sociologiche o psicologiche, è dettata dalla fedeltà a Gesù, che rimane la radice, la norma, il contenuto e la meta dell'azione missionaria del cristiano e della Chiesa: il servizio dell'uomo, svolto in prospettiva cristiana ha alla radice un amore profondo per Gesù Cristo, prende come norma la visione dell'uomo proveniente dal Vangelo, tende a portare come contenuto specifico la vita stessa di Gesù, mira a condurre ogni uomo verso Cristo.

e) *Le vocazioni cristiane*

All'azione apostolica della Chiesa ogni cristiano partecipa in rapporto ai doni ricevuti e alla funzione esercitata. Anche nella descrizione che don Luigi fa delle diverse vocazioni cristiane, come modalità specifiche di partecipazione alla testimonianza apostolica, si avverte l'influsso benefico dell'intuizione fondamentale: imitare la vita degli apostoli.

Comprendiamo, anzitutto, in questa luce l'insistenza con cui don Luigi presenta l'apostolato come un dovere di ogni cristiano. Basta rileggere gli schermi di prediche o di conferenze per i suoi parrocchiani di S. Giovanni, per convincersi che per lui l'apostolato non è un compito accessorio, riservato ad alcuni incaricati speciali, ma è legge costitutiva dell'esistenza cristiana. Egli, infatti, coglie l'azione apostolica non tanto nelle attuazioni ufficialmente codificate nella comunità cristiana, ma nella sua radice originaria, come continua riproposizione e riattualizzazione della carità dei primi cristiani. Così concepito, l'apostolato, pur rispettando le diverse funzioni di una comunità gerarchicamente ordinata, come è la Chiesa, non è appannaggio del clero o di qualche altro gruppo cristiano, ma è legge iscritta nella vita di ogni cristiano autentico.

D'altra parte, don Luigi ha intuito che l'imitazione della carità dei primi cristiani, proposta a tutti, si sarebbe potuta attuare concretamente, solo se i cristiani d'oggi, avessero avuto davanti ai loro occhi un esempio profetico di come oggi può essere riproposta la carità della comunità primitiva.

Così si è fatta strada nella sua mente l'idea di riunire un gruppo di persone consacrate, che diventassero un modello concreto di vita apostolica. E' interessante seguire l'itinerario percorso dall'idea di "consacrazione" nella mente di don Luigi. Sono illuminanti a questo scopo i quadernetti in cui don Luigi ha cercato di abbozzare, mediante ripetuti tentativi, le "costituzioni" dell'Istituto da lui ideato. Abbiamo già parlato della tensione tra le forme classiche della consacrazione religiosa e un nuovo concetto di consacrazione, che fosse conciliabile con la secolarità. Quanto abbiamo detto sul ritorno alla carità dei primi cristiani ci aiuta a leggere meglio anche questa tensione.

Non pare che il punto di partenza del pensiero di don Luigi sia stato un concetto tradizionale di consacrazione, da modificare, secondo le nuove esigenze, con opportuni adattamenti alla vita nel mondo. Pare più plausibile un cammino inverso, che ha come punto di partenza il ritorno alla carità dei primi cristiani. Se don Luigi ha pensato a un gruppo profetico per trascinare tutti i cristiani d'oggi nell'imitazione dei primi cristiani, è naturale che abbia concepito lo stile di vita di questi "profeti" come una intensificazione, diremmo una radicalizzazione degli atteggiamenti dei primi cristiani, una imitazione più letterale di quella totale dedizione con cui gli apostoli hanno seguito Gesù. A questo punto si è accorto che la vita di questi "profeti" finiva per accogliere quegli ideali sono proposti dalle forme di "speciale consacrazione". Ha quindi precisato la vita dei membri del suo istituto attingendo abbondantemente alla tradizione "religiosa", che costituiva la forma classica in cui era espressa la "speciale consacrazione". Abbiamo già segnalato i tormenti vissuti da don Luigi nel tentare di comporre le intuizioni nuove con gli schemi tradizionali, finché l'approvazione ecclesiastica degli Istituti Secolari ha portato nuova luce per far fronte ai nuovi problemi. Comunque fu sempre chiaro nell'animo di Luigi anche quando ha usato il vocabolario della vita "religiosa", che la consacrazione più che nelle forme doveva essere colta nello spirito, come movimento di amore totalitario verso Cristo sull'esempio degli apostoli e che la consacrazione doveva avvenire in intrinseca connessione con lo svolgimento delle attività proprie della vita secolare.

Mi paiono sintomatici sei foglietti, intitolati: *Schemi*.

Rappresentano uno dei tanti tentativi di abbozzo delle "Costituzioni". Purtroppo non è facile datarli in rapporto agli altri abbozzi. Hanno però un carattere così improvvisato, un andamento così nervoso, un tono così profetico, da farli collocare in un momento molto primitivo. Rappresentano un nucleo originario, che poi è stato quasi nascosto dall'andamento più giuridico di altri abbozzi, anche se è sempre rimasto nel sottofondo. Vengono accennati sei punti. Si spiega anzitutto il nome "Nostra Famiglia", con una forte insistenza sui rapporti di affabilità, comprensione e aiuto reciproco, prevenzione

dei desideri altrui, il tutto nella luce della frase biblica: *"Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum"*. Poi si descrivere lo "spirito" dell'opera: deve essere lo spirito degli apostoli, esemplificato in quei gesti paradossali della carità e in quel radicamento nel mistero di Cristo e di Dio, di cui già si è parlato. Viene poi il "fine" dell'opera: è la gloria di Dio, da attuarsi nella creazione di uno spirito di famiglia tra gli uomini e nella riconduzione della società moderna alla carità dei primi cristiani, mediante un'azione svolta dentro le realtà sociali, così da non apparire esteriormente come "religiosi" per l'abito, ma per altre note distintive come la gioia costante e l'amore fraterno anche verso i persecutori. Gli ultimi tre punti sono dedicati ai voti. La povertà è presentata entro due poli: da un lato, l'imitazione degli apostoli, che hanno lasciato tutto per seguire Cristo, e di Gesù stesso che non aveva dove posare il capo; dall'altro, la fecondità della povertà nella vita di apostolato. Anche la presentazione del voto di castità, che riprende alcuni temi tradizionali e anche un poco convenzionali, comporta due novità interessanti: l'accento al profondo rapporto che intercorre tra castità consacrata e azione apostolica svolta con dedizione illimitata e l'affermazione che non tutti capiscono, ma solo i generosi, cioè quelli che hanno scoperto un amore nuovo (si cita la sposa dei Cantici: *"Dilectus meus mihi et ego illi"*) e aderiscono con una donazione integrale a questa novità. Infine anche il voto di obbedienza è presentato come attuazione del marcimento, quindi, almeno indirettamente, in una dimensione cristologica e pasquale ed è continuamente messo in correlazione con la fecondità apostolica.

Come si vede, la considerazione della "consacrazione speciale" a partire dal "ritorno alla carità dei primi cristiani" introduce spunti interessanti, che meriterebbero certamente ulteriori sviluppi e applicazioni. Non è il caso di dilungarsi qui. Limitiamoci a cogliere un'ultima suggestione di don Luigi su una particolare forma di testimonianza apostolica, cioè l'interpretazione cristiana della sofferenza.

f) Sofferenza e amore

Abbiamo già visto che tra i gesti paradossali della carità cristiana c'è anche quello di trasformare la persecuzione in gioia, a imitazione degli apostoli che *"ibant gaudentes"* per avere patito persecuzioni a motivo di Gesù. Questa idea della gioia, che erompe dalla sofferenza, viene estesa da don Luigi anche a quei patimenti, che non vengono inflitti direttamente dall'odio degli uomini, ma provengono dalle circostanze della vita. Un vivido senso della Provvidenza divina e la contemplazione della croce di Cristo hanno guidato don Luigi verso una lettura cristiana del dolore. In molti scritti prevale il tema della purificazione e dell'espiazione provenienti dalla sofferenza. Ma in una pagina molto intensa queste motivazioni sono giudicate come insufficienti: solo l'amore, in definitiva, può essere la spiegazione del dolore. In questo ampliamento di prospettiva ha influito un approfondimento del dolore di Cristo e della sofferenza degli apostoli, ma probabilmente ha influito anche l'esperienza del dolore innocente, con il quale don Luigi è entrato in un contatto più vivo da quando la "Nostra Famiglia" ha scelto come campo preferenziale di testimonianza della carità la riabilitazione dei bambini in difficoltà. Per pochi anni don Luigi ha potuto accompagnare questa attività. La morte lo ha sorpreso quando l'attività era ancora agli inizi. Non sappiamo quale ulteriore maturazione avrebbe prodotto in lui un contatto più prolungato con i bambini, con i genitori, con gli operatori impegnati nella riabilitazione. Mi è parso comunque utile non passar sotto silenzio un'intuizione, che, per quanto solo germinale, si presta a fecondi sviluppi.

4. Come il seme

Presentando i diversi aspetti della spiritualità di don Luigi, si è spesso parlato di approfondimenti e di sviluppi, che si rendono necessari. Tenta ora di mettere a tema questo argomento, sintetizzando gli spunti sparsi già suggeriti in precedenza.

A modo di introduzione, possiamo notare una analogia che intercorre tra il contenuto e la vicenda della spiritualità di don Luigi. Il contenuto è il marcimento, l'imitazione degli apostoli che vivono morendo a se stessi e rinascendo in Gesù.

La vicenda comporta anch'essa un continuo morire e rinascere, perché non si tratta di una spiritualità statica, fatta di punti fissi, ma di una spiritualità dinamica, fatta di orientamenti che esigono una sempre nuova interpretazione. Il messaggio spirituale di don Luigi non è come un albero sempreverde, che rimane immobilmente uguale a se stesso, ma come una pianta di frumento, che continua a vivere attraverso il dinamico marcimento e rifiorimento dei chicchi. Don Luigi, infatti, ha colto la vita cristiana non in qualche sua ramificazione, ma in quelle origini incandescenti che, proprio per la loro inesauribile pregnanza, si precisano in una continua opera di riattualizzazione.

Sappiamo che ogni spiritualità non va semplicemente ripetuta, ma deve essere interpretata; questo vale in modo particolare per un messaggio come quello di don Luigi, che, da un lato, fa riferimento alla traboccante pienezza della vita apostolica e, dall'altro, chiama in causa una paziente e sempre nuova comprensione dei problemi della società.

a) Approfondimento cristologico

Un primo approfondimento riguarda il tema del marcimento, che, letto in prospettiva più chiaramente pasquale, può offrire spunti interessanti per annunciare il volto di Dio rivelato in Cristo.

Chi si imbatte nella figura e negli scritti di don Luigi ha la netta sensazione di incontrarsi con un uomo che vive in Dio, fa dipendere da Dio il significato, la gioia, la consistenza della propria vita. Questa intuizione prende corpo nel tema del marcimento, che deve essere inteso non soltanto come una virtù morale o un atteggiamento psicologico dell'uomo davanti a Dio, ma come una situazione esistenziale in cui l'uomo si colloca per riscoprire la sua vera identità e per dare efficacia alla propria azione. Orbene questo tema del rapporto con Dio nel marcimento deve essere ulteriormente sviluppato. Il senso religioso è stato messo in crisi dalla civiltà secolarizzata. Non è il caso di descrivere tutte le cause di questa crisi; alcune di esse sono legate alla cattiveria e all'orgoglio dell'uomo, che non ha il coraggio di guardare in se stesso e di riconoscere in Dio la radice profonda del proprio essere; altre cause, però, sono legate ad una nostalgia di verità. Vengono contestate certe forme di vita religiosa, perché si desidera una vita religiosa più vera, più autentica, più pura, allora non basta che noi cristiani annunciamo Dio, dobbiamo anche chiederci quale Dio annunciare.

Forse il Dio che abbiamo annunciato, pure ricevendo i suoi fondamentali lineamenti dalla rivelazione biblica, è stato poi identificato con ambigue immagini di Dio provenienti da una certa cultura. Abbiamo il compito, allora, di "cristianizzare" il volto di Dio, cioè di annunciare il Dio che, pur essendo raggiungibile anche dalla ragione umana come Signore dell'universo e della vita dell'uomo, si è però più chiaramente rivelato nella vita di Gesù Cristo.

Il Dio dei cristiani è il Dio che, nella morte di Gesù, ci ha fatto comprendere la sua volontà di comunione appassionata e dolorosa con la nostra situazione umana e, nella resurrezione di Gesù, ha inaugurato i tempi nuovi, ha suscitato una vita nuova che diventa il criterio con il quale valutare e costruire tutti gli avvenimenti della storia umana.

Allora il nostro marcimento davanti a Dio non è la generica e immotivata umiliazione del nostro essere di fronte alla sovrana grandezza di Dio, ma è la coraggiosa partecipazione alla morte di Cristo, come obbedienza filiale al Padre e amore fraterno per tutti gli uomini, per poter poi proclamare in noi la vitalità nuova che scaturisce dalla resurrezione di Cristo. Il marcimento cristiano, che don Luigi ha tanto sottolineato, diventa allora il modo con cui proclamiamo che Cristo è l'uomo vero e nuovo da cui dipende la nostra esistenza umana; noi siamo uomini nella misura in cui ci dimentichiamo in Lui, per ritrovare pienamente noi stessi ed i fratelli a cui regaliamo il nostro servizio. Si delinea così una spiritualità pasquale che don Luigi ha intuito nel tema del seme, che marcisce per risorgere, ma che non ha potuto sviluppare molto, anche per mancanza di strumenti culturali e teologici, poichè al suo tempo questi temi della teologia non erano ancora chiaramente sviluppati. Il tema del marcimento va reinterpretato come base per una nuova visione di Dio e dell'uomo in rapporto a un mondo secolarizzato.

b) Approfondimento ecclesiologico

Questo approfondimento tenta di mettere in luce il rapporto che c'è tra la carità cristiana, intesa come servizio agli emarginati, ai più piccoli fratelli di Cristo e la vita della Chiesa. La Chiesa, da un po' di tempo a questa parte, soprattutto a partire dal Vaticano II, ha chiarito sempre meglio a se stessa la propria natura; prima essa si definiva in termini di società, ora preferisce definirsi in termini di mistero, cioè di segno, di simbolo reale della unità degli uomini in Cristo e tra di loro.

La Chiesa è l'immagine e l'attuazione storica dell'amore unificante di Dio, manifestatosi in Gesù Cristo. Il tema della Chiesa come mistero, poi, ha, generato due altri temi conseguenti: quello della comunione e quello della missione. La Chiesa è immagine, mistero dell'amore di Cristo attraverso la comunione, che i credenti realizzano tra di loro, e attraverso la missione di servizio, che essi svolgono nei confronti del mondo. Orbene questa nuova comprensione che la Chiesa ha avuto di se stessa ha generato un momento di crisi, quasi di panico. Finché la Chiesa, per così dire, giocava in casa, cioè definitivamente se stessa attraverso le componenti della sua esistenza sociale, non nascevano grandi problemi; i problemi sono nati quando la Chiesa ha capito che doveva definirsi in ordine al mondo.

Essa è mistero, segno dell'amore di Dio per i fratelli: la Chiesa ha avvertito con spavento la distanza che intercorreva tra i propri riti, il proprio linguaggio, la propria mentalità, le proprie istituzioni e la situazione spirituale dell'uomo d'oggi.

Ecco allora la crisi di identità della Chiesa e delle varie funzioni, che nella Chiesa vengono svolte. Non dobbiamo meravigliarci di questa crisi: essa è positiva, denota la volontà che la Chiesa ha di capire sempre meglio se stessa nella luce del Cristo, comprendendo sempre meglio i gesti di salvezza, di servizio, di testimonianza, che essa deve compiere nei confronti dell'umanità. Come si può uscire da questa situazione di crisi? Tra le tante risposte, una si impone con elementare evidenza. Ci possono essere difficoltà nel delineare le nuove funzioni ecclesiali, i rapporti tra l'autorità ed i fedeli, il modo con cui esercitare il servizio episcopale o presbiterale, il modo con cui vivere la propria vocazione matrimoniale come carisma celebrato nella comunità cristiana; può essere difficile descrivere con semplicità, chiarezza, tempestività qual è l'atteggiamento che la comunità cristiana deve assumere nei settori più tormentati della vita politica attuale. Una cosa però è chiara: cioè che noi dobbiamo riconoscere e servire il Cristo nei suoi fratelli più piccoli. Pertanto si può discutere su certi aspetti della vita ecclesiale, sulla opportunità di certi rinnovamenti in atto nella Chiesa, ma è indiscutibile che la Chiesa è veramente e sicuramente se stessa ogni volta che lava i piedi ai fratelli più piccoli di Gesù. In questi gesti la Chiesa si riconosce, ritrova la propria semplice ed elementare identità. Pertanto il fratelli dei più piccoli fratelli di Gesù può diventare un momento in cui la carità cristiana raggiunge la sua radicale chiarezza e da cui può ricavare luce per gli altri settori della convivenza e del ministero ecclesiale. Va superato evidentemente il rischio di identificare la carità con alcuni gesti di servizio dei servizi, in chiave filantropica. Questa sottolineatura di alcuni aspetti della carità, relativi ai più urgenti bisogni sociali, non deve eliminare gli altri aspetti della carità, in particolare, la sua radicazione nella fede, che vede nella presenza di Dio in noi la radice della carità e contempla i bisogni dei fratelli non solo in prospettiva sociologica, ma anche nella luce del misterioso legame di ogni uomo col Padre, sorgente di ogni bene e di ogni gioia.

Don Luigi non accetterebbe nessuna riduzione della carità a filantropia e insisterebbe sulla necessità di far scaturire i gesti concreti della carità nel campo sociale da una più intensa adesione al mistero di Dio. Dobbiamo allora approfondire, da un lato, quella forma di appartenenza particolare a Dio, che è costituita dalla "speciale consacrazione" e sviluppare, dall'altro, gli impegni della carità nella società d'oggi.

c) Approfondimento spirituale

Usiamo l'aggettivo "spirituale" nel senso della vita "secondo lo Spirito", con particolare riferimento al carisma della "speciale consacrazione". Abbiamo visto quanto sono state profetiche e preziose le intuizioni di don Luigi in ordine alla configurazione di quella particolare forma di vita

cristiana, che congiunge la consacrazione con la secolarità e che è stata codificata negli istituti secolari. Ma negli anni, che sono seguiti alla “*Provida Mater*”, la riflessione della Chiesa sugli istituti secolari, specialmente nella luce di alcuni importanti discorsi di Paolo VI, ha fatto notevoli progressi. Non intendiamo descrivere qui, neppure a grandi linee, la storia di questa riflessione e i problemi in essa dibattuti. Vogliamo solo confrontare le intuizioni di don Luigi con alcuni sviluppi avvenuti nella comprensione della laicità consacrata.

Lo sviluppo più significativo riguarda la laicità. Due fattori, uno pratico e uno teorico, hanno promosso lo sviluppo.

Il fattore pratico è il tipo nuovo di coscienza e di presenza che il laicato ha assunto nella vita della Chiesa, con la conseguente valorizzazione dei carismi, delle funzioni e delle forme di vita cristiana proprie della condizione laicale.

Il fattore teorico è l'approfondimento di un punto della fede, cioè del rapporto che esiste tra il mondo e Gesù Cristo. La riscoperta di un cristianesimo più pieno e più fedele alla Bibbia, che presenta Gesù come colui nel quale, mediante il quale e in vista del quale il mondo è stato creato, ha portato a comprendere che il mondo non è una realtà inizialmente estranea a Cristo e da consacrare a lui successivamente, ma già fin dall'inizio ha un'impronta cristologia, una orientazione a Gesù. Purtroppo il peccato interviene a offuscare questa impronta e a dirottare questa orientazione. Per questo la presenza di Gesù nel mondo deve fare i conti anche con delle resistenze peccaminose e deve quindi assumere le forme dolorose della croce. Il cristiano, unendosi alla croce di Cristo, contesta il moto, ma allo scopo di mettere in luce e attuare meglio il riferimento costitutivo, che il mondo ha a Gesù Cristo. In questa attività di contestazione e insieme di riferimento sono impegnati tutti i cristiani, anche il clero, anche i religiosi; ma sono impegnati in modo privilegiato i laici che, per il tipo di situazione in cui si trovano e di attività che svolgono, sono in più diretto contatto con le realtà secolari. Una maniera profeticamente intensa e creativa di essere laici cristiani è rappresentata da coloro che, rimanendo pienamente laici per il tipo di vita e di professione, vivono anche il dinamismo della “consacrazione speciale”, allo scopo di offrire un punto di riferimento profetico e di inventare forme stimolanti per la “riorientazione” del mondo a Cristo. Non possiamo approfondire questi cenni fugaci. Ricaviamo solo una constatazione: la laicità, cristianamente intesa, e la consacrazione: la laicità, cristianamente intesa, e la consacrazione, colta più nei valori essenziali che nelle forme tradizionali di attuazione concreta, sono realtà non semplicemente da giustapporre, ma da articolare in una varietà di profonde correlazioni. Gli istituti secolari sono appunto un modo di attuare queste correlazioni: un modo particolarmente espressivo dell'interesse, che la fede cristiana ha per il mondo e particolarmente adatto al tipo di testimonianza cristiana, che la Chiesa deve produrre nel mondo d'oggi.

Nel tentativo, però, di non opporre la consacrazione alla laicità ma di coordinarle armonicamente, più rendersi presente il rischio di attrarre semplicemente la consacrazione nella laicità, attenuando o addirittura vanificando una certa tensione dialettica, che, pur con tutte le correlazioni, esiste inevitabilmente fra lo essere *nel* mondo e il non essere del mondo.

Sono sorti così alcuni orientamenti stimolanti, ma bisognosi di verifica e di chiarificazione.

Li accenno schematicamente e anche un po' semplicisticamente, confrontandoli con alcuni richiami chiarificatori, che ci provengono dal modo di pensare di don Luigi.

1) Di fronte a un ritmo concreto di vita laicale, che svigorisse il dinamismo proprio della speciale consacrazione, don Luigi richiamerebbe con forza gli orientamenti radicali e paradossali, in cui si esprime l'appartenenza totale al Cristo, sull'esempio degli apostoli. La consacrazione speciale ha qualcosa di irriducibile – anche se non contrario- alla laicità e comporta una concreta impostazione della vita che faccia spazio a un'intensa preghiera, a una polarizzazione di tutta la persona in tutte le sue dimensioni attorno all'indicibile bellezza del volto del Padre rivelato da Gesù, a una alquale e ben intesa “fuga dal mondo” espressa nella sequela radicale di Cristo povero, casto obbediente.

2) Di fronte a una immersione nel mondo, che riducesse la testimonianza cristiana a un anonimo “svolgere bene” la propria professione, senza l’esplicito annuncio del Vangelo, don Luigi ricorderebbe che non si insisterà mai abbastanza sulla necessità di manifestare la carità anche compiendo bene il proprio dovere professionale, ma direbbe insieme che vanno trovare le forme opportune per proclamare che la nostra carità ci è donata da Gesù: anche il persecutore, che noi consideriamo come fratello, deve sapere che lo amiamo “in Cristo”.

3) Di fronte a una dispersione negli ambienti di questo mondo, che finisse per svalutare ogni forma di vita comunitaria tra fratelli o sorelle di consacrazione, don Luigi, pur riconoscendo che il laico consacrato considera come propria comunità quella degli uomini di questo mondo, con i quali vive e lavora, chiederebbe però un impegno a costruire anche forme di vita fraterna tra i consacrati, non per rieditare le forme di convivenza comunitaria proprie della vita religiosa, ma per dare un esempio profetico di amore fraterno di fronte al mondo e per stimolare i laici consacrati a cominciare a vivere tra loro, in forma pura, disinteressata, creativa, esemplare quei rapporti di carità cristiana, che dovranno poi cristiana nei diversi ambienti umani.

4) Di fronte a una interpretazione prevalentemente sociologica dei voti di povertà, obbedienza, castità consacrata, che ne privilegiasse l’aspetto di maggiore disponibilità per i servizi sociali o di maggior efficientismo organizzativo nell’apostolato, don Luigi insisterebbe sulla prospettiva della fede: la povertà è una condizione socialmente provocatoria, perché è anzitutto la proclamazione che Dio è l’unica ricchezza definitiva; la castità consacrata rende più disponibili per il servizio degli uomini, perché è anzitutto gioiosa appartenenza di tutta la persona umana a Cristo; l’obbedienza facilita un’attività apostolica più organica ed efficace, perché è anzitutto un amoroso affidamento alla volontà del Padre riconosciuta nella comunità e nell’autorità che presiede alla comunità.

d) *Approfondimento sociale*

L’intuizione luminosa di don Luigi è che soltanto un ritorno alla carità dei primi cristiani può essere la premessa per un rinnovamento e una salvezza della società attuale. Questo aspetto, del resto, sviluppa le intuizioni già annunciate nella descrizione del carattere ecclesiale della carità cristiana. Se la Chiesa è segno di Cristo per il mondo, la carità vissuta nella Chiesa deve impegnarsi profondamente nella realtà del mondo e nelle forme che acquista di volta in volta la convivenza sociale tra gli uomini.

Dobbiamo riprendere l’intuizione di don Luigi e riesprimerla secondo quella maturazione che è avvenuta nella teologia e nella vita della Chiesa circa i rapporti tra la fede e la politica, tra la carità e l’impegno sociale, tra la comunità cristiana e la società civile. Concentrando in pochi spunti sintetici il discorso, che potrebbe diventare enormemente vasto, mi pare che lo sviluppo di questa dimensione politica della carità cristiana dovrebbe tenere conto di alcuni aspetti e di alcune esigenze.

1) In primo luogo occorre ribadire l’impegno della carità cristiana nei confronti delle strutture politiche delle leggi sociali. La carità è un valore interiore, è un rapporto fresco, immediato, spontaneo tra persone, ma deve anche tener conto delle forme associate, dei rapporti interpersonali e deve tener conto anche delle leggi mediante le quali questi rapporti vengono regolati. Una vera carità cristiana svolge un lavoro promozionale e critico nei confronti delle forme e delle leggi secondo le quali la comunità civile organizza il servizio dell’assistenza sociale.

2) In secondo luogo occorre svolgere un lavoro contestativo più globale della nostra attuale società. Essa purtroppo è costruita molto spesso su valori secondari e superficiali, che impediscono di cogliere i valori umani più elementari e più profondi, che vengono talvolta vissuti in forma esemplare e

paradigmatica da quelle persone che, essendo emarginate dalla vita sociale, sono anche lontane dalle deformazioni dell'attuale società e vivono quindi in forma più pura i valori essenziali dell'esistenza umana e cristiana. Si tratta allora di aiutare la nostra società a diventare più profonda, perché possa accogliere quelle testimonianze umane che sono rese presenti dalla vita dei nostri fratelli che soffrono. Mentre vanno promosse le varie forme di socializzazione, occorre vedere se questa società "pagana" è capace di offrire a tutti comprensione e valorizzazione: non si tratta solo di rendere gli handicappati degni e capaci di entrare nella società, ma anche di rendere la società degna e capace di accogliere i valori che essi portano.

3) In terzo luogo occorre costituire comunità profetiche, in cui questi principi vengono vissuti, non solo come principi teorici, ma come iniziali realizzazioni. Occorre, cioè, che si mettano insieme alcune persone, che realizzano già in anticipo quello che dovrà poi essere proposto come modello ed esteso a tutta la società. È impensabile che l'esempio delle persone consacrate venga imitato anche da altri? È proprio impensabile che delle famiglie si riuniscano a grappolo, tentando anche un inizio di comunione dei beni economici allo scopo di inserire nel proprio ambito persone in difficoltà, non soltanto come persone singole, ma anche come persone che hanno costituito una famiglia? È impensabile che si riesca a mettere in comune non soltanto il nostro tempo, la nostra simpatia, la nostra disponibilità, ma anche quella cosa, a cui siamo tanto attaccati, ma che, in fondo, non è nostra e cioè il denaro? Mi rende coraggioso nel formulare questi sogni la gioiosa constatazione che queste cose in parte stanno già per essere attuate: si tratta di dare risalto, appoggio, sostegno a queste esperienze iniziali, per poterle perfezionare e poterle estendere mediante un benefico contagio ad altri gruppi familiari.

4) In quarto luogo occorre sviluppare la dimensione politica della carità cristiana, mediante la scoperta delle sempre nuove forme di emarginazione sociale che si verificano nella nostra umanità. Don Luigi voleva che la carità delle piccole Apostole non si canalizzasse in forme unilaterali di servizio, ma rimanesse aperta a tutte quelle forme nuove di povertà che si verificano nella storia degli uomini. Anche se l'assistenza ai bambini rimane ancora un campo privilegiato di intervento sociale de "La Nostra Famiglia", occorre prendere atto delle esigenze nuove che provengono, per esempio, dai paesi di missione o che si verificano nella nostra stessa società. Qui si tratta non soltanto di potenziare il numero delle piccole Apostole della carità, ma anche di affiancare ad esse un numero più consistente di persone generose, che impiegano il loro tempo libero, più o meno abbondante, nell'esecuzione di questi progetti di carità, che potrebbero coprire assai più ampi spazi dell'emarginazione sociale tipica del nostro tempo.

e) Approfondimento esperienziale

Un ultimo approfondimento della spiritualità di don Luigi potrebbe essere ricavato dalla esperienza storica che "La Nostra Famiglia" ha fatto in questi primi decenni della sua esistenza. Il Signore parla attraverso la storia; e la storia de "La Nostra Famiglia" è stata una storia di vicinanza soprattutto all'infanzia sofferente ed alle famiglie in situazione di difficoltà. Allora il messaggio di don Luigi potrebbe arricchirsi di queste sfumature nuove: potrebbe, per esempio, riscoprire il grande tema cristiano dell'infanzia spirituale, che Cristo ha tanto inculcato; potrebbe riflettere sul tema della sofferenza innocente, per valorizzarla come vera vocazione cristiana; potrebbe dedicare un'attenzione privilegiata ai problemi della famiglia. Il vivere accanto a bambini in difficoltà la capire quanto è importante la presenza di una famiglia valida, cristianamente illuminata, che sappia accettare il destino di questi bambini. Purtroppo l'esperienza amara di famiglie inesistenti o sfasciate alle spalle di questi bambini rende ancora più urgente il compito, che "La Nostra Famiglia" potrebbe assumersi, di creare linee sempre nuove di una spiritualità familiare, che tragga la sua ispirazione dal messaggio cristiano, ma si avvalga anche di tutte quelle esperienze spirituali, psicologiche, pedagogiche, che questi anni di attività hanno permesso di fare.

Concludendo, vorrei ritornare ai quadernetti, in cui don Luigi scriveva - stavo quasi per dire scarabocchiava - gli abbozzi delle "Costituzioni".

In uno di questi, l'Opera da lui ideata non ha alcun nome: al posto del nome ci sono dei puntini. Quello che, allora, poteva essere segno di indecisione, oggi, a distanza di anni, sembra una profezia. Quei puntini assomigliano a tanti semi, che cadono nel terreno e producono la vita. Tante istituzioni e iniziative cristiane sono già fiorite dal carisma di don Luigi.

Il tentativo, che abbiamo compiuto, di accostarci alla sua spiritualità, ci ha rivelato che essa è ancora aperta a nuovi sviluppi. Tanti semi attendono ancora di diventare spiga.

Il "vedrai", ripetuto da don Luigi sul letto di morte, ci sprona e ci consola.

Alzo gli occhi dai fogli e li schiudo, pieni di attesa e di stupore, verso quello che resta da vedere.

FONTI

Alcuni scritti di don Luigi Monza sono stati raccolti in due volumi:

Don Luigi ci parla, Edizioni La Nostra Famiglia, Ponte Lambro, 1973, con presentazione di S.E. Mons. Teresio Ferraroni, Vescovo di Como.

Una proposta di vita, Edizioni La Nostra Famiglia, Ponte Lambro, 1976, con presentazione di Z. Spreafico Responsabile Generale dell'Istituto Secolare delle piccole Apostole della carità.

I manoscritti ancora inediti constano di:

Schermi delle prime Costituzioni delle piccole Apostole della carità.

Schemi di istruzioni alle piccole Apostole della carità.

Omellerie o schemi di omellerie ai parrocchiani.

Lettere a piccole Apostole della carità, ai parrocchiani, ai familiari.

BIBLIOGRAFIA

a) La biografia più completa è quella di P. BEDONT, *Don Luigi Monza*, Edizioni La Nostra Famiglia, Ponte Lambro, 1974.

b) Alcuni profili uniscono la presentazione di succinti dati biografici con l'interpretazione della figura spirituale:

A. GILARDI, *Don Luigi Monza, parroco, e fondatore*, Edizioni La Nostra Famiglia, Ponte Lambro, 1954.

L. SANTUCCI, *Luigi Monza*, Edizioni La Nostra Famiglia, Ponte Lambro, 1964.

G. BARRA, *Don Luigi Monza parroco di S. Giovanni di Lecco*, in "Parroci d'oggi", Edizioni Borla, Torino.

C. CAMINADA, *Don Luigi Monza parroco e fondatore*, in "Anime di Dio". Edizioni Belardetti, Roma, 1972.

E. ASSI, *Monza Don Luigi*, in "Uniti nella Speranza", Edizioni Resegone, Lecco, 1976.

L. MEZZADRI, *Don Luigi Monza - le opere e i giorni*, Edizioni La Nostra Famiglia, Ponte Lambro, 1979.

A. PASQUARELLI, *La vita e la santità di Don Luigi Monza*, dal n. 3 Anno XX del Notiziario di Informazione del Gruppo Amici de "La Nostra Famiglia" di Don Luigi Monza, Edizioni La Nostra Famiglia, Ponte Lambro, 1979. *Con gli occhi dei bambini, la vita di Don Luigi Monza raccontata dai bambini de "La Nostra Famiglia"*, Edizioni La Nostra Famiglia, Ponte Lambro, 1979.

c) Molto materiale è offerto nei numeri monografici commemorativi:

- *Don Luigi Monza*, nel trigesimo della morte, Edizioni La Nostra Famiglia, Ponte Lambro, 1954.

- *Numero speciale del Notiziario del Gruppo Amici di Don Luigi Monza per il decimo anniversario della morte del fondatore*, Edizioni La Nostra Famiglia, Ponte Lambro, 1964.

d) Il numero 3 del *Notiziario di Informazione del Gruppo Amici de "La Nostra Famiglia"*, Edizioni La Nostra Famiglia, riporta le *commemorazioni* che vengono fatte ogni anno nell'anniversario della morte del fondatore.

Particolarmente significativi:

- *Il Notiziario di Informazione del Gruppo Amici di Don Luigi Monza edito a ricordo di tutte le commemorazioni tenute per il decimo anniversario della sua scomparsa e in particolare dell'udienza concessa da Sua Santità*, Edizioni La Nostra Famiglia, 1969;

- i n.3 e 4, 1979.

e) Per il XXV anniversario della morte sono stati tracciati i seguenti profili:

G. PIAZZA, *Sono passati venticinque anni dalla scomparsa di Don Luigi Monza*, il Resegone, 21 settembre 1979.

Don Luigi Monza, un prete da scoprire, La vita del popolo, Treviso, 23 settembre 1979.

L. MEZZARDI, *Don Luigi Monza*, la Provincia, Como, 29 settembre 1979.

L. MEZZARDI, *Marcire come un chicco per fruttificare*, inserto diocesano dei settimanali cattolici di informazione della Diocesi di Milano: Luce (Varese Legnano Cantù); Resegnone (Lecco); Città Nostra (Sesto San Giovanni); Popolo cattolico (Treviglio), 5 ottobre 1979.

F. MANCINI L'APNNA, *Dall'intuizione di un parroco lombardo l'opera benemerita de "La Nostra Famiglia"*, Messaggero veneto (Cronaca di Udine), 19 ottobre v 1979.

P. M. *Rivivere la fraternità dei primi cristiani*, in "Testimoni", Bologna, n. 18, 30 ottobre 1979.

L. MEZZADRI, *Don Luigi Monza, 1898-1954*, nella pagina "ricorre quest'anno il XXV della morte di Don Luigi Monza, fondatore de "La Nostra Famiglia"", in "Avvenire " (Milano 7), 14 ottobre 1979, e in "Avvenire" (speciale Regione Veneto), 21 ottobre 1979.

L. MEZZADRI, *Don Luigi Monza un santo prete dei nostri tempi*, il Segno, ottobre 1979.

ENRICO MANFREDINI

**LA CARITA' NELLA VITA
DELLA PARROCCHIA
SECONDO LO SPIRITO
DI DON LUIGI MONZA**

“Se il chicco di grano
caduto in terra non muore, rimane solo;
se invece muore produce molto frutto”

(Gv 12 , 24)

Introduzione

Per spiegare l'impostazione ascetico – pastorale della presente comunicazione, mi rifaccio alle richieste di coloro che mi hanno invitato a parlarvi.

a) La signorina Zaira Spreafico mi scriveva: “Desidereremmo che Lei potesse fare una comunicazione sul tema: il ministero del prete; o la carità, anima della vita parrocchiale” (Lettera del 29-1-79).

b) Don Luigi Serenthà mi inviava i “Programmi di ricerca e di studio per celebrazione XXV anniversario della morte di don Luigi Monza. A proposito delle comunicazioni, in essi si precisa: “Si può pensare a brevi interventi su punti che sviluppino gli accenni fatti nelle relazioni; o su argomenti che non riescono a trovare una collocazione precisa nello schema delle relazioni: per esempio, il “marcimento”, la preghiera, la vita comunitaria, *il ministero del prete, la carità anima della vita parrocchiale*, il progressivo configurarsi delle costituzioni dell'Istituto secolare delle piccole Apostole, ecc...”

c) Tutto il programma “di ricerca e di studio” si prefigge uno scopo ed è determinato da un motivo:

- Lo scopo: “completare l'accostamento alla figura complessiva di don Luigi, aggiungendo alla biografia e agli scritti una terza pubblicazione, tesa a ricostruire la biografia interiore, le caratteristiche dominanti della maturità cristiana di don Luigi, i punti fissi e specifici della sua personalità”.

- Il motivo: “la personalità di don Luigi non si esprime preferenzialmente nei gesti esterni della sua vita (anche se questi sono importanti e significativi); e neppure ha l'attitudine a dirsi esaurientemente negli scritti (anche se questi sono stimolanti e rivelatori); ma si incentra su alcuni valori interiori, che hanno “contagiato” le persone che lo hanno incontrato e che si colgono più facilmente in parole dette, in confidenze fatte, in espressioni sfuggite quasi caso, in *atteggiamenti costantemente coltivati*, ecc. Se non si riesce a ricostruire questo aspetto sfuggente della figura spirituale di don Luigi, si corre il rischio di un accesso incompleto e superficiale alla sua persona e al suo carisma”:

d) Don Luigi Monza è stato essenzialmente un pastore d'anime. Anche nello studiare della sua “figura spirituale” lo specifico aspetto pastorale, occorrono evitare “il rischio di un accesso incompleto e superficiale della sua persona e del suo carisma”.

Per cogliere i “valori interiori”, che esprimono “le caratteristiche dominanti delle maturità cristiana di don Luigi, i punti fissi e specifici della sua Personalità” come pastore d'anime (e particolarmente come parroco) si possono percorrere, a mio avviso, due strade, reciprocamente componibili:

- quella dell'analisi critica dei documenti del suo ministero, fatta attraverso lo studio scientifico degli scritti pastorali, delle testimonianze orali e delle situazioni locali;

- quella dell'interpretazione sintetica dell'anima del suo ministero, fatta attraverso la riflessione sui valori essenziali, che sembrano ricorrere negli “atteggiamenti costantemente coltivati” da Lui, tanto nella spiritualità che nella prassi.

La prima via supera le mie possibilità. E' lavoro di paziente ricerca capillare, di vaglio critico e di composizione organica della documentazione raccolta. E' un lavoro che richiede la collaborazione di molti; e va svolto sotto la guida di veri esperti nelle discipline storiche, sociologiche e teologiche.

La seconda via presenta il facile rischio dell'interpretazione soggettiva e dell'elaborazione astratta.

Tuttavia ho voluto tentarla. Non solo perché non potevo premetterle la prima, come sarebbe stato logico. (Mi auguro vivamente che qualcuno lo possa fare presto!).

Ma perché sono convinto che la riflessione su quel nucleo di valori essenziali, che sembrano aver ispirato e animato l'attività pastorale di don Luigi, oltre a contribuire alla ricostruzione del suo profilo spirituale, acquisti oggi – dopo il Concilio e nella presente situazione ecclesiale e socio – politica dell'Italia - un'attualità ascetico-pastorale veramente sorprendente.

Mi sembra, infatti, che la testimonianza di don Luigi Monza anticipi, con la chiarezza elementare della viva esperienza dei veri discepoli del Signore, taluni orientamenti pastorali di fondo, impartiti autorevolmente dopo di Lui alla Chiesa dal Concilio Vaticano II. Tali orientamenti non possono più essere trascurati da un prete e dalla sua Comunità parrocchiale, se insieme vogliono maturare nella fede cristiana, per condividere responsabilmente, ciascuno secondo la funzione assegnatagli da Dio, la missione d'amore che la Chiesa per sua natura è chiamata a svolgere nel mondo contemporaneo, soprattutto al servizio dei poveri.

e) Anche in una comunità parrocchiale, che voglia vivere come espressione “localizzata” della Chiesa particolare (nella quale, unita sotto la presidenza del suo Vescovo, “è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica ”-C.D 11) “nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo ” (1Cor 3 ,11) S. Paolo, inoltre, ammonisce: “ciascuno, poi stia attento a *come* costruisce” (1 Cor 3 , 10).

Perciò ci chiediamo: quale Cristo don Luigi ha posto a fondamento? E come vi ha costruito sopra?

La risposta, che si ricava dalla visione globale della vita di don Luigi, si potrebbe sintetizzare con le parole dello stesso Apostolo: “Io ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi Crocefisso” (1 Cor2,2).

Ma don Luigi ha preferito esprimere la concezione del fondamento (del punto partenza, dell'a priori) della sua esistenza personale e della sua prassi pastorale con le parole che lo stesso Gesù ha pronunciato in relazione al suo destino personale e alla sua missione di salvezza universale: “In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore produce molto frutto” (Gv 12,24).

Del “fondamento” del Chicco che muore, di questo “marcire” in terra, (come era solito dire don Luigi) vedremo:

- 1) il valore;
- 2) la fecondità;
- 3) l'attualità.

1. Il valore del “fondamento” di Don Luigi

Sull'espressione di Gesù, sul “marcimento”, don Luigi non ha elaborato una ideologia ma vi ha costruito sopra la vita. Mi spiego.

- a) Il punto di partenza di molti operatori pastorali, è, più o meno consapevolmente, un

sistema di idee. In modo spesso acritico, essi raccolgono dalla cultura corrente (teologica, sociologica, politica) gli elementi che loro sembrano più interessanti per elaborare una concezione pastorale “aggiornata”. E in base ad essa programmano, con coerenza più o meno rigorosa, le attività della cura d’anime.

A volte succede pure che taluni pastori esercitino il ministero della Parola, della Liturgia e della guida della Comunità, ripetendo con una certa regolarità dei gesti formali, che non sembrano unificati in una visione organica dei valori essenziali, nè finalizzati globalmente verso un preciso scopo pastorale.

Nondimeno, l’esercizio del loro ministero è indubbiamente guidato da una concezione: questa, probabilmente non consapevole, c’è sempre. Ed è quella che riduce la cura d’anime alla gestione, più o meno puntuale, d’una agenzia di servizi religiosi, per fini di prestigio personale e/o di profitto economico.

Comunque, nel primo e nel secondo caso, consapevole o non consapevole, il punto di partenza è ideologico: è un modo determinato di concepire la cura d’anime.

Partenza infelice e dannosa per molti aspetti! Perché ingiustamente discriminatrice; perché facile strumento di egemonia di una parte sul resto della comunità; perché fatalmente fissista e ripetitiva. Un’ideologia pastorale non può cogliere l’imprevedibile dinamismo dello Spirito; la mutevole problematica delle situazioni in transizione; la pluralità dei doni, che Dio concede ad ogni persona e la ricca varietà dei servizi che ciascun membro della comunità è messo in grado di prestare.

Qualsiasi ideologia è presto destinata a rivelarsi “antistorica” e “conservatrice”. Quando abbia raggiunto un assetto ritenuto soddisfacente non è più disposta a rivedere le sue posizioni, nonostante la mutevolezza delle vicende della storia e l’emergenza incessante di problemi nuovi, anche molto gravi.

b) Il punto di partenza di don Luigi non è stato neppure un modello religioso, una forma morale, uno schema pedagogico, da far assimilare ai fedeli più docili, per aiutarli a raggiungere l’integrità della coscienza, a conseguire il pieno dominio di sé, a sapersi comportare come persone per bene, cioè capaci di adempiere i doveri del buon cristiano, di rispettare gli altri, di praticare la giustizia e di fare la carità ai poveri.

Il suo riferimento aprioristico al Chicco di grano che muore in terra per dare molto frutto, non è stato per nulla moralistico!

Anche il moralismo è un modo ideologico (e, quindi restrittivo e, al limite, oggettivamente sbagliato) di concepire e praticare il Vangelo di Gesù.

Inoltre, una impostazione moralistica della pastorale è fatalmente sentita, specialmente dai giovani, come soffocante e priva di genialità. Spegne la vita cristiana, anziché farla fiorire! Non può formare i fedeli a rispondere con prontezza e in modo adeguato alle stimolazioni esplosive date continuamente dalla Parola di Dio nei confronti della situazione che cambia; nè alla creatività meravigliosa, che viene genialmente sollecitata dall’azione inesauribile dello Spirito Santo.

c) Compriamo con il pensiero una rapida revisione della prassi pastorale del passato, anche recente. Non è proprio eccezionale il constatare come il modo di esercitare la cura d’anime difficilmente sia sfuggito al difetto di una impostazione fortemente segnata dall’apriori ideologico o moralistico. Proprio per questo la gestione della parrocchia spesso è divenuta clericale, il prete, in pratica, è stato l’unico operatore effettivo della pastorale.

d) Il fondamento di don Luigi è d’altro genere. E’ stato la certezza soprannaturale (vissuta per dono dello Spirito, più che elaborata razionalmente) che la fede (benchè possessa una dottrina non è essenzialmente un sistema di principi astratti; non è un patrimonio di idee. Ma è la vita stessa del Cristo Crocifisso, lasciato vivere dentro di noi.

Don Luigi è intenzionalmente assimilato e vissuto con fedeltà coerente il detto fondamentale messo in pratica da Gesù “nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici *se farete* ciò che io vi comando” (Gv. 15 - 13 - 14).

Credere è fare ciò che ha detto Gesù, per le stesse ragioni e allo stesso modo di Gesù.

Per illustrare il modo oggettivo e concreto il valore pastorale del punto di partenza di don Luigi, userò citazioni dal NT. Vorrei mostrare con la massima chiarezza, se ci riesco, come chi vive l’apriori della Croce (o del “marcimento”) sia portato a fare necessariamente l’esperienza della Chiesa apostolica, descritta soprattutto in quei “sommari” del libro degli Atti, che sintetizzano la vita della primitiva Chiesa di Gerusalemme (At 2, 42-48; 4, 32-37; 5, 12-16).

Vorrei insistere specialmente nel far vedere come, a mio avviso, il riferimento costante di don Luigi alla Chiesa delle origini e specialmente alla Chiesa di Gerusalemme (At. 1-12) non sia ideologico ma esistenziale. Esso non nasce dallo studio accademico, ma dall’esperienza fervorosa della vita cristiana. Non la conoscenza scientifica della teologia biblica, ma la pratica integrale del Vangelo ha spinto don Luigi (con la forza stringente di quella logica interna che, sotto la guida dello Spirito, regola il dinamismo dell’esistenza cristiana) a cercare il suo itinerario personale e pastorale conferma e conforto nel libro degli Atti, nel quale Dio trasmette il suo giudizio infallibile sul modo esemplare con cui gli Apostoli e i primi discepoli hanno praticato insieme il Vangelo di Gesù nell’unità della comunione gerarchica.

Ci domandiamo: perché Cristo ha detto di sé con tanta forza: “se il chicco di grano, caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore porta molto frutto”?

La ragione è che con queste parole Egli esprimeva la sua essenziale esigenza d’amore sconfinato e di dedizione totale: “avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amo fino alla fine” (Gv. 13,1). Cristo, con il sacrificio supremo della sua Persona, tutta offerta solo per amore, ha compiuto il vaticinio di Caifa il quale, inconsciamente “profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione; e non per quella nazione soltanto ma anche per riunire i figli di Dio che erano dispersi” (Gv 11, 51 -52).

Per don Luigi il punto di partenza del ministero pastorale è stata la fede viva in Gesù Crocifisso cioè, per lo stupore, l’ammirazione, l’entusiasmo, la passione travolgente per questo fatto umanamente incomprensibile e inaudito: “Dio ha tanto amato il mondo, da dare il Suo Figlio Unigenito” (Gv 3,16). E il Figlio è morto per amore dei peccatori! Tutto ciò che un uomo normale non arriva neppure a pensare, è realmente accaduto a nostro favore! “A stento si trova chi è disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi abbia il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi”(Rm 5,7 - 8).

Don Luigi ha intensamente vissuto la sua incorporazione battesimale al Cristo Crocifisso, con l’adesione totale di sé e con la coerenza pratica, che S. Paolo, in termini tanto efficaci e ardentemente entusiasti esprime nella lettera ai Galati: “Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me” (Gal 2,20).

La fede, quando è così intensamente vissuta, brucia dentro come un incendio che non si può più domare. “L’amore di Cristo di incalza, al pensiero che Uno è morto per tutti” (2 Cor 5,14). O, per descrivere la stessa esperienza, usando le parole del profeta Geremia, potremmo dire: “Nel mio cuore c’era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo”(Ger 20,9).

Nel detto di Gesù, che paragona Se stesso al chicco di grano che marcisce per portare frutto, don Luigi, con la grazia dello Spirito, ha colto vitalmente e ha interiorizzato fino alle ultime conseguenze pratiche il nucleo centrale della fede, la sua verità profonda, l’energia soprannaturale del suo inesauribile, e geniale dinamismo missionario.

Torno a ripetere: in don Luigi l’intuizione del fondamento si fa chiara e incalzante per la via dell’esperienza cristiana; cioè, per la via della fede vissuta nella comunione ecclesiale. Il suo è un

“conoscere” nel senso biblico del termine. È un “conoscere” cominciato da un incontro. Chi ha fatto questo incontro, come spiega l’apostolato Giovanni, non può trattenersi dal proporlo alle persone che non l’hanno ancora sperimentato. “Poiché la Vita si è fatta visibile (noi l’abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunciamo la Vita esterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi) quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo” (1 Gv 1,2-3).

La relazione d’amore, che comincia nella fede e nel Battesimo con l’incontro della Persona di Gesù e con l’accoglienza del gesto supremo della sua crocifissione, afferra tutto l’essere del credente e lo coinvolge interamente sulla stessa via dell’immolazione gratuita per gli altri: la via che Gesù ha percorso con dedizione verginale, cioè senza pretendere alcuna contropartita di nessun genere, aspettando solo una libera risposta d’amore.

La concezione e l’esperienza pratica della pastorale di don Luigi si può tutta ricondurre essenzialmente ad un cardine unico, che mi sembra di poter enucleare con le parole di S. Paolo: “Quanto a me non ci sia altro vanto che nella Croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del Quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo (ecco il “marcimento”!). Non è, infatti, la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma *l’essere nuova creatura*” (Gal 6, 14-15).

La vita della “nuova creatura” non si esprime con l’elaborazione di sistemi dottrinali, di ideologie; o mediante la pratica di un ascetismo rigido e orgoglioso; o attraverso la ripetizione formale di riti liturgici. “In Cristo Gesù non è la circoncisione che conta, o la non circoncisione; ma la fede che opera per mezzo della carità” (Gal 5, 6). Ecco il valore, cioè la solidità e la vitalità del punto di partenza di don Luigi!

Per questa via si supera ogni chiusura egocentrica; si vince ogni tentazione egemonica; si rompe ogni schema ideologico, fatalmente oppressivo e antistorico; si arriva al possesso del criterio sicuro per discernere i segni dei tempi con intuito profetico; si raggiunge la capacità di scoprire e di promuovere i carismi e i ministeri, che lo Spirito inesauribilmente largisce alla Chiesa.

Impostare la pastorale come don Luigi sul fondamento del “marcimento” “non è cosa facile. Credere realmente che essa debba essere basata essenzialmente sull’esperienza fervorosa di un’esistenza che si lancia vivere tutta dal Crocifisso; credere realmente che essa, in sostanza, si debba esprimere con genialità creativa e con ardore incontenibile esclusivamente sotto l’impulso soprannaturale della carità, praticata fino al supremo dono di sé con orizzonti universali; credere realmente alla necessità di un simile fondamento e di un simile metodo, non è un presupposto accettabile senza dolorose contraddizioni.

Chi assume lo stesso punto di partenza e percorre lo stesso itinerario del Cristo, deve essere fatalmente autenticato con il Suo sigillo, la Croce. Solo così è fatto idoneo a vivere il messianismo del Servo del Signore. (Vedi i carmi del Servo di Jahvè, specialmente il quarto: Is. 53).

Anche don Luigi, a motivo del suo a priori e della coerenza con cui ha fondato su di esso il suo ministero pastorale, è stato molte volte incompreso e osteggiato. Ma appunto perché dentro la sua esistenza personale si esprimerla la vita del Messia-Servo, del Chicco che marcisce per portare molto frutto,

“oltraggiato, non rispondeva con oltraggi,
e soffrendo non minacciava vendetta,
ma rimetteva la sua causa a Colui,
che giudica con giustizia” (1Pt 2,23).

e) La pratica dell’a priori del “marcimento” ha portato don Luigi e può portare tutti i pastori con le loro comunità a vivere, per amore del Cristo Crocifisso, tutta l’esistenza in un costante atteggiamento di umiltà.

E dall'umiltà vissuta per amore alla sequela unanime del Cristo, che “annientò se stesso, prendendo la natura di schiavo... facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce” (Fil. 2,7-8), derivano, intimamente connesse, due conseguenze di capitale importanza per la santificazione dei singoli e l'efficacia dell'azione pastorale del soggetto ecclesiale.

La prima conseguenza è la piena realizzazione della “Koinonia”, cioè dell'unità di comunione tra i membri di una Chiesa.

Richiamando il modello del Cristo Crocifisso, le lettere degli Apostoli specificano fin nel dettaglio come si deve praticare la carità, in spirito di sincera umiltà.

“Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocefisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri. Se, pertanto, viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo spirito. Non cerchiamo la vanagloria, provocandoci e invidiandoci gli uni gli altri” (Gal. 5, 24-26).

“Dopo aver santificato le vostre anime con l'obbedienza alla Verità, per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri” (1Pt 2,22).

“Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria; ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma ciascuno quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono di Cristo Gesù”(Fil. 2,3-5; cf. Rm 12,15 - 16).

“Scompaia da voi ogni asprezza, sdegno, ira, clamore e maldicenza con ogni sorta di malignità. Siate, invece, benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda, come Dio ha perdonato a voi in Cristo” (Ef 4, 31-32; Col 3, 12-14).

“Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda” (Rm 12, 10). “Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo” (Ef. 5,21) . “Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole” (Rm 13,8). “Portate gli uni i pesi degli altri” (Gv 6,2). “Accoglietevi gli uni gli altri come Cristo accolse voi, per la gloria di Dio” (Rm. 15, 7 ; cf. Rm 14,1; Rm 15, 1-3) .

“Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno dice loro: andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi, ma non date loro il necessario per il corpo, a che giova? Così anche la vostra fede, se non ha le opere è morta in se stessa” (Gc 2,15 - 16).

“Siate solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità” (Rm 12, 13).

“Obbedite alle vostre guide e state loro sottomessi, perché esse vegliano su di voi, come chi ha da rendere conto; obbedite, perché facciano questo con gioia e non gemendo”(Eb 13,17).

“Qualunque cosa facciate, fatela di cuore come per il Signore e non per gli uomini, sapendo che come ricompensa riceverete dal Signore l'eredità. Servite a Cristo Signore”. (Col. 3, 23 -24).

“Amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. (1Gv. 4, 7 - 8).

Le citazioni potrebbero continuare. Esse ci mostrano gli Apostoli e le loro comunità impegnati a vivere concretamente in unità di fede il Mistero pasquale di Cristo, secondo l'itinerario tracciato da Gesù con la sua testimonianza personale e da Lui proposto specialmente nel discorso delle Beatitudini.

La seconda fondamentale conseguenza, che deriva da un'esperienza personale e pastorale vissuta con coerenza sul fondamento dell'a priori caro a don Luigi, è il riconoscimento effettivo dell'unicità della Mediazione salvifica di Cristo.

Con il tono solenne di una rivelazione infallibile e definitiva, Gesù rivendica per se in modo esclusivo la funzione di Mediatore e di Pastore: “Io sono la porta delle pecore... Io sono il buon Pastore” (Gv 10, 1-18).

Di questa basilare verità S. Paolo si mostra ben consapevole: “Né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa: ma Dio, che fa crescere”. Pertanto soggiungeva: “Ognuno ci consideri come ministri di

Cristo e amministratori dei Misteri di Dio. Ora, quanto si richiede negli amministratori è che ognuno risulti fedele” (1 Cor 3, 7; 4, 2).

Effettivamente, solo praticando la carità nell’umiltà (solo nel “marcimento”) un cristiano, un pastore d’anime, una comunità lasciano lo spazio necessario alla libera azione salvifica dell’unico Mediatore.

Don Luigi era seriamente cosciente di non essere se non un umile strumento nelle mani di Dio; di essere soltanto il segno visibile ed efficace (il sacramento) dell’unico, eterno Sacerdote, Gesù Cristo. “Uno solo, infatti, è Dio e uno solo il Mediatore fra Dio e gli uomini, l’uomo Gesù Cristo, che ha dato se stesso per il riscatto di tutti” (1 Tm 2, 5-6).

Perciò metteva ogni impegno ad annientarsi e a morire come il Chicco che marcisce; e formava le anime, che si affidavano alle sue cure, all’esperienza autentica dell’umiltà praticata insieme nell’unità della comunione gerarchica: poneva questo fondamento perché lo riteneva giustamente come la condizione essenziale per lasciare all’unico Mediatore fra Dio e gli uomini, all’uomo Gesù Cristo, la piena libertà di esprimere con tutta efficacia la sua universale azione salvifica.

f) Percorrendo, dunque, con fede coerente questo itinerario, tanto nella sua esistenza personale che nel suo servizio pastorale, don Luigi arrivava a comprendere pienamente la verità concreta di una tra le più belle pagine degli Atti degli Apostoli; a sentirne il fascino irresistibile; e a farne, come tanti secoli prima il grande S. Agostino, il modello perfetto di ogni esperienza ecclesiale e particolarmente l’ideale di ogni forma di speciale consacrazione a Dio.

“Erano assidui nell’ascoltare gli insegnamenti degli Apostoli e nella unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli Apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. *Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla Comunità quelli che erano salvati*” (At 2, 42 - 48). Proprio così: solo vivendo la “koinonia” in sereno spirito di umiltà, si rimuovono gli ostacoli che l’egoismo umano oppone all’efficacia universale dell’azione salvifica di Dio. Solo impegnati a vivere in modo autentico nella carità dello Spirito Santo si distruggono le barriere che tolgono al Signore risorto la possibilità pratica di aggregare i salvati alla sua Chiesa.

È l’esperienza umile e gioiosa della comunione gerarchica che offre alla misericordia del Padre l’unico luogo da Lui richiesto, nel quale Gesù risorto, nell’amore dello Spirito, continua ad incorporare i salvati nel suo mistico Corpo.

È importante sottolineare ancora una volta come don Luigi sia arrivato a riconoscersi pienamente nella Chiesa delle origini. Percorrendo seriamente fino in fondo l’itinerario del Battesimo, il cammino del Chicco che “marcisce”, con l’autenticità e la concretezza dei gesti richiesti alle loro comunità dai testimoni autorevoli dell’esperienza cristiana delle origini (da S. Pietro, da S. Paolo, da S. Giovanni e da S. Giacomo) don Luigi si è trovato a condividere prima con la vita e poi con perfetta consonanza dottrinale, il modello di Chiesa e di pastorale mirabilmente delineato nella sintesi rivelata degli Atti.

2. La fecondità del “fondamento” di Dio Luigi

L’esperienza viva del Chicco che muore per portare molto frutto non ha valore di necessario punto di partenza solo per i Ministri ordinati, che Dio chiama ad esercitare il servizio pastorale.

Ma lo é anche per ogni battezzato e per la Chiesa nel suo insieme. La consapevolezza vissuta da S. Paolo: “Sono stato crocefisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me”, deve trovarsi alla base dell’esistenza e della missione di ogni vero cristiano e di tutta la Chiesa.

Solo vivendo l’esperienza fondamentale del chicco che muore per portare molto frutto, ogni discepolo di Gesù diventa salvatore con Gesù; e l’intera comunità ecclesiale forma quel popolo messianico, che “pur non comprendendo di fatto tutti gli uomini, e apparendo talora come un piccolo gregge, costituisce per tutta la umanità un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza” (LG, 9).

D’altra parte, se per essere “nuova creatura” conta essenzialmente vivere “la fede che opera per mezzo della carità”, tutti i veri credenti devono essere autentici operatori della carità al modo di Gesù. Egli ha amato gli uomini fino a morire per loro; e vuole che i salvati, incorporati in Lui, siano salvati con Lui, pronti anche a donare la vita per amore degli altri. Dice S. Giovanni: “Carissimi, se Dio ci ha amati, così anche noi dobbiamo amarci gli uni agli altri ” (1 Gv 4,11). E più esplicitamente: “Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli” (1 Gv 3,16),

a) Ecco emergere, allora, un primo frutto dal punto di partenza di don Luigi.

Salta il vecchio modo “monarchico assoluto” di concepire e di gestire la pastorale. Non solo il prete, ma tutta la comunità cristiana è il soggetto adeguato dell’azione di evangelizzazione, di santificazione e di carità.

L’impostazione pastorale un tempo largamente diffusa vedeva, come abbiamo detto, il parroco operatore pastorale unico (o quasi) e gli altri membri della comunità semplici esecutori delle sue direttive. Ebbene, partendo dall’a priori di don Luigi, cade il sistema paternalista e clericale del dirigismo verticista, delle generalizzate funzioni di supplenza delle deleghe continue. Finisce un sistema che non é mai stato ortodosso e che, soprattutto dopo il Concilio, deve considerarsi completamente fuori norma.

Infatti, nessuno che voglia comportarsi come “nuova creatura” può supplire, o delegare un altro nella pratica della fede per mezzo della carità. Nessuno può pensare di contraccambiare l’amore personale del Cristo Crocefisso verso di lui, lasciando ad un altro l’incarico di rispondergli in vece sua.

Se questo è vero, la prima responsabilità di coloro che dovrebbero essere adulti nella fede (anzitutto il prete, i genitori e gli educatori) è quella di promuovere le condizioni concrete, in cui ciascun membro della comunità, chiamato come “nuova creatura” a praticare la fede per mezzo della carità, possa riuscire effettivamente a mettere a profitto di tutti i carismi ricevuti da Dio, giungendo fino a saper donare la vita per amore.

Ogni parrocchia, quindi, deve svolgere in permanenza una vera e propria pastorale vocazione, che coinvolga non solo i primi responsabili della formazione dei giovani (presbiteri, genitori ed educatori) ma possibilmente tutti i membri vivi della comunità. Deve essere, infatti, un impegno di tutti scoprire, fare spazio e promuovere i cristiani e i ministri, che lo Spirito Santo, senza limiti di età e di condizione socio – culturale, continua a distribuire con inesauribile genialità alla sua Chiesa.

b) Ovviamente, questa permanente pastorale vocazionale, per essere autentica e fruttuosa, deve porre a suo fondamento l’a priori della Croce. Tuttavia non può limitarsi a raccomandarlo alla coscienza dei singoli con esortazioni spirituali e a farlo praticare individualmente solo mediante esercizi ascetici. Ma lo deve far diventare impegno concreto di tutti, mettendo risolutamente i poveri al centro degli interessi e del servizio di carità della comunità intera.

Perché con i poveri il Cristo sofferenze e crocefisso ha voluto totalmente identificarsi e, per mezzo loro, rendersi continuamente presente tra i Suoi e provarli alla pratica del dono di sé per amore.

Nell’Enciclica “Mysterium Fidei” Paolo VI, enumerando i vari modi della presenza reale del Cristo in mezzo agli uomini, vi include anche quella nel povero. Il Cristo, infatti, nella Sua vita e nella

Sua passione ha assunto e ha portato su di sé (cf. Is 53, 4: il Servo innocente che espia per i peccatori) le colpe e le tribolazioni degli ultimi di tutti i tempi e di tutte le situazioni. “Ho avuto fame...; ho avuto sete...; ero forestiero...; nudo...; malato...; carcerato...” (Mt 15, 35 ss).

È per questo che il Concilio, facendo eco alle parole di Gesù, ha detto: “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri specialmente e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo” (GS, 1).

Il frutto più bello che si ricava dal fondare, come don Luigi, l’azione pastorale sull’a priori della Croce, messo concretamente in primo piano attraverso il servizio dei poveri, è quello di promuovere la crescita di una comunità (o almeno di un piccolo “resto” nella parrocchia) che sappia esprimere effettivamente la fede per mezzo della carità.

Nella parrocchia che pone i poveri al centro dei suoi interessi, si forma e si afferma gradualmente un nucleo di cristiani, che, uniti insieme nello sforzo generoso per risolvere nei modi migliori le situazioni di alienazione e di bisogno, rifiutano di disperdere energie e di sciupare risorse in iniziative trionfalistiche e in gesti di efficienza mondana.

Talune comunità parrocchiali si illudono ancora di poter esprimere il vigore di un soggetto ecclesiale, mettendosi in concorrenza con le mire egemoniche di altri centri di potere. A questo fine erigono anche imponenti strutture e spendono molto denaro. Ma spesso il risultato è deleterio: arrivano a dividere, anziché ad unire. “Non c’è da meravigliarsi - dice S. Agostino -: la superbia genera la divisione; l’amore genera l’unità” (Discorso sui pastori - Breviario IV, p. 260).

E non solo finiscono, di fatto, per emarginare anche nella Chiesa i poveri, che Gesù ha amato con amore di predilezione; ma attuano nel mondo una forma di presenza e di missione agli antipodi del messianismo come del Servo del Signore.

Solo nella parrocchia che si impegna ad attuare in umiltà l’esperienza comune di una fede, che si traduce genialmente fino al dono di sé nel servizio della carità verso tutti, ma in modo particolare verso i deboli e i diversi, questi non solo trovano chi si prende cura di loro, ma diventano protagonisti della vita ecclesiale. Diventano come una misteriosa sorgente da cui il Cristo fa scaturire grazie e verità per l’intera comunità. Posti al centro delle sollecitudini della parrocchia, tutti i poveri (e non solo quelli che, in intima comunione con Cristo Crocifisso, sanno offrire a Dio le proprie sofferenze per la santificazione degli altri) costituiscono l’energia soprannaturale che stimola la comunità a formarsi al senso e alla pratica dell’autentico messianismo del popolo di Dio, quello appunto del Servo del Signore.

c) Dalla pratica comunitaria del messianismo del Servo fiorisce e si afferma una “cultura” diversa da quella mondana, un modo alternativo di vedere e di esprimere l’esistenza.

Quando nell’unità la “creatura nuova” pratica la fede per mezzo della carità, cambia la corrente concezione della vita e rinnova le relazioni sociali. La “forma” dell’uomo egoista che vive per sé, per l’avidità accumulazione della merce e del denaro, per l’imposizione orgogliosa e violenta della propria supremazia, viene superata in modo definitivo mediante la libera assunzione della “forma” del Cristo Crocifisso, che è la “forma” dell’uomo che vive per gli altri, per fare a tutti il dono gratuito di sé, per l’umile disponibilità di ogni risorsa personale specialmente al servizio degli ultimi. Fiorisce la “forma” dell’uomo altruista, che si spende per la giustizia, per la pace e per la fratellanza universale.

Questo può sembrare un ideale pastorale praticamente irrealizzabile. Eppure la Rivelazione ci assicura che Dio sceglie solo la via dell’annientamento dell’orgoglio umano per formarsi un popolo messianico. Lo scrive S. Paolo: “Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti; Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla, per ridurre a nulla le cose che sono” (1 Cor 1, 26 – 27).

Un simile progetto pastorale, che non è certamente realizzabile con le sole risorse umane, può venire attuato dai semplici, dai piccoli, dagli umili.

S. Giovanni Crisostomo spiega molto bene quale forza misteriosa realizzi la mobilitazione delle persone apparentemente più insignificanti nel servizio universale della carità e nell'attuazione del Regno di Dio.

“La Croce ha esercitato la sua forza di attrazione su tutta la terra e lo ha fatto non servendosi di mezzi umanamente imponenti, ma dell'apporto di uomini poco dotati. Il discorso della Croce non è fatto di parole vuote, ma di Dio, della vera religione, dell'ideale evangelico nella sua genuinità, del giudizio futuro. Fu questa dottrina che cambiò gli illetterati in dotti. Dai mezzi usati da Dio si vede come la stoltezza di Dio sia più saggia della sapienza degli uomini, e come la sua debolezza sia più forte della forza umana. In che senso più forte? Nel senso che la Croce, nonostante gli uomini, si è affermata su tutto l'universo e ha attirato a sé tutti gli uomini”. (S. Giovanni Crisostomo, Om 4,3 – sulla 1 Cor).

E come si è affermata, nonostante l'egoismo degli uomini? Grazie all'Amore divino, che il Crocifisso ha donato all'Umanità intera (cf. Gv. 19,30: “E, chinato il capo, diede lo Spirito”). Grazie a quell'Amore che lo stesso Spirito Santo fa interiorizzare ai credenti (i semplici, gli umili) che si lasciano convincere ad accoglierlo senza resistenze nella libertà. Coloro che danno il loro pieno consenso ad essere posseduti completamente da Lui, e Gli rimangono fedeli nel vivere tutta l'esistenza in una ineffabile relazione d'amore – ecco in che cosa consiste il Regno, la Signoria di Dio nei cuori – diventano realmente membri attivi del Popolo messianico, uomini nuovi, capaci di esprimere una nuova cultura e di suscitare nuove relazioni sociali.

a) Il Chicco di grano è caduto in terra per operare la redenzione di tutto l'uomo e di tutti gli uomini agendo dall'interno della condizione umana, e salvando, insieme con l'uomo, il contesto naturale e storico in cui si svolge la sua esistenza temporale (cf. Rm. 8).

Questo comportamento esemplare non esclude, anzi esige da quelli che vogliono essere salvatori con Cristo, l'acquisizione delle competenze scientifiche e professionali, necessarie a praticare la loro fede adulta attraverso le modalità più precise del servizio universale della carità.

Don Luigi ha capito benissimo la fecondità di questo insegnamento del mistero del Chicco, che penetra dentro la terra e vi si seppellisce per far germinare molto frutto dal seno della terra stessa.

Perciò nella sua azione pastorale non si è dato soltanto pensiero degli atteggiamenti spirituali, per i quali i membri più vivi della sua comunità potessero esprimere la loro fede mediante la carità esercitata non importa in quale forma. Ma ha promosso l'acquisizione e la coltivazione delle competenze professionali dei singoli, sia per sviluppare le attitudini naturali di ciascuno (l'amore ordinato comincia da sé), sia in funzione del modo più preciso ed efficace per servire al bene di tutti, e specialmente dei poveri e degli emarginati.

Quando il fondamento dell'impegno pastorale è il “marcimento”, anche la scelta della professione viene coerentemente considerata come una diretta realizzazione della “forma” di persona ricevuta dal Battesimo. La professione non è più valutata soltanto in funzione del profitto, del prestigio, della propria affermazione individuale; ma è vista in primo luogo come lo strumento concreto, che consente di esprimere in modo più adeguato e personale la propria vocazione al servizio dell'uomo, e specialmente del più bisognoso.

A partire dallo stesso fondamento, nella parrocchia possono nascere, secondo i problemi emergenti, anche esperienze serie e qualificate di “volontariato”. Così pure i giovani possono avvertire l'esigenza di preferire il servizio civile in alternativa a quello militare, non solo per fare una sterile protesta antimilitarista, ma per valersi di una modalità concreta per promuovere la pace e il riconoscimento effettivo della dignità dell'uomo, specialmente di chi è maggiormente emarginato e trascurato.

e) L'“a priori” di don Luigi può portare molto più in là.

Può accadere (altre volte è successo nella storia della Chiesa e si è verificato, per grazia di Dio, anche intorno a don Luigi) che in una parrocchia, in cui la cura d'anime si fonda sul principio del chicco

che marcisce per dare molto frutto, si determini in una sintonia culturale, una comune assimilazione dei valori essenziali, una bella stagione dello Spirito, dentro cui il Signore convince alcune persone a lasciare tutto e a consacrarsi per sempre a Lui, con cuore integro e indiviso, nella verginità, per fare del servizio della carità (praticato a tempo pieno, con tutte le competenze possibili e senza esigenza di contropartite) l'unico scopo della propria esistenza, e la strada maestra della propria santificazione.

f) Il fondamento pastorale di don Luigi esprime ancora la sua fecondità nel togliere in radice le condizioni oggettive di ogni conflitto tra le diverse giurisdizioni (Stato e Chiesa) e le varie competenze (scientifiche, professionali, educative) che, sono aspetti differenti e complementari, vengono ad occuparsi della stessa persona in situazione di bisogno.

Il conflitto, infatti, ha generalmente radici soggettive. Nasce per lo più quando qualcuno degli operatori usa le attribuzioni e le competenze proprie in modo scorretto, cioè come strumento per dominare, anziché per servire.

Solo con la forza d'amore che il Cristo dona all'Umanità morendo in Croce, solo esercitando la propria funzione con lo Spirito del Servo, l'armonizzazione organica (non sempre facile, né senza sofferenze, a motivo del peccato) dei vari carismi e ministeri; dei ruoli differenti dei preti e dei religiosi e di quello dei laici (cf. LG, 31); delle conoscenze scientifiche e delle competenze professionali, trova l'unica possibilità oggettiva di attuazione.

Infatti, se la carità, con cui la "creatura nuova" esprime la sua fede, è autentica, allora è veramente disinteressata e si orienta soltanto alla liberazione e non alla conquista dei poveri.

È certamente molto significativo il fatto che dalla vita personale e dalla prassi pastorale di un modesto parroco, come apparve sempre don Luigi, sia sorto, per grazia di Dio, un Istituto secolare interamente consacrato al servizio della carità; che questo Istituto abbia sempre dimostrato in pratica un'altissima stima della ricerca scientifica e delle competenze professionali; e che in esso, ed intorno ad esso si sia intessuta (con il sigillo della Croce, cioè non senza difficoltà e sofferenze) una fitta rete di relazioni amichevoli e di collaborazioni organiche tra religiosi e laici, tra operatori e famiglie, tra istituzioni ecclesiali e civiche, tra comunità cristiana e mondo. Tutto ciò fa pensare con gioia all'attuazione concreta, anche se ancora incompleta, di un mondo nuovo, regolato dall'Amore; all'esistenza reale, anche se ancora incipiente, di una porzione autentica di quel Popolo messianico che, pur "apparendo come un piccolo gregge, costituisce per tutta l'umanità un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza" (LG,9).

3. L'attualità del fondamento di Don Luigi

L'a priori della Croce, quando è assimilato interiormente nell'Amore donato dallo Spirito Santo e viene assunto come metodo fondamentale della cura d'anime, non soltanto unifica e orienta al suo fine ultimo l'azione pastorale; ma costituisce anche l'unico criterio basilare, con cui la comunità cristiana può continuamente verificare la conformità del suo operato con il Vangelo; giudicare la reale opportunità di suscitare, sostenere, trasformare, sopprimere strutture pastorali e caritative; e determinare i tempi e le forme di intervento e di collaborazione con altri organismi sociali, dentro le strutture pubbliche operanti sul territorio.

a) Il punto di partenza di don Luigi dimostra la sua attualità in relazione alla vita della Chiesa e della società civile, se è vissuto in un incessante processo di conversione, fino alla santità. Se il Cristo, che è il Signore e il Maestro della Comunità cristiana, ha lavato (secondo il senso profetico che Giovanni dà all'episodio) i piedi agli Apostoli, affidando loro il mandato: " Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi" (Gv 13, 15); se Egli vuole identificarsi con i poveri in modo che "ogni volta che avete fatto a me"(Mt 15, 40); se è autentica soltanto "la fede che opera per mezzo della carità"(Gal 5,

6); se amore di Dio e amore del prossimo sono le due facce di unica medaglia (Mc 12, 28-31), al punto che è vero amore di Dio non quello che si esprime “a parole e con la lingua, ma con i fatti e nella verità”(1 Gv 4, 18) del servizio per la liberazione integrale del prossimo, e, viceversa, è vero amore del prossimo solo quello che nasce da un cuore tutto pieno dello stesso amore divino, che ha condotto sulla Croce il Cristo a darsi fino all’effusione del sangue (perché se non ami il prossimo per amor di Dio ti occupi di lui non per provvedere alle sue necessità, ma per un tornaconto tuo o dalla tua parte); se il Cristo nel discorso programmatico di Nazaret ha posto i poveri al centro del suo Mistero personale e della sua Missione universale di salvezza (“mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione”: cf. Lc 4, 18); se tutto ciò è vero (come è vero) i battezzati debbono continuamente operare nel confronto con il Vangelo le verifica del loro modo di pensare e di agire; debbono, più precisamente, porsi in un atteggiamento incessante di conversione al senso cristiano del povero.

Non i ricchi, non le persone potenti e prestigiose, ma i poveri vanno posti al centro dell’amore cioè dell’attenzione, dell’interessamento e dell’impegno pratico della comunità cristiana.

Attraverso ogni sua articolazione (territoriale, ambientale e familiare) la parrocchia impegnata a vivere realmente in atteggiamento di conversione permanente al povero, sacramento del Cristo, si fa carico, come “soggetto ecclesiale”, della promozione integrale dell’uomo, con speciale attenzione per le persone più deboli e più emarginate.

Questo impegno permanente della comunità cristiana ad operare senza posa la più completa conversione al povero porta dentro la società civile la pacifica rivoluzione dell’amore, che fa funzionare le strutture pubbliche a misura d’uomo e continuamente spinge a rinnovarle in relazione all’emergere dei nuovi bisogni, cosicché esse non divengano oppressive, ma siano liberanti quanto più è possibile.

Nella parrocchia in cui vive effettivamente una comunità di persone, che sperimentano il fatto di essere liberate per virtù del Mistero pasquale del Cristo, i suoi membri, individualmente e insieme, sentono l’urgenza di manifestarsi salvati non solo dentro la Chiesa locale, ma anche nel contesto della società in cui vivono. E tale urgenza viene percepita come connaturale all’identità cristiana e quindi non delegabile a nessuno.

Perciò è errata la tesi di quei cattolici che pensano si debba ormai trasferire totalmente all’Ente pubblico (divenuto, essi dicono, autosufficiente) ogni intervento assistenziale e promozionale a favore dei poveri e degli emarginati.

Nei confronti dei cittadini più deboli esiste certamente una competenza degli Enti pubblici a svolgere una propria funzione di servizio. Ma tale funzione, che va riconosciuta e sostenuta dalle Comunità ecclesiali, non può considerarsi esclusiva.

Il principio fondamentale di “sussidiarietà” dello Stato rispetto ai “corpi sociali intermedi”, già formulato da Pio XI nella “Quadragesimo anno” e ripreso nella “Mater et Magistra” da Giovanni XXIII, è sempre di importanza capitale per l’esistenza effettiva e per la libera espressione di una democrazia sostanziale.

Tale principio trova, senza dubbio, la difesa più efficace nella presenza operosa, dentro la società civile, di vivaci comunità ecclesiali. Infatti, quando queste, con il metodo del messianismo del “Servo”, praticano la fede non solo impegnando i loro membri ad inserirsi nei servizi pubblici, ma creando e sostenendo proprie iniziative e strutture autonome di carità, tutelano con i fatti il pluralismo democratico e offrono un’effettiva libertà di scelta agli utenti in condizione di bisogno.

“Deve restare saldo - insegnava Pio XI - il principio importantissimo della filosofia sociale: che siccome non è lecito togliere agli individui ciò che siccome non è lecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e con l’industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo, insieme, un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine sociale. Perché l’oggetto naturale

di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle e assorbirle”.

Bisogna rendersi conto che specialmente oggi, abbandonare i poveri alla mercé delle strutture pubbliche, nelle quali, per la logica stessa della dominante cultura iper-politica e della concorrenza dialettica dei partiti, può annidarsi facilmente la strumentalizzazione dei poveri in vista del conseguimento dell'egemonia di una fazione sulle altre, significa tradire la propria vocazione battesimale e i poveri stessi.

b) Per l'antropologia cristiana l'uomo non può mai essere “elemento” di nessun sistema; “strumento” di nessuna forza di potere; “oggetto” di nessuna colonizzazione, neppure religiosa. Ogni uomo (soprattutto perché in Cristo è chiamato ad essere figlio di Dio, “creatura nuova”) è “soggetto”, è persona, è libero. E la sua “promozione” non può essere se non “integrale”, cioè tale da rendere l'uomo “intero” pienamente responsabile della sua liberazione, che è operata radicalmente solo dal Vangelo di Cristo. Lo ha detto Lui stesso: “Se rimanete fedeli alla mia Parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la Verità e la Verità vi farà liberi” (Gv. 8, 31-32).

I cristiani devono ritenere fermamente che il Vangelo di Cristo è appello alla libertà e realizzazione piena della dignità umana.

“Voi, fratelli, siete stati chiamati alla libertà” (Gal 5,13). “Cristo ci ha liberati perché noi restassimo liberi” (Gal 5,1).

Tra il Vangelo, il lieto annuncio della redenzione del genere umano dalla radice di ogni alienazione, cioè dal peccato (“chi fa il peccato è schiavo!”- Gv 8,34); e la effettiva liberazione integrale del singolo, preso nel suo contesto esistenziale, corre una relazione necessaria. Il primo (il Vangelo) è il principio critico dell'attuazione reale della seconda (la liberazione). Tuttavia non in modo ideologico.

Una astratta teologia della liberazione, non è capace, per sé, di liberare l'azione e gli strumenti, con cui si intende realizzare l'integrale promozione umana, da facili involuzioni oppressive.

Solo la fede, praticata per mezzo della carità nell'unità organica della comunione gerarchica; solo il Vangelo annunciato dalla testimonianza esemplare di “una” chiesa che lo vive concretamente in ciascuno e in tutti i suoi membri, possiede questa forza straordinaria di revisione critica e di radicale rinnovamento della prassi e delle strutture, perché siano sempre in funzione della liberazione totale e della promozione integrale dell'uomo.

c) E' perfettamente coerente con il metodo dell'Incarnazione, il fatto che il Chicco si lasci marcire in terra! Ciò significa che il principio teologico della salvezza integrale dell'uomo per mezzo del Vangelo include necessariamente l'esigenza di determinazioni storiche, per loro natura sempre particolari e relative. Considerata in se stessa, alla sua sorgente, la salvezza nel Cristo morto e risorto è assoluta, universale ed escatologica. Ma non si realizza nella storia in modo magico ed automatico; non è fatalmente necessaria. Essa viene offerta da Dio alla libertà di ogni persona, che è invitata (con la possibilità del rifiuto) ad accettarla, e renderla operante nella possibilità del rifiuto) ad accettarla, a renderla operante nel contesto della propria situazione e a trasmetterla con scelte, iniziative, strutture capaci di liberare e promuovere integralmente ogni uomo e l'Umanità intera.

E' per questo che il cristiano, che impara nella sua parrocchia a praticare in comunione con i fratelli la fede per mezzo della carità, si coinvolge nella vita delle strutture pubbliche, mette al loro servizio ogni sua risorsa e le anime dall'interno con l'ardore soprannaturale della sua carità.

Ma si sente impegnato, altresì, a creare e a sostenere nuovi servizi e opere nuove, quando l'insorgere di nuovi bisogni, la lentezza delle strutture pubbliche e soprattutto il rispetto effettivo di un sano pluralismo e della libertà degli utenti, ne rendono evidente l'urgenza e improrogabile l'attuazione.

Ecco, allora, dall'a priori di don Luigi, una duplice conseguenza pratica (pastorale):

1) se la comunità cristiana vuole portare al mondo l'annuncio del Vangelo in modo comprensibile e significativo per gli uomini del proprio tempo, deve necessariamente coinvolgersi con gesti seri ed efficaci, compiuti anche in collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà, nella liberazione e nella promozione integrale dell'uomo, e specialmente degli ultimi;

2) per riuscire effettivamente ad esercitare un'incessante critica costruttiva sulle scelte, sulle iniziative, sulle strutture della comunità ecclesiale e della società civile, in modo che esse si esprimano sempre a misura d'uomo e al servizio della sua liberazione integrale; per scongiurare realmente il rischio, tutt'altro che ipotetico, di involuzioni ideologiche, che arrivino a giustificare l'oppressione e lo sfruttamento dell'uomo (dei poveri specialmente) a fini egemonici, è indispensabile che una comunità cristiana sappia vivere nel mondo, in unità, l'autentica esperienza del Vangelo.

d) L'azione pastorale fondata sul principio vissuto da don Luigi evita un duplice pericolo: quello di una proclamazione puramente verbale (e quindi non credibile) del Vangelo; e quello della riduzione dell'evangelizzazione a mera azione politico – sociale. Inoltre, forma nella coscienza dei cristiani la convinzione profonda che l'evangelizzazione nel mondo contemporaneo non possa andare disgiunta dalla condivisione dell'impegno storico per la promozione integrale dell'uomo.

Questa convinzione, a sua volta, stimola attivamente a definire e ad aggiornare la competenza degli operatori e degli enti, e a dare pratico riconoscimento al principio della sussidiarietà delle iniziative libere e alla specializzazione delle loro funzioni.

Per questa via, l'azione pastorale del soggetto comunitario cristiano concorre efficacemente, in maniera propria, ma non surrogabile né irrilevante, alla formazione del "soggetto popolare" della democrazia civile.

E per un paese come l'Italia, dove alle istituzioni democratiche sembra mancare "il soggetto" in grado di gestirle nello spirito della Costituzione e dove ai poveri, che aspettano da tempo dignità e libertà sembra mancare chi sappia riconoscere in modo sollecito e adeguato i diritti fondamentali della persona umana, tale risultato non è certamente trascurabile.

Ad una sola condizione, fortemente avvertita da don Luigi, sempre sottolineata con energia da Lui, e soprattutto vissuta integralmente nella sua esperienza personale e nel suo ministero pastorale: che "la fede operante per mezzo della carità" sia protesa verso la santità, cioè verso l'esercizio perfetto, eroico, dell'amore cristiano.

ZAIRA SPREAFICO

**MARCIRE NELL'UMILTÀ COME
IL GRANELLO EVANGELICO
CHE PORTA MOLTO FRUTTO**

Introduzione

Tra i tanti e ricchi insegnamenti che don Luigi ci ha lasciato potrebbe forse stupire, specialmente coloro che già conoscono la sua spiritualità, che sia stato scelto per questa comunicazione, proprio il tema del “marcire” il secondo dei cinque punti basilari della sua spiritualità.

Il motivo è chiaro ed è che don Luigi ha insistito sul “marcire”, con particolare forza, anzi con forza sempre crescente durante tutta la sua vita apostolica. Egli è stato molto esigente al riguardo, specialmente con le persone che vedeva chiamate ad una vocazione speciale che dovevano seguirlo più direttamente e da vicino.

Una tale insistenza deriva dal fatto che don Luigi, come ci si potrà convincere da quanto viene esposto usando quasi esclusivamente le sue stesse parole, ha ritenuto il “marcire” il fondamento solido ed indispensabile per l’attuazione dell’ideale apostolico che costituisce il carisma caratteristico suo e del suo Istituto.

Conoscere il carisma del Fondatore è oggi essenziale per vivere con fedeltà e pienezza la propria peculiare vocazione alla vita di consacrazione.

Per capire meglio il significato e il valore attribuito oggi al “carisma” nella vita consacrata, conviene ricordare, brevissimamente, due tra i momenti più indicativi che hanno caratterizzato, nelle varie epoche, la sequela Christi.

Dopo i primi secoli della Chiesa, in cui essa rifluse nei martiri che hanno seguito Cristo fino al dono della vita, coloro che sceglievano di consacrarsi a Dio, (scelta del tutto simile a quella dei martiri – testimoni totalitari e coraggiosi del Vangelo) i monaci del IV secolo, erano motivati soprattutto dalla volontà di seguire Gesù in modo radicale con la fuga dal mondo e l’ascesi ed entravano nel deserto (da principio anche concretamente). Gli elementi teologici di fondo della vita monastica erano appunto il deserto, il vivere una vita più perfetta: la scelta era quindi in rapporto a questi elementi e non in rapporto a un “Fondatore”. I monaci seguivano una “Regola”, un codice, una guida, un maestro, l’abate (ad esempio S. Pacomio, S. Benedetto) e non un “Fondatore”. La Regola e l’organizzazione erano fattori determinanti nella vita monastica.

Nel Medioevo con gli Ordini mendicanti, si inizia a dare molta importanza al “Fondatore”, considerato con solo come l’iniziatore di una forma di vita consacrata, ma anche come colui attraverso il quale Dio ci parla. Di conseguenza si cominciò a dare molta importanza alla “vita” del Fondatore come incarnazione ed espressione di un messaggio di Dio, di un “dono”, oggi diciamo di un “carisma” donato dallo Spirito per manifestare e testimoniare al mondo un particolare aspetto dell’infinita ricchezza del mistero di Cristo.

Si scrivevano le biografie perché costituissero, al pari della regola, un punto stabile e permanente di riferimento di una forma di vita che metteva di luce il carisma specifico.

Il Concilio Vaticano II, nell’indicare i principi di rinnovamento della vita consacrata, ribadisce l’importanza del carisma: “fedelmente si interpretino e si osservino lo spirito e le finalità proprie dei Fondatori”. Il rinnovamento della vita religiosa comporta insieme sia il continuo ritorno alle fonti di ogni vita cristiana e allo spirito primitivo degli Istituti, sia l’adattamento degli Istituti stessi alle mutate condizioni dei tempi” (Perfectae caritas, 2).

Essere fedeli al proprio carisma comporta anzitutto il conoscerlo attraverso due fonti: 1) la vita e le azioni del Fondatore; 2) le sue parole e i suoi insegnamenti “Coepit facere et docere”(At 1,1). La ricchezza di un carisma infatti non può esprimersi tutta con le parole e potrà apparire in tutta la sua pienezza solo se gli insegnamenti saranno ascoltati e riferiti, con umile attenzione, alle azioni, ai gesti che

P.d.V. = Una proposta di vita, di don Luigi Monza

A cura delle piccole Apostole della carità, presentata da Zaira Spreafico, responsabile generale dell’Istituto Secolare delle piccole Apostole della carità.

li incarnano e li testimoniano. L'azione va al di là delle parole che mai sono atte ad esprimere tutto quello che il santo fa, a volte profeticamente.

Occorre quindi guardare a don Luigi e ascoltarlo. Egli ha scritto poco, ma molto insegnato, spinto dalla carità di Cristo - "charitas Christi urget nos" (2 Cor 5, 14) - e costantemente teso alla imitazione degli Apostoli che "pieni di zelo e di ardore parlavano in modo travolgente" (don Luigi) non potendo tacere quello che avevano visto ed ascoltato (cf. At 4, 20).

Come di S. Paolo, così si può dire di don Luigi che non è venuto tra noi "con sublimità di parola o di scelta umana, ma ha parlato con una sapienza divina, misteriosa, rivelata a lui per mezzo dello Spirito" (cf. 1 Cor 2, 1; 7).

Ma egli essenzialmente si qualifica e si fa conoscere soprattutto per quello che è stato e per quello che ha fatto. Dice: "non di molte cose ha bisogno l'anima, ma di poche che penetrino però fino in fondo al cuore e diventino vita" (P.d. V., p. 27).

Quali sono queste "poche cose" che hanno connotato la vita di don Luigi, che sono diventate oggetto del suo insegnamento scarno, rude, ma essenziale, convinto, penetrante "come una spada a doppio taglio" (Eb 4, 12), sì da diventare esso stesso vita che dà vita e diviene costitutivo della sua famiglia spirituale?

"Essere come gli Apostoli e agire come gli Apostoli..."

"Ritornare la società alla carità dei primi cristiani..."

"Marcire nell'umiltà come il granello evangelico che porta molto frutto".

Marcire è una delle espressioni più frequenti sulla bocca di don Luigi mai separata tuttavia dall'immediato richiamo al frutto di vita che ne consegue.

"La parola d'ordine perciò sarà: *marcire* come il grano di frumento caduto per terra che darà molto frutto" (P.d.V., p. 16).

"Lo spirito delle piccole Apostole deve essere apostolico. Perciò *distacco completo* da tutto e da tutti per essere totali a Cristo" (P.d.V., p.17).

"Si faccia coraggio... per raggiungere l'essenza del nostro spirito: *marcire*" (P.d.V., p. 175).

"La vera umiltà poi sorretta dall'ubbidienza fa giungere presto a quell'*annientamento di se stessi* che è il fondamento della nostra Opera. Si deve poter dire: "non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me" (P.d.V., p. 169).

L'ambiente contadino, in cui era cresciuto, ha cresciuto, ha dato ripetutamente a don Luigi l'occasione di osservare il fenomeno meraviglioso del seme che scompare nel solco della terra, vi rimane nascosto anche un intero inverno sotto il gelo, nel buio, nell'umido, nella paziente attesa del momento di dissolversi per far spuntare la spiga carica di moltiplicati grani che, a loro volta, si espanderanno in numerosi solchi per riprendere il ciclo del *marcire* e dar frutto del primo seme, e perpetuarne la fecondità.

Pertanto la parola di Gesù: "se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (Gv 12, 24), ha potuto assumere per lui un significato particolarmente pregnante, divenire luce e risposta alla interiore esperienza del suo "*marcire*" spirituale e dargli la incrollabile certezza del "molto frutto" per sé, e, soprattutto, per la sua Opera.

1. Il "*marcire*" nella Bibbia

Fermare qualche momento l'attenzione sul significato del "*marcire*" nel Vangelo di Giovanni, richiamando gli altri testi paralleli della Bibbia, consentirà di comprendere meglio il "*marcire*" in don Luigi.

Gesù sta per celebrare la sua Pasqua, il suo passaggio da questo mondo al Padre e annuncia ai discepoli la sua glorificazione attraverso la morte: "È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. In verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (Gv 12, 23-24).

Giovanni nel suo Vangelo ritorna spesso su questa “ora” di Gesù.

L’ ”ora “di Gesù è l’ora della sua glorificazione, del suo ritorno alla destra del Padre attraverso la croce. È l’ora della manifestazione suprema dell’amore del Padre per il mondo perché Gesù è l’inviato del Padre venuto nel mondo per dare la vita per la salvezza di tutti. È l’ora dell’amore spinta fino all’estremo. È l’ora della risurrezione, della gioia, della sconfitta della morte, del ritorno dell’uomo all’amicizia e all’intimità di vita con il Padre. Cristo assumendo volontariamente su di sé tutto il peccato dell’uomo che ha rifiutato l’amore di Dio, anzi, fattosi Egli stesso peccato e morendo vittima per il peccato, ha consentito alla giustizia salvifica del Dio fedele di manifestarsi e di espandere tutto il suo amore per l’uomo.

“Se il chicco di grano muore *produce molto frutto*”.

Già il profeta Isaia aveva visto il frutto di questa “ora” e descritto che la vita sarebbe nata dalla morte:

“Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori
Quando offrirà se stesso in espiazione
vedrà una lunga discendenza, vivrà a lungo,
si compirà per mezzo suo la volontà del Signore.
Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce
e si sazierà della sua conoscenza;
il giusto mio servo giustificherà molti,
egli si addosserà la loro iniquità.
Perciò io gli darò in premio le moltitudini”.

(Is 53, 10-12)

È il mistero così mirabilmente sintetizzato da San Paolo nel secondo capitolo della lettera ai Filippesi, tanto caro alla comunità primitiva che lo cantava come inno nelle celebrazioni liturgiche e tanto valorizzato dalla Chiesa di oggi che lo prega nei primi vespri di ogni domenica:

“Cristo, pur essendo di natura divina,
non considerò un tesoro geloso
la sua somiglianza con Dio;
ma spogliò se stesso,
assumendo la condizione di servo.
“E divenendo simile agli uomini;
apparso in forma umana,
umiliò se stesso,
facendosi obbediente fino alla morte
e alla morte di croce.
Per questo Dio L’ha esaltato
e gli ha dato il nome
che è al di sopra di ogni altro nome”

(Fil 2, 6-9)

È interessante notare che Giovanni, proprio a questo punto in cui Gesù parla della sua “ora”, aggiunge “Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuol servire mi segua e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve il

Padre lo amerà” (Gv 12, 25- 26). Gesù invita alla sua sequela mentre si raffigura nell’immagine del chicco che cade in terra, muore e dà frutto.

Gesù è il chicco di grano che marcisce: anche il cristiano deve essere chicco di grano che marcisce così che, in Lui e con Lui, possa portare molto frutto.

In questo momento solenne e supremo della sua “ora” Gesù compie il gesto del lavare i piedi agli Apostoli, dà il comandamento nuovo dell’amore di Dio e del prossimo, istituisce l’Eucarestia e il Sacerdozio.

Grazie alla salvezza operata da Gesù, alla ricchezza e alla potenza dei suoi doni divini, il cristiano ottiene la forza e la capacità di "completare quello che manca alla passione di Cristo a favore del suo corpo che è la Chiesa"(Col 1, 24), di conformarsi a Lui, di amare fino all'estremo ed essere a sua volta grano di frumento per continuare, fino alla fine dei tempi, il ciclo vitale del chicco che fa nascere la spiga carica di nuovi chicchi.

Lo stesso S. Giovanni nell'Apocalisse annuncia la vittoria di coloro che hanno accolto l'invito di Gesù e l'hanno seguito: "Così hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio, perché hanno disprezzato la vita fino a morire. Esultate, dunque, o cieli....." (Ap 12,11- 12).

Essi sono "lunga discendenza "vista da Isaia, sono il frutto nato dal chicco dissolto e resi capaci di dissolversi a loro volta con lui e di partecipare perciò alla sua vittoria.

2. "Marcire", momento centrale della spiritualità di Don Luigi

Don Luigi ha preso molto sul serio la parole di Gesù e, conservandole e meditandole nel suo cuore (cf. Lc 2, 19; 51), ha potuto comprenderne gradatamente il mistero che ha permeato, illuminato e plasmato la sua vita e poi quella della sua famiglia spirituale.

Egli sentiva di dover essere un "alter Christus", impegno eminente per il Sacerdote, ma dal quale non è escluso né esonerato alcun cristiano. Ogni cristiano è chiamato ad essere un “alter Christus”. Con insistenza don Luigi esortava ogni persona a trasformarsi nel Cristo per poter dire: “ Mihi vivere Christus est” (Fil 1,21) e: “non son più io che vivo, è Cristo che vive in me (Gal 2,20). Queste citazioni di San Paolo le troviamo scritte ripetutamente da Lui nei suoi scarni appunti e schemi di prediche; dapprima il “mihi vivere ...” poi anche “non son più io che vivo...”. E chi lo sentiva ripeterle, aveva la netta percezione che esprimeva la sua realtà interiore, un’esperienza profonda della gioia del possesso e dell’unione con Dio e della fecondità apostolica che ne deriva.

Forte di questa partecipazione mistica al mistero totale di Cristo. Egli poteva lanciare gli altri, senza perplessità ed incertezze, soprattutto i “suoi” nella medesima esperienza: l’unione a Dio nell’amore e nella gioia, la conquista del mondo a Cristo, l’essere come gli Apostoli ... ma prima **“marcire”**.

In uno schema di predica del 1946 così precisa:

“Gesù Cristo è morto, poi il suo trionfo.

La Chiesa è perseguitata e ne rinasce più forte.

Il sangue dei martiri è seme di cristiani.

Noi: dalla morte la nostra vita.

Granello evangelico è Gesù Cristo, è la Chiesa, siamo noi”.

a) Il “marcire” di don Luigi

Don Luigi ha intuito chiaramente che il “marcire” esprime l’essenza del mistero di morte e risurrezione di Cristo e comprende tutti gli altri aspetti e manifestazioni “dell’ampiezza, lunghezza, altezza e profondità di questo mistero dell’amore di Cristo” (cf. Ef 3, 18-19). Perciò, per primo, ha accettato e voluto generosamente il marcire per sé e per la sua Opera: don Luigi non ha detto e insegnato nulla che non avesse prima sperimentato. Forse si potrebbe scrivere o commentare la sua biografia con le sue stesse parole. Rileggendo a posteriori la sua vita è facile scorgervi come abbia verificato in se stesso quanto ha scritto:

“Lasciarsi sgretolare nell’amor proprio,
lontani dal mondo,
bassi fino a terra;
Gesù viene dal cielo
senza farsi conoscere.
Il granello è messo sotto terra
e Gesù è umiliato
fino alla croce:
così noi...
Il granello per svilupparsi
ha bisogno di disgregarsi sotto terra:
così Gesù fu ucciso”

(cf P.d.V., p. 41)

Don Luigi nasce in una famiglia povera e ne sperimenta tutte le conseguenze vivendo in situazioni di sacrificio, di fatica, di insicurezza, di privazioni, di povertà materiale e di povertà di tutto ciò che nel mondo ha valore: stima, cultura, carriera, onori, amicizia... (distacco dal corpo, della mente):

- viene precocemente e più volte colpito negli affetti o gliene viene richiesto il sacrificio (distacco del cuore);

- incontra ostacoli umanamente insormontabili nella realizzazione di quello che ha conosciuto essere il disegno di Dio su di lui, la sua vocazione al sacerdozio (distacco della volontà, dall’ideale);

- fallisce nelle sue prime esperienze apostoliche (distacco dalle opere), (schema di predica “Il distacco assoluto” P.d.V., p. 30);

- è vittima della malizia degli uomini. Sperimenta la prigione, l’abbandono degli uomini e di Dio, sente crollare ogni sua risorsa, tutto sembra venirgli meno, compresa la stima dei propri Superiori “Bisogna dare tutto il posto a Cristo e alle anime “dice. Ridotto al nulla “nesciri” c’è tutto il posto per l’invasione di Dio nella sua vita. Non sarà più lui ad agire, ma Cristo agirà in lui e per mezzo di lui.

Se si pensa al periodo della sua infanzia fino ai primi anni di Sacerdozio, assumono un significato commovente le sue parole nelle omelie degli anni 1928-29:

“ecco ciò che dice il Signore: voi che siete poveri, disgraziati e tribolati in ogni maniera, non dubitate dell’altissima giustizia a vostro riguardo. Io, che sono il Padrone, vi ho prevenuto che ciò doveva essere il vostro trattamento. Se così ho trattato gli Apostoli che ho scelto come prediletti a portare nel mondo la lieta novella, se io stesso fui maltrattato e ucciso, non pretenderete voi di essere trattati meglio...

Il dolore rende simili a Cristo, l’uomo del dolore. Il dolore però avrà il suo fine perché Gesù Cristo ha detto: voi piangerete, voi gemerete ma la vostra tristezza sarà cambiata in gaudio. La povertà sarà mutata in ricchezza, i patimenti in allegrezza, le disgrazie e gli insulti del mondo passeranno con lui e il vostro cuore sarà inondato di gioia” (omelia alla parrocchia del S. Rosario a Milano, 29-4-28). E ancora: “Cristiani! L’uomo che modella la sua vita su quella del Redentore, con il Redentore ritornerà a

nuova vita. Se è concesso alla natura dopo l'inverno, quanto più all'uomo che ha patito con Lui per essere glorificato con Lui, (omelia per la Pasqua 1929).

Don Luigi è così preparato ad accogliere il messaggio di Dio, il suo particolare carisma: "essere come gli Apostoli per riportare il mondo alla carità dei primi cristiani", col mandato di trasmetterlo alla famiglia spirituale che deve istituire.

Continuerà il suo marcire perché molto è il frutto che deve portare: "se tutto su questa terra costa, deve costare più di tutte le cose della terra ciò che è al di sopra della terra: la nostra Opera" (P.d.V., p. 93). Contrasti, incomprensioni, opposizioni, sfiducia, povertà nella fondazione della sua Opera; continue preoccupazioni ed ansie per il suo nascere ed il suo sviluppo. Scriverà in proposito in una lettera: "dopo anni di mio martirio...". Infine il distacco supremo, sereno e pronto dall'Opera più amata: "Se il Signore mi chiedesse il distacco dalla mia Opera, sarei pronto ad accettarlo, ma non so come saprei resistere, forse non saprei sopravvivere...". "Sono disposto a tutto, anche a vedere finire tutto nel nulla. Ma l'interessato è Lui, il Signore; è lui che ci deve pensare". E negli ultimi giorni, a chi gli diceva: "Don Luigi, all'Opera non pensa?". Rispondeva: "Ci pensa il Signore".

b) Il "marcire" per la piccola Apostola

Sperimentata a fondo la fecondità del marcire, don Luigi lo propone con insistenza, al punto di farne la parola d'ordine anche per le sue figlie, costituendosi Egli stesso garanzia che il marcire è l'unica e sicura via per arrivare all'amore, fonte della nostra gioia, salvezza e vita per i fratelli.

Marcire per don Luigi significa essere umili e poveri, mansueti e obbedienti, dimentichi di sé, distaccati e da ogni cosa per essere da se stessi totali a Cristo; significa "reputare una perdita quello che potrebbe essere un guadagno agli occhi del mondo, di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo; considerare tutto come spazzatura, "ut stercora", al fine di guadagnare Cristo (cf. Fil. 3,7-8) significa "nesciri" non sapere più nulla all'infuori di Cristo crocifisso; "portare sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù" "quotidie morior" (cf. Cor. 15,31) perché anche la vita di Gesù si manifesta (cf. Cor 4, 10) (richiami biblici frequenti in don Luigi).

L'ascesi del marcire per don Luigi si attua e si esprime quindi principalmente con l'umiltà e con l'obbedienza che richiedono e realizzano il distacco da se stessi, il "nesciri".

Il "marcire" non è solo un abito, una qualità, un insieme di gesti ma *un atteggiamento interiore* che riflette quello dei poveri di Jahvé della Bibbia, in particolare della Madonna.

E "non aspirare a cose troppo alte, ma piegarsi invece a quelle umili" (Rm 12, 16); "non considerarsi nulla all'infuori del bene che si dona agli altri" (P.d.V., p. 24); ritenersi "servi inutili"; non preoccuparsi di vedere il frutto delle proprie fatiche e di raccoglierne la soddisfazione; accettare la propria debolezza, i propri limiti, la propria povertà perché trionfi solo la grazia di Cristo (cf. 2 Cor 9).

Un atteggiamento interiore che rende docili alle mozioni dello Spirito Santo, lo Spirito di Gesù che porta a perfezione la nostra figliolanza divina, cioè ci fa santi, ci unisce nell'amore fraterno fino alla consumazione, ci dà la capacità di produrre frutti nell'apostolato.

Don Luigi, nei suoi insegnamenti, spiega tutti questi vari aspetti mettendo in particolare luce ora l'uno ora l'altro, proponendo sintesi stupende che abbagliano per la luminosità, attraggono col loro fascino e, a volte, spaventano la debolezza della natura umana.

Ecco alcuni suoi scritti tra i più significativi:

"Dio vi chiama alla santità: voi la potrete raggiungere solo se lo vorrete. E per volerlo, sapete quale deve essere *la vostra parola d'ordine?* "Marcire". Marcire non nel senso letterale della parola o superficiale: una cosa marcia vale ben poco, intesa in questo senso. Marcire invece come il granello di frumento che, nella *terra benefica* (la Chiesa, l'Istituto), marcisce, perché, apparentemente annientando se stesso, può dar vita ad una bella rigogliosa spiga.

Marcire nell'annullamento di voi stesse, nell'annullamento totale del vostro povero essere. Marcire nel nascondimento più completo per diventare fari di luce e fuoco che avvampa accendendo coloro che vi avvicinano di questa luce e di questo calore che solo il marcire ha saputo sprigionare" (P.d.V., p. 22).

"Marcire nell'umiltà" è cosa grave, dura, vale tutto ed equivale alla distruzione. Paragono questa frase a quanti danno la vita per il Signore. È certo però che è molto più facile dare la vita una volta tanto, che annientare continuamente, momento per momento, il nostro io, il nostro amor proprio, la nostra superbia. Incontro al primo martirio si va presi dalla forza della grazia, della gloria. In questo martirio invece si tratta di un soffrire più duro e che forse si ripete più volte al giorno.

E dal momento che tu devi marcire, lascia che ti proponga: "ama nesciri". Ama nesciri nella mente, nell'intelligenza, nei beni morali, nel cuore, nei beni del corpo. Nell' "ama nesciri" si tratta della volontà: dobbiamo cedere la padronanza di noi stesse, pur conservando tutto; in una donazione che non è schiavitù. "Ama nesciri": via le fantasie. Operare ma stare attente alle compiacenze (P.d.V., pp. 42 ss).

"Il vino dolce viene dal torchio. Il pane ha dovuto essere stritolato. Così è del nostro io. Così mortifichiamo la nostra alterigia, la nostra libertà, il nostro pensiero; cediamo il tutto per produrre il cento per uno. Giunga il giorno fortunato, il più bello, in cui ci sia dato d'intendere cosa sia la totalità della umiltà. Succederà la morte, sì, ma la morte a quelle cose dentro di noi che erano degne di morte, che impedivano la vita vera. Ecco i Santi! Le nostre debolezze non ci devono tirare indietro: dobbiamo tendere alla totalità"(P.d.V., p 49).

"Ubbidire comporta rinuncia della volontà - marcire - come il grano che porta frutto nell'apostolato. L'ubbidienza, che comporta la fede e il sacrificio più grande, il marcire, ottiene grazie per l'apostolato, frutti ed anche miracoli" (P.d.V., p. 120).

"La vita interiore cresce in misura che l'animo nostro è staccato dalle creature: attento, silenzioso, docile, si abbandona alla nazione dello Spirito Santo e da Lui si lascia muovere fino a diventare figlia adottiva di Dio"(P.d.V., p 134).

"Alle volte Iddio può permettere delle incomprensioni, ma lo fa per un miglior bene e per una maggior santità perché altrimenti non si potrebbe divenire santi. È inutile: noi ora abbiamo bisogno di santi e per diventarlo bisogna agire con fede, in perfetta ubbidienza ai Superiori, scomparendo a se stessi per far apparire solo Dio e il suo regno divino" (P.d.V., pp. 165 - 66). "Illum oportet crescere, me autem minui - egli deve crescere, io invece diminuire" (Gv. 3,30), ripeteva sovente don Luigi.

Quando si è morti a se stessi, al proprio egoismo, al proprio orgoglio quando si è consegnato tutto il proprio essere a Dio, quando si agisce unicamente mossi dallo Spirito dei figli di Dio, allora si verifica l' "ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum" nella comunità dove tutti si amano come le parti del corpo mistico, dove tutti con sano ottimismo, si comunicano le gioie e si nascondono le pene, tutto si soffre e niente si fa soffrire, dove si prevengono i desideri, scompare ogni disuguaglianza, ciascuno si fa servo degli altri, ciascuno ritiene nella stima gli altri superiori a sé. Allora: dal marcire la vera carità: la carità che è la stessa gioia, una gioia che scaturisce inesauribilmente dal di dentro, gioia che non è frastuono, frenetica ricerca di gocce di felicità effimera, ma dono dello Spirito che rende capaci di amare tutti, anche fino all'eroismo, anche nella persecuzione, per conquistare tutti a Cristo (cf. Don Luigi).

Appare molto evidente il grande equilibrio di don Luigi: è esigente e totalitario, non vuole mezze misure, non vuole si dica mai "basta" perché sa dove vuole portare. Ma egli è altrettanto incoraggiante, soave e paziente, e soprattutto, attento a non lasciar insinuare il timore, lo scoraggiamento: non si ricerca il "nulla" per se stesso, ma per la fede e per l'amore, nella certezza che è la vita per la realizzazione dell'ideale, anzi è sostanziale allo stesso ideale.- Pertanto ogni volta che si pensa e si parla del marcire insieme bisogna aver costantemente "affacciato alla mente l'altro ideale posseduto per vocazione" della carità dei primi cristiani che rende facile qualsiasi impresa e fa diventare amabile qualsiasi sacrificio. Ogni piccola Apostola deve sentire fortemente in sé che è chiamata a vivere lo spirito degli Apostoli:

“andate per tutto il mondo, predicate il mio Vangelo ad ogni creatura per fare assaporare la gioia di vivere fratelli di Cristo (P.d.V. p 9).

Allora vale la pena di consumare “questi quattro giorni sgangherati” morendo come Cristo, come il proprio Fondatore, per dare frutti di salvezza e arrivare al bel Paradiso, conducendovi anche altri.

Allora le piccole Apostole potranno “conservare anche in ogni pena e tribolazione la pace costante, il sorriso di chi è contento di soffrire per Gesù Cristo (P.d. V. , p. 18).

Occorre soprattutto non mai dimenticare che, se il “marcire” frutto di un lungo e costante lavoro ascetico, è anzitutto dono della grazia di Dio che opera nella sua creatura docile alla sua azione, ne sostiene e ne corona gli sforzi, così come l’acqua e il sole consentono al terreno di far marcire il grano che tiene nascosto.

c) Il “marcire” dell’Istituto

Il grano, se è sano, ha in sé la forza intrinseca per dar frutto dissolvendosi. Ma occorre anche il terreno buono e fecondo che fa produrre il cento per uno. Il terreno è la Chiesa e, nella Chiesa, l’Istituto. La Chiesa è terreno per l’Istituto, l’Istituto è seme per la Chiesa, quindi l’Istituto deve avere le caratteristiche di fecondità intrinseche del seme e lasciarsi marcire nella Chiesa per espandersi in essa e con essa nel mondo.

Don Luigi parlando del marcire lo definisce *fondamento dell’Opera*. Difatti, prevenendo i tempi, concepisce la sua Opera immersa nel mondo, nascosta nella massa come lievito.

Non vuole un fine specifico, opere specifiche, non vuole che si scelgano i tempi, i luoghi, le opere a cui dedicarsi, i mezzi da usare; non vuole che si facciano progetti, ma come da ciascuna piccola Apostola richiede che sia docile strumento disponibile a qualsiasi richiesta di Dio, così vuole che l’Istituto sia attento alle indicazioni della Provvidenza, libero per aderirvi prontamente.

“Lavorare con tutte le forze a ciò che il Signore ci presenta, senza piani o programmi” (P. d. V. Pag 14).

“Non si preoccuperanno mai del proprio avvenire o della famiglia e della propria salute, né del compito da svolgere, del posto e del luogo: a queste cose ci penserà la Provvidenza, ricordando che non è il fare questo piuttosto che quello il fine dell’Opera, ma piuttosto deve essere lo spirito apostolico che accompagna ogni opera, e lo Spirito Santo, che è il primo interessato nell’Opera, non mancherà di mandarci i suoi lumi e il suo fuoco santificatore” (P.d.V., p. 91).

Don Luigi propone come esempio gli Apostoli dopo la Pentecoste: “gli Apostoli escono dal Cenacolo con l’ideale di sostituire al paganesimo il regno di Cristo. Ma quali sono i mezzi per conquistare il mondo? I mezzi che si credono necessari alla conquista dei popoli sono l’oro, la forza, la scienza. Ma gli Apostoli non posseggono né oro né argento; vivevano di elemosina. Avevano forse degli eserciti o speravano di averne? No, anzi, protestano altamente che le loro armi sono la preghiera, la parola e il Crocifisso. Hanno la scienza? No, sono zotici e la loro parola è rozza. Essi posseggono il comando di Cristo: andate, predicate, ammaestrate tutte le genti” (P.d.V., p. 101).

Quindi l’Istituto deve crescere e svilupparsi nel silenzio, con una presenza che si fa sentire per l’amore e la gioia che produce e non perché si impone con strepito; nella povertà di mezzi a meno che non siano richiesti per l’utilità ed il bene dei fratelli; e, soprattutto, nel distacco da ogni iniziativa e programma proprio, per essere pienamente disponibile ed obbediente ai piani di Dio.

Deve essere lievito che fermenta la massa dissolvendosi in essa; sale che dà sapore disperdendosi in mezzo a tutti; anche luce nel mondo, lampada che sul moggio fa luce a quanti sono nella casa (cf. Mt. 5,14-15). Più lievito e sale che lampada, con disponibilità comunque ad essere anche luce quando la gloria del Signore lo richiede.

Nel modo di concepire l'Istituto nella Chiesa è chiara l'intuizione profetica di don Luigi, che, pur non conoscendo nulla degli Istituti Secolari, ha fondato un Istituto con tutte le caratteristiche essenziali con le quali la Chiesa più tardi definirà questa nuova forma di vita consacrata. Man mano che l'esperienza vissuta in vari Istituti e il progredire degli studi teologici consentono di precisare e definire sempre meglio la secolarità consacrata, diviene anche sempre più chiara la visione profetica di don Luigi nel dar vita al suo Istituto e così il disegno di Dio si va svelando nella sua completezza. Forse la stessa parola evangelica "se il chicco di frumento" su cui don Luigi ha fondato la sua spiritualità gli ha pure ispirato la nuova modalità di vita consacrata nella secolarità.

Ma c'è anche un secondo aspetto del marcire dell'Istituto e precisamente la partecipazione alla morte- risurrezione di Cristo che continua nella Chiesa.

Vi sono stati, nella storia dell'Istituto, momenti di fioritura di opere e di rapida espansione, certamente perché la luce risplendesse davanti agli occhi degli uomini e il Padre fosse glorificato. Non sembra arbitrario considerare questo fiorire anche esteriore, ma soprattutto il crescere interiore dell'Istituto, come un primo frutto del marcire di don Luigi, l'aprirsi del libro della sua Opera rimasto chiuso fino alla sua morte. Il Padre ha glorificato questo suo figlio. Sono forse gli eventi della storia dell'Istituto più conosciuti da chi osserva dal di fuori, ma non certamente i più frequenti né i soli fecondi. I Santi ci dicono, e don Luigi con loro, che le opere di Dio devono essere provate come l'oro nel fuoco perché si dimostri la loro autenticità in una crescita e maturazione che avviene attraverso difficoltà ed ostacoli: "la nostra Opera quanto più costa, tanto più è buona" (P.d.V., p. 53).

L'Opera ha incontrato difficoltà a tutti i livelli e sempre fin dal suo nascere: don Luigi l'aveva previsto nell'abbozzare le Costituzioni: "ci saranno grandi difficoltà... vi saranno anche delle persecuzioni, forse anche dei tradimenti, ma, ad imitazione degli Apostoli che "ibant gaudentes", noi si farà altrettanto" (P.d.V., p. 14). "Se gli Apostoli, al comando di Gesù: andate nel mondo e portate la buona novella, avessero pensato alle difficoltà e ai pericoli e a mille altre preoccupazioni, non avrebbero mai diffuso il cristianesimo" (P.d.V., p. 103).

Don Luigi, in mezzo alle innumerevoli prove che si riversavano sull'Istituto, manteneva la pace e la serenità di chi ha la certezza assoluta che l'Opera, essendo di Dio, avrebbe resistito ad ogni bufera: "finora l'Opera continua la sua prova, ma è buon segno; anche questo passerà e ci porterà un bel passo in avanti nella santa carità". Anzi "l'Opera si rinnova attraverso le molte difficoltà" (P.d.V., pp. 170 - 172).

La storia di questi venticinque anni trascorsi dopo la morte del Fondatore, sempre riferendosi all'immagine del seme, nelle grandi linee può essere considerata come il ripetersi del ciclo della vita: dopo la dissoluzione completa del Fondatore che ha dato la vita per la Chiesa e per l'Istituto, la messe; i chicchi di grano raccolti dalla messe vengono seminati a loro volta e in questi ultimi tempi stanno accettando il loro marcire senza timore, con una fede salda, nell'attesa di nuove e ancor più abbondanti messi.

D'altra parte non è forse perché il grano è seminato nel terreno fertile della Chiesa che sta ora soffrendo un suo apparente momento di morte come lo sta soffrendo attualmente tutta la Chiesa?

Conclusioni

La vocazione delle piccole Apostole "Essere come gli Apostoli" si fonda quindi sul marcimento.

Don Luigi vive in prima persona questa sua intuizione di grazia: egli è della stirpe di quegli umili e poveri del Vangelo nei quali Dio si compiace e a cui rivela la sua sapienza e i suoi segreti. Riceve una missione nella Chiesa che, nella docilità e nell'ubbidienza a Dio, intraprende e porta a termine con coraggio, incurante degli ostacoli e delle difficoltà, perché sa che Dio è con lui e che l'uomo obbediente a Dio canterà vittoria.

Trasmette tutta la sua luce rimanendo nell'ombra, dà sapore scomparendo nel silenzio, se ne va silenziosamente, dopo essere passato facendo del bene, pronunciando la sua ultima profezia nella fede, senza preoccuparsi della soddisfazione di vederla avverata: "Vedrai..., vedrai...".

E' Dio che per mezzo suo, con il suo marcire, ha iniziato l'Opera e Dio, col frutto del suo marcire, la porterà a compimento.

Viene spontaneo, per concludere, porre sulla bocca a don Luigi per la sua Opera la stupenda riflessione di Paolo VI a proposito della Chiesa, che ci è stato dato di conoscere proprio in questi giorni (mi sia consentita la trasposizione).

"Vorrei abbracciarla, amarla in ogni essere che la compone, in ogni animo che la vive e la illustra, benedirli. Anche perché non la lascio, non esco da lei, ma più e meglio con essa mi unisco e mi confido: la morte è un progresso nella comunione dei Santi" (Paolo VI, Pensiero alla morte).

VALENTINO MACCA

**IL CODICE FONDAMENTALE
DELLE “PICCOLE APOSTOLE
DELLA CARITÀ”**

“Da don Luigi Monza a don Luigi Monza”

Le varie Relazioni del Convegno XXV della morte di don Luigi Monza, hanno ripetutamente parlato delle "piccole Apostole della carità", le quali, al di là di qualsiasi contestazione, rappresentano la grande eredità del padre de "La Nostra Famiglia". Mi sembra, anzi, di poter dire di più: l'Istituto Secolare non è soltanto un aspetto particolare dell'esperienza del sacerdote, ma è l'incarnazione del suo messaggio di amore a Cristo, alla Chiesa, agli uomini. Oserei affermare che l'Istituto è don Luigi vivente nel mondo, con i suoi ideali di fede, di preghiera, di fedeltà alle esigenze più austere del Vangelo, nell'assillo costante del dono fattivo della gioia nella carità in tutto, cioè è don Luigi vivente col e nel suo carisma.

La presente comunicazione, la quale certamente si differenzia molto nell'argomento, nella documentazione storico-giuridica, nello stile, dalle precedenti, sotto più di un aspetto è "complementare" a tutti gli effetti in relazione a tutto quello che ha presentato la varia sfaccettatura della personalità di don Monza. Non si può comprendere don Luigi senza comprendere la creatura alla quale ha trasmesso la corrente della sua stessa vita più intima e profonda.

Parlare del Codice Fondamentale di vita, cioè delle Costituzioni delle piccole Apostole della carità, è - a mio parere - parlare dello sforzo costante col quale esse, seguendo gli orientamenti e le norme del Concilio Vaticano II, hanno cercato di riflettere nella loro legge primaria il pensiero, gli ideali, le finalità, lo spirito del loro Padre, in una parola il suo carisma nella Chiesa e per la Chiesa.

Ciò che è stato compiuto con particolare impegno negli ultimi anni, con ricerche, studi, analisi, le quali hanno portato alla nuova redazione delle Costituzioni, approvata dalla Sede Apostolica nel 1978, redazione che più e meglio delle precedenti, non solo riferisce testi significativi del Padre, ma si richiama esplicitamente, animando di esso tutto l'ordito del testo, al principio chiave del suo carisma. È il grande principio che si può enunciare con le espressioni, più volte ribadite in questi giorni: "*Come gli Apostoli*", "*Nello spirito dei primi cristiani*", "*Tutto nella carità*". Poiché tutto deve essere pensato, ideato, progettato, realizzato sotto la spinta della carità, la quale si dilata e diffonde come il fuoco della Pentecoste nell'evangelizzazione propria di secolari consacrate che, con la loro vita diventata amore, sono Vangelo vivente in mezzo al mondo, nelle strutture del mondo, con tutti i mezzi validi che offre il mondo.

Le espressioni accennate sono le idee-chiave che, unite a quella del marcire del *chicco di grano*, di ispirazione evangelica (cf. Gv 12, 24), saranno richiamate in seguito. Basti qui averle ricordate per comprendere subito che la presente comunicazione, pur con uno stile particolare, non esula - come a prima vista potrebbe sembrare - della linea generale del programma e del contesto delle dotte Relazioni che l'hanno preceduta, ma può aiutare a penetrare un po' di più nell'anima e nella vita di don Luigi *padre* - nell'unico Padre, Dio (cf. Mt 23, 9; Ef 3, 14), - di una nuova famiglia di persone consacrate al seguito di Cristo vergine, povero, obbediente nel mondo, non del mondo, per il mondo (cf. Paolo VI, disc. 26-10-1970).

Direi soltanto che al mio posto avrebbe potuto prendere la parola, con la competenza che può provenire da una intera vita donata secondo il carisma, proprio colei che è l'anima di queste giornate di grazia e di tutta l'opera di don Luigi. Ella, che accolse dalle labbra del Padre morente il triplice profetico "*Vedrai, vedrai, vedrai!*", e in questi venticinque anni poté verificarne giorno per giorno l'umile e costante realizzarsi oltre ogni aspettativa umana, spettatrice ed artefice del continuo divenire sempre più pieno della creatura del Fondatore, più e meglio di chiunque avrebbe potuto parlare del soggetto che trattiamo. Ha preferito trattare l'argomento fondamentale del "marcimento", affidando quanto si riferisce

Il presente studio è stato condotto esclusivamente su documenti, per lo più inediti, messi, in vari tempi, a mia disposizione dalla Direzione generale delle piccole Apostole della carità, ciò che si riferisce soprattutto alle fotocopie di note ed appunti di don Monza relativi alla sua Opera.

Altri documenti furono messi a mia disposizione ufficialmente nel 1973 in occasione dei lavori di revisione delle "terze" Costituzioni dell'Istituto e, specialmente della preparazione, della "relazione" per il riconoscimento Pontificio dell'Istituto.

Esprimo la mia riconoscenza particolare al Reverendissimo Don Mario Albertini, Sottosegretario per gli Istituti Secolari, alla S. Congregazione dei Religiosi e degli Istituti Secolari, per la bontà con cui mi ha permesso di consultare nuovamente la documentazione originale, tra cui le prime lettere di don Luigi allo stesso dicastero, già utilizzata sei anni fa.

al Codice Costituzionale di vita a me, apparentemente estraneo all'Opera di don Monza. Quanto avrò modo di accennare in seguito, rivelerà il perché dell'invito a trattare questa materia riservato a me.

1. Prima incerta legislazione

Chi ha letto il volume del Bedont o anche solo l'opuscolo veramente eccezionale per vigorosa sintesi storica e di pensiero, scritto in una vera letteraria agilissima da don Luigi Mezzadri, conosce la preistoria e la storia delle origini dell'Opera di don Luigi.

La *preistoria*: la percezione nuova del "mondo" come luogo di santificazione e di donazione apostolica della carità, maturata lentamente in don Luigi al Santuario della Madonna dei Miracoli di Saronno (dal 1933 in poi), dopo la grande prova del carcere di Varese, prova accentuata misteriosamente dalla "notte dei sensi e dello spirito", che rese ancora più oscura la prigione, ma che pedagogicamente da Dio era ordinata a una illuminazione circa qualcosa di particolare a cui gli intendeva spingerlo per l'edificazione del Corpo di Cristo. L'azione discreta del confessionale avvicinava il giovane sacerdote ad alcune signorine piene di ideali santi; ascoltando la voce dello Spirito in sé e in loro, don Monza comprese, sia pure in maniera oscura ed embrionale, che una strada nuova stava per delinearsi per una consacrazione radicale all'amore di Cristo *nel secolo*. L'incontro con Clara Cucchi, una creatura di profonda spiritualità e di grandi ideali che cozzavano nel carcere di un corpo fragilissimo e di una tormentata psicologia, anche se aperti a spazi immensi di perfezione contemplativa, diede un po' di luce. Il barlume si avviava alla chiarezza dell'aurora. Incominciava il tempo dell'attesa dell'amore. L'attesa nella linea di una domanda che era una consegna: "saper marciare, per portare frutto di vita". L'attesa che si convertiva in disponibilità e obbedienza ai desideri di Dio I desideri che Egli ispira, ponendoli ed alimentandoli in noi per l'azione dello Spirito Santo, per appagarli al di là di quanto noi possiamo immaginare.

Mosso dallo Spirito, mentre assisteva e guidava le prime persone nelle quali doveva esprimersi il nuovo ancor vago piano carismatico di Dio, don Luigi pregava, rifletteva, studiava.

Un numero impressionante di quadernetti, spesso solo iniziati, ci tramandano l'eco del suo travaglio di padre preoccupato di configurare la propria creatura secondo Dio. Purtroppo, tali scritti, per lo più buttati giù sotto la piena dello Spirito o - in certi casi - in seguito alla consultazione di altri testi legislativi di varie Congregazioni, non sono datati. È da desiderare che uno studio attento e metodico, realizzato anche col confronto grafico e concettuale di altri di datazione sicura o probabile, porti a stabilire con una certa sicurezza il tempo nel quale don Luigi redasse le varie paginette giunte a noi. Il lavoro, a mio parere, s'impone anche in vista di una percezione sicura della linea nella quale Dio progressivamente ha attirato il Fondatore, rivelandogli adagio adagio il suo piano per quella che doveva essere l'associazione "*Come gli Apostoli*" (sembra il primo nome dell'opera intravista), maturata poi ne "*La Nostra Famiglia*", destinata a sbocciare nelle "*piccole Apostole della carità*". Faccio voti perché l'accennato lavoro sia iniziato quanto prima, finché sono ancora vive tra noi le *reliquie* del Padre, le cooperatrici della prima ora.

Sembra comunque di tale prima ora il manoscritto, di cui possediamo l'abbozzo e la copia corretta, con linee programmatiche piuttosto vaste. È l'abbozzo che ci offre il titolo "*Come gli apostoli*". È importante perché presenta - a quanto mi sembra - il panorama iniziale dell'ideale di don Luigi, la cui opera vorrebbe abbracciare tutti. Vi si parla di "associate", pur parlando chiaramente di *vocazioni scelte d'ambo i sessi*, anche tra i *sacerdoti*. Anzi, l'abbozzo primitivo, sotto la cancellatura successiva, parla persino dei "religiosi nei propri conventi". Ognuno avrebbe dovuto rimanere "al proprio posto assegnatogli dalla Provvidenza", a condizione di chiedersi: "Cosa farebbe un apostolo al mio posto?". Per cui la conseguenza: "Di modo che ognuno, o nella propria famiglia, o nella famiglia religiosa, o nella parrocchia per i sacerdoti secolari, o nella scuola, o nell'ufficio o nel laboratorio, o nella campagna o in

qualsiasi altro luogo, debba dire: Questi che mi stanno d'attorno sono anime che Dio mi ha affidato per ritornarli alla carità dei primi cristiani".

È il tema fondamentale, il principio programmatico, espresso fin dall'inizio. Il testo della copia corretta, nella quale i religiosi scompaiono, inizia: "La nuova istituzione intitolata " *Come gli Apostoli* " svolge il compito di ritornare la società alla carità dei primi cristiani. Perciò i membri devono possedere lo spirito degli Apostoli, tenendo calcolo dei bisogni del proprio tempo. Faranno i voti della castità, povertà, ubbidienza e carità. E, benché il voto della carità è difficile che sia approvato dalla S. Sede, tuttavia sarà necessario ottenerne l'approvazione, perché il fondamento della nuova istituzione è precisamente la carità degli Apostoli e dei primi cristiani".

Siamo perciò di fronte a delle affermazioni molto importanti fin dall'inizio:

- 1) si tratta di un'opera vincolata da una vera e propria consacrazione coi voti tipici, ai quali deve aggiungersi quello di carità;
- 2) tale opera è prevista come ecclesiale e pubblica: già si parla dell'approvazione della Sede Apostolica;
- 3) il fondamento è l'ideale apostolico: la carità nella dedizione incondizionata al seguito di Cristo, per compiere la sua opera nel mondo.

Una cosa che colpisce nel riflettere su tale scritto iniziale di don Luigi, espressione del suo primo carisma, è la chiarezza con la quale il giovane sacerdote propone la secolarità della sua Istituzione. Credo che la cosa vada sottolineata, anche per l'importanza avuta in seguito nella definizione più precisa della natura dell'Opera Don Monza infatti esplicita fin dall'inizio:

- a) "Ognuno deve rimanere a quel posto che la Provvidenza ha assegnato, senza essere di peso a nessuno anche per il proprio sostentamento";
- b) La richiesta forte di una "netta separazione da tutto ciò che contraddice" l'ideale, è intesa nel senso esatto della più pura tradizione relativa alla vita apostolica (la vita di coloro che lasciano tutto per seguire Cristo, a disponibilità totale della sua opera). Infatti don Luigi precisa: "distaccarsi da tutte queste cose non significa abbandonarle a se stesse, ma sentirsi distaccati e diversi da esse, per poterle santificare e condurre a Cristo". Le espressioni si direbbero una comprensione personale della *consecratio mundi* (poterle santificare) nel dare a tutte le cose l'ordine voluto da Dio (condurre a Cristo);
- c) L'assenza di ogni *segno* o modo di agire che faccia pensare a dei religiosi, con l'obbligo del segreto in vista della libertà di azione apostolica nel mondo: "Per facilitare questo compito sarà necessario: Il più assoluto segreto e non comparire religiosi, per essere più liberi di agire".

È chiaro che il sacerdote ambrosiano ha di fronte un progetto abbastanza delineato: rivivere l'esperienza degli Apostoli, far rifiorire lo spirito dei cristiani della Chiesa primitiva. Ciò che suppone una lettura contemplativa prolungata degli *Atti degli Apostoli*, il libro sacro ispiratore della nuova istituzione. Oltre ai testi già riportati, don Luigi si richiama a tale ispirazione anche altrove:

- vuole che l'accettazione dei candidati sia fatta tenendo presente " se questi posseggono tutti i caratteri della vocazione apostolica, cioè missionaria, nel vero senso della parola, e se sono disposti anche a dare la propria vita per la nobile causa di far ritornare la società alla carità dei primi cristiani";

- propone come ideale: "Se é necessario, rinnovare gli atti di eroismo dei primi cristiani per scuotere l'egoismo della moderna società";

- scrive che la comunione perfetta della carità fra i membri deve realizzarsi tra loro: "un sol cuore, un'anima sola, un solo ideale, un sol fine da raggiungere: la conquista della società colla carità degli Apostoli e dei primi cristiani".

Forse non sarà inutile osservare che don Monza non fissa nessuna opera propria specifica alla sua istituzione. Anche questo serve ad esprimere il suo concetto di secolarità.

Egli indubbiamente vuole che gli associati debbano essere utili "agli altri col dare e col darsi; col dare Cristo attraverso la parola e l'esempio, e col darsi nelle opere a beneficio del prossimo". Però, come si è visto, richiede che ciascuno resti nel proprio ambiente e nel proprio posto di lavoro. Se scrive: "Lo spirito di apostolato di ognuno non avrà limiti nell'azione", vuole però che "si ricordi bene *che non è il fare il fine dell'opera, ma è lo spirito degli Apostoli e la carità dei primi cristiani che accompagna ogni opera*".

La diffusa analisi del documento mi sembra giustificata dal valore che esso ha come testo carismatico di base, per l'influsso che ha avuto nelle varie precisazioni successive, per l'importanza che sempre può e deve avere nel chiarificare decisioni o determinare scelte.

Don Luigi non si arrestò su tali conquiste, pur così nitide.

Dopo che nel 1938 a Vedano Olona le prime sorelle si erano riunite e le vocazioni si andavano consolidando, il santo prete comprese che la sua istituzione doveva trovare - almeno per il momento - una precisazione definita tenendo presente *le giovani* nelle quali si incarnava l'ideale. Pur restando intatta la validità del progetto primitivo, almeno come espressione della ricchezza di un ideale e come carisma, era necessario dare una *Regola*, sia pur breve, alle signorine che a Vedano attendevano alla casa di Esercizi, mentre insieme insegnavano e anche assistevano qua e là gruppi di bambini. Don Luigi volle esaminare le Costituzioni di altri Istituti: ne trascrisse principi e norme giuridiche di vita consacrata, fissò regole che più volte sintetizzò, corresse, rifece, annullò. Soprattutto tutto, più volte, specificò la natura e il fine dell'opera nel richiamo carismatico non mai smentito, anzi sempre più sottolineato, alla Chiesa degli Apostoli, alla vita dei primi cristiani e all'annuncio del Vangelo *nella carità* che li caratterizza.

E' ciò che troviamo nella prima bozza di *Regolamento* che verso la fine di aprile 1945 il Fondatore e Clara Cucchi sottoposero all'approvazione del Servo di Dio Card. I. Schuster, arcivescovo di Milano. Brevissimo, il testo è però molto chiaro, connotato dal *realismo cristiano* che sempre specifica il pensiero e l'azione di don Monza.

Proposto *il fine* principale primario (santificazione dei membri nella professione dei voti e nella pietà filiale alla Chiesa e al Romano Pontefice), questo viene esplicitato nel fine principale secondario, e in realtà *specifico*: "conquista della famiglia a Cristo, colla carità dei primi cristiani". Si era imposto, infatti, il nome ufficiale di "*Nostra Famiglia*", ciò che apostolicamente si proiettava in una azione diretta soprattutto a far rivivere la carità dei primi cristiani proprio nella cellula familiare.

Nel suo abbozzo presentato al Card. Schuster, don Luigi non fa mistero della sua predilezione per una *certa vita comune*, ciò che l'accompagnerà anche in seguito, pur accentuando vigorosamente l'apertura al mondo, anche al mondo del lavoro, pure come semplici operaie, alle sue figlie. Benchè utilizzi una certa terminologia, da giudicarsi alla luce dell'unico riferimento possibile che qualsiasi vita consacrata doveva allora avere alla vita religiosa, per le sue associate esclude in ogni ambito religioso (parla di "rinuncia alla dignità dell'abito religioso"), ai fini di una inserzione nel mondo che permetta loro - le parole anticipano alcune espressioni del *Primo feliciter* di tre anni dopo - di essere "lievito nella massa, a portare la carità di Cristo dove più urgente è il bisogno". Il Fondatore insiste ancora sullo "spirito di carità dei primi cristiani, da farsi rivivere prima di tutto tra le stesse associate, perché siano "un cuore solo e un'anima sola", realizzando il voto supremo di Cristo "Ut sint consummati in unum" (Gv 17,22). All'abbozzo, veramente sommario, era annessa una breve elencazione di quanto la Nostra Famiglia aveva realizzato nel periodo 1939-1945 sul piano ecclesiale.

Il buon Cardinale Schuster, nonostante tale elenco, dovette sorridere, pensando al gruppo sparuto di Vedano Olona. Poco dopo il 25 aprile 1945, data della "liberazione", ricevette con grande affabilità

don Luigi con la Cucchi, parlando loro del recente ultimo doloroso incontro con Mussolini, al quale aveva chiesto di raccomandarsi alla Madonna, riuscendo a far scivolare la medaglia miracolosa nel taschino di colui che poche ore dopo doveva perire così tragicamente. Ma poi passava a trattare della richiesta di approvazione che la "Nostra Famiglia" domandava per il proprio Regolamento sommario. Formato alla prudenza della Regola di San Benedetto, di cui era la copia fatta vita, in calce alla paginetta che offriva la Relazione del lavoro che l'Associazione aveva compiuto dal 1939 al 1945, il santo Cardinale aveva scritto: "Dio benedica le sante intenzioni e le pie iniziative. Finora siete poche, in una sola casa,. Avete tuttavia tracciato una Regola come se ne aveste cento. La Regola segue lo sviluppo delle famiglie religiose, non le precede. Siate molto discrete: due corsi di Esercizi annui sembrano troppi. Anche la seconda meditazione del pomeriggio potrebbe riuscire gravosa".

Le parole dell'Arcivescovo sono espressione della *discretionis matris virtutum* benedettina (c.f. *Regula*, cap. 64) di un uomo che aveva incarnato in sé l'ideale dell'apostolo tracciato da San Gregorio Magno, secondo cui il predicatore non solo è uno che prega, ma che per l'incessante aspirazione sembra diventato preghiera (cf. In 1 Rg, V, 3 - ML 79,338), e che pure non voleva che fossero universalmente prescritte norme impossibili o troppo gravose di orazione.

Il testo che alla fine nella nota scrittura minutissima reca le parole del Cardinale, su più di un punto è ancora impreciso. La terminologia risente di una chiarezza non ancora raggiunta in maniera nitida sulla natura dell'opera e sulla fisionomia dei membri, come anche di un vocabolario che necessariamente ancora faceva riferimento all'unico stato riconosciuto di vita consacrata con la professione dei consigli evangelici. Si ha anche l'impressione di un certo senso di pudore che teme di rivelare completamente la propria identità, preferendo manifestare solo quanto è strettamente necessario per l'inizio approvato di una strada nuova, il cui mistero si vuole ancora contemplare in silenzio e preghiera, nell'attesa dell'ora della rivelazione piena segnata da Dio.

2. Le prime Costituzioni

Le indicazioni dell'Arcivescovo di Milano dovevano certamente muovere don Luigi a proseguire nella via della ricerca e del perfezionamento di quello che ancora si presentava più uno schizzo di Regola che una vera Regola.

Penso che debba attribuirsi a questo tempo di ulteriore approfondimento dell'ideale la minuta autografa *Associazione femminile religiosa "Nostra Famiglia"*, la quale segna un pensiero intermedio tra l'abbozzo presentato al Card. Schuster e le *Brevi Costituzioni* successive, con l'utilizzazione di elementi essenziali del primo grande progetto lungamente analizzato sopra. Credo che il testo abbia la sua importanza proprio come preparazione di quello che poi sarebbe stato presentato alla Sede Apostolica, e che perciò meriti attenta considerazione.

Parte dalla spiegazione del termine che ancora definisce l'Associazione: "Si chiama *Nostra Famiglia*, perché i suoi membri devono amarsi come sorelle (e così si chiameranno), e i Superiori saranno i primi *inter pares* come un papà e una mamma che tendono unicamente al bene dei propri figli".

Dopo l'accento alla "conquista della famiglia... per far ritornare la società moderna alla società dei primi cristiani", si hanno qua e là alcune affermazioni di particolare rilievo per l'incidenza avuta poi nella configurazione dell'Istituto:

- “4. Lo spirito dell'Associazione sarà quello degli Apostoli cioè missionario nel vero senso, col distacco totale da tutto e tutti e anche da se stessi per darsi completamente a Dio e alla conquista delle anime...
5. ...La parola d'ordine sarà: "Marcire" come il grano il frumento caduto per terra che darà molto frutto...
6. Non sarà l'Opera che distingue l'Associazione, ma lo spirito apostolico che seguirà le opere.
7. Non tutti i membri però saranno adibiti alle stesse opere, ma ognuno secondo i talenti che avrà ricevuto dal Signore.

8. Sarà grande premura dei membri stessi di non farsi riconoscere come religiosi, per poter penetrare dovunque...

13. Il fine dell'Associazione è la gloria di Dio e la santificazione dei suoi membri, seguendo i consigli evangelici ed esercitando la carità spirituale e materiale verso i prossimi secondo lo spirito degli Apostoli...

La carità si può dire l'essenza della Associazione "Nostra Famiglia". Perciò tutti i membri si sforzeranno di arrivare a porre totalmente il loro cuore in Dio sì da perdere l'affetto a tutte le altre cose e di non trovare più alcuna consolazione vera sulla terra, fuorché nel Signore. Sarà un contrassegno che essi possederanno l'amore di Dio, se possederanno l'amore del prossimo... così da formare un cuor solo e un'anima sola".

La minuta è completata da alcune paginette di un altro quaderno per quanto riguarda specialmente le relazioni che i membri devono avere con le persone esterne e tra di loro. Anche qui nella sostanza le norme, sia pure abbreviate, sono passate nelle *Brevi Costituzioni*. Solo va ricordato un ultimo monito, che chiude il quadrennetto, monito, che parzialmente venne poi ripreso nelle Costituzioni del 1978 (n. 111) e che val la pena di conoscere letteralmente, secondo il testo autografo completo del Fondatore:

"1. Massima cura [sovrascritto compito] devono avere i Superiori di infondere e di conservare nei membri dell'Istituto lo spirito degli Apostoli e la carità dei primi cristiani.

2. Secondo questo spirito e questa carità si deve intraprendere ogni opera possibile".

Si tratta di consegne molto importanti: non solo rivelano lo spirito dell'Associazione, ma dicono chiaramente come il Fondatore, anche in un momento nel quale l'Associazione andava orientando il proprio apostolato verso un'opera che sembrava esigere l'apporto concreto urgente della carità dei membri della "Nostra Famiglia" di Vedano, cioè la cura dei bambini minorati psichici, aveva un orizzonte immenso: "ogni opera possibile".

Mentre don Luigi Monza, sotto la luce dello Spirito e con l'apporto delle prime esperienze, cercava di definire la fisionomia della sua creatura, lo stesso Spirito Santo, attraverso la chiesa, operava la chiarificazione che molti attendevano. Il 2 febbraio 1947 Pio XII promulgava la Costituzione Apostolica *Provida Mater Ecclesia*, con cui erigeva un "nuovo stato di perfezione", gli *Istituti Secolari*. Non è qui il caso di tracciare sia pur le grandi linee del documento né di fare la storia di quanto in vario modo lo preparò o subito ne applicò gli orientamenti dottrinali e le norme giuridiche.

Non sappiamo quale sia stata la reazione spirituale di don Monza. È certo che lesse attentamente, postillandola, la copia della Costituzione che ebbe tra mano attraverso una umile edizione latino-italiana delle Paoline. Fa impressione una duplice postilla autografa agli articoli II, S 1, 2 e III, S 4, relativa ad una certa vita comune in vista dell'apostolato, evidente richiamo a una esplicitazione d'una nota tipica della primitiva comunità cristiana di Gerusalemme. Comunque una cosa è sicurissima: il sacerdote, il quale dalla fine del 1936 era parroco a San Giovanni alla Castagna di Lecco, vide che l'ideale nato dal carisma donatogli dallo Spirito, trovava la sua figura *teologica* e *giuridica* nella nuova forma di vita approvata e proposta dalla Chiesa.

Nel solco della *Provida Mater*, seguita a un anno di distanza dal Motu Proprio *Primo feliciter* (12 marzo 1948) e dall'Istruzione *Cum Sanctissimus* (19 marzo 1948), don Luigi andava preparando intanto le prime *Costituzioni* in vista del *Nulla Osta* richiesto perché l'Associazione venisse eretta in *Istituto Secolare di diritto diocesano*. Anche se non conosciamo particolari documenti storici che ci aiutino a far luce su questo periodo - d'altronde più che impegnato nelle pratiche di acquisto, di trasformazione e di passaggio di un gruppo di signorine e di bambini a villa Scaravaglia di Ponte Lambro (Santo Stefano 1948), destinata ad essere direzione centrale dell'Opera, - pure abbiamo i quadernetti di don Luigi, le sue note, gli appunti nei quali egli più che mai in questo periodo cercava di definire ulteriormente natura, fini, mezzi, opere del suo Istituto.

Questo va ritenuto con assoluta sicurezza, potendosi ritenere fuori dubbio che, specialmente per quanto riguarda l'aspetto giuridico, molti appunti del Fondatore rivelano l'assillo particolare di questo

tempo nel quale l'idea di un vero e proprio Istituto Secolare maturava al massimo. Tanto più che a poco più di un mese dalla inaugurazione ufficiale della casa di Ponte Lambro (6-1-1949), don Luigi il 18 febbraio scriveva una lettera al p. Arcadio Larraona, C.M.F., allora sottosegretario della S. Congregazione dei Religiosi, il quale già doveva averne sentito parlare, avendo chiesto un incontro con lui una certa signorina di Roma. Non avendo potuto fare il viaggio per motivi pastorali e avendo saputo che il Padre aveva in progetto un viaggio a Milano, gli chiedeva un colloquio. Ciò che importa è l'inizio della lettera: "Sono il direttore della piccola opera "Nostra Famiglia", che conta ormai dieci anni. Sua Eminenza il Cardinale di Milano, che ha lodato verbalmente e con un piccolo scritto il bene che si svolge nell'opera, mi disse di scrivere qualche punto di regola (come ho già fatto) e poi di rivolgermi a Padre Larraona".

Anche se la documentazione non riferisce dell'incontro o colloquio domandato, è importante il fatto dell'iter normale seguito da don Luigi, ricorrendo prima di tutto al suo Arcivescovo. Purtroppo ignoriamo il testo del breve scritto del Card. Schuster: non può certo trattarsi delle parole del 1945, perché il Monza mette in relazione il "piccolo scritto" con l'esortazione a scrivere qualche punto di regola, ciò che nel 1945 era esplicitamente sconsigliato. Comunque è sicuro che agli ultimi di aprile don Monza e Zaira Spreafico, la quale dal gennaio 1949 il fondatore aveva preposto all'Opera al posto di Clara Cucchi inferma, si recarono a Roma, incontrandosi col p. Larraona, artefice primario della nuova forma di vita consacrata che sono gli Istituti Secolari. Una lettera del 5 maggio successivo, firmata dal Padre e dalla Direttrice, si apre con le parole: "La ringraziamo moltissimo dalla Sua paterna accoglienza che ci ha fatto ripartire da Roma quasi con la certezza che potremo giungere presto alla meta tanto desiderata". Ancora quattro mesi dopo, insistendo presso il Larraona per la sollecita soluzione della questione del "Nulla Osta", don Luigi inizierà la nuova lettera: "Ritorno col pensiero alla bella accoglienza e alle paterne parole che Ella mi rivolse quando, per la prima volta, entrai nel di Lei ufficio, presentando le "Brevi Costituzioni delle Piccole Apostole della Carità".

Lo studio della documentazione porta a concludere che nell'aprile del 1949, recandosi a Roma, il Monza recava già l'abbozzo del primo testo legislativo della sua famiglia. Insieme aveva presentato una specie di "*Breve cronistoria*", finora non conosciuta, che, per la sua importanza di primo documento storico ufficiale, pubblichiamo integralmente in nota⁷³.

⁷³ Crediamo sia molto utile conoscere direttamente questo breve testo presente nel 1949 da don Luigi Monza al Padre Larraona per documentare la preistoria del suo Istituto. Trattandosi del primo testo storico relativo all'Associazione è di importanza capitale anche perché esprime con chiarezza l'ideale carismatico che fin dall'inizio ispirò l'Opera del venerato sacerdote ambrosiano.

"Dopo molte preghiere il Signore si è degnato di esaudire il nostro desiderio. La volontà in noi si è fatta man mano più chiara e impellente: voler penetrare nella società moderna che diventa pagana per spronarla a vivere i primi tempi del cristianesimo con la genuinità del Vangelo, facendole assaporare la gioia di vivere fratelli in Cristo mediante la vera carità che solleva gli animi e i corpi.

Appena fu manifesto questo pensiero subito tre signorine si quatarono per l'Opera. Ma l'inizio vero si fece mediante un corso di santi esercizi con altre quattro signorine che entrarono poi nell'Opera in tempi successivi. Ora "Nostra Famiglia" conta 22 elementi che già esplicavano e continuano ad esplicare buona parte del programma segnato dalla piccole regole.

Innanzitutto però le componenti si sono abilitate a questo lavoro con una formazione soda, seguendo lo spirito degli apostoli e imitando la carità dei primi cristiani. Incominciarono da prima numerosi corsi di Esercizi spirituali mediante i quali si poté penetrare in molte famiglie portando loro un soffio di vita soprannaturale. E mentre alcune attendevano alla assistenza degli Esercizi, altre andavano nelle scuole pubbliche di Milano, Varese e Como ad insegnare religione con buona lode; inoltre si fece scuola di cucito e di taglio a molte signorine sia della casa dell'Opera di Vedano Olona, come in varie parrocchie a richiesta dei parroci, specie in questi ultimi tempi.

Durante l'ultima guerra si accettarono nella casa di Vedano persone pensionanti con retta ridotta, assistendola spiritualmente, moralmente e materialmente

Attualmente si attende in prevalenza alla rieducazione di bambini anormali psichici con metodo moderno speciale per ritornarli alla società bastanti a se stessi.

Ciò che vale qui sottolineare direttamente è il testo delle “*Brevi Costituzioni*”. Esso, offerto in maniera ufficiosa al p. Larraona a fine aprile, subito dopo, ai primi di maggio, era inviato in maniera ufficiale alla Sacra Congregazione insieme alla domanda formale del “Nulla Osta” per la erezione diocesana in Istituto Secolare, domanda inviata contemporaneamente e direttamente anche al Santo Padre Pio XII. La domanda é del tenore seguente:

S. Giovanni di Lecco 6/5/1949

Beatissimo Padre,
umilmente prostrati ai Vostri Piedi, chiediamo alla Santità Vostra di voler benignamente approvare le Costituzioni dell’Istituto delle piccole Apostole della carità, sorto nella nostra Diocesi per iniziativa del Rev. Don Luigi Monza, parroco di S. Giovanni di Lecco.
Nella fiducia d’essere ritenuti degni di entrare a fare parte della grande Famiglia “Provida Mater Ecclesia”, ci professiamo obbligatissimi ed umilissimi Figli Vostri.

In C. J.

Sac. Luigi Monza, parroco

Oratoris preces commendamus
+ *Hildeph. Card. Archiep*

Pare piuttosto strano che il testo, così com’è redatto, sia firmato proprio da don Luigi: probabilmente era stato scritto in modo che portasse le firme della Direttrice Generale e di qualche altra piccola Apostola. Comunque la cosa così giunse alla Congregazione dei Religiosi e alla stessa Segreteria di Stato, il cui sostituto, Mons. G.B. Montini, trasmetteva la copia al Dicastero competente, chiedendo “qualche risposta in modo da poterla comunicare a chi ”si interessa della cosa”. Ci sfugge l’identità della persona a cui si riferiscono le ultime parole, a meno che non si tratti del S. Padre Pio XII stesso o del Cardinale Arcivescovo di Milano. Ci piace, ad ogni modo, rilevare questo primo atto dell’allora sostituto della Segreteria di Stato, primo anello di una catena di gesti di affetto e di protezione che sarebbero continuati con un crescendo stupendo anche dopo l’elevazione dell’illustre Prelato alla sede di San Carlo e alla cattedra di Pietro.

La questione seguì a Roma il suo iter normale, col ritmo permesso da mesi particolarmente impegnati nel esame delle molte istituzioni che in quel periodo attendevano di essere annoverate tra gli Istituti Secolari, sperando il necessario “Nulla osta”, o già aspirando all’approvazione Pontificia. Il 3 settembre don Luigi insisteva presso Mons. Larraona perché la pratica fosse risolta, accennando ad una assicurazione avuto attraverso Mons. Lazzaro Acquistapace, della Congregazione di Propaganda Fide, il quale a Roma seguiva un po’ la questione, secondo cui “per fine luglio” “avrebbe udito la buona novella”. Soggiungeva: “S.E. Il Cardinale di Milano desidera avere il “Nulla osta” da Roma il più presto possibile, per l’erezione giuridica della pia Istituzione. Finora però non ci è giunta nessuna notizia ed io continuo ad

La casa di Vedano accoglie le bambine e la nuova casa di Ponte Lambro (Como) i bambini.

Si è pure gestita la pensione per signorine di Esino Lario (Como) per tre anni, con ottimi risultati.

Il direttore della pensione é il sacerdote don Luigi Polvara il quale, viste le nostre necessità di ritirare i nostri elementi per convogliarli alla scuola dei bambini anormali, che richiedono assistenza individuale, a mala pena si rassegnò a lasciarla partire, elogiando lo spirito dell’Opera e auspicando il presto ritorno, come attesta lo scritto dello stesso sacerdote....

Per lo stesso motivo si é dovuto ritirare altri elementi della colonia di San Paolo sopra Cugliate, e di Campo dei Fiori sopra Varese, che da quattro anni assistono i bambini orfani di guerra, sia nella disciplina come nelle pratiche religiose.

Direttore ne è il sacerdote don Natale Motta, il quale attesta anche egli con un suo scritto il bene che si è fatto nelle sue colonie.

Altre numerose attestazioni potremmo presentare se ci venissero richieste, non per riscuotere lodi, ma per attestare quanto ha voluto e vuol fare il Signore per mezzo nostro, poveri strumenti nelle sue mani.

invocare il buon Dio che esaudisca le Nostre aspettative". Insieme si diceva pronto ad accettare qualsiasi modifica nelle Costituzioni.

La questione doveva ancora andare per le lunghe, se in novembre - secondo quanto scrive il Bedont - don Luigi faceva una scappata a Roma per spingere la cosa. E il 20 dicembre di nuovo scriveva al p. Larraona pregandolo: "di sollecitare questa approvazione, che mi sta tanto a cuore. In "Nostra Famiglia" si aspetta con ansia questa approvazione, sia per la tranquillità delle consorelle, sia per le nuove vocazioni". Insieme chiedeva "la carità di un breve colloquio nella prima settimana di gennaio".

Non sappiamo quando sia giunta a Roma la lettera di don Monza. È certo che quando arrivò, la questione fondamentale era già stata rivolta. Proprio lo stesso 20 dicembre, giorno dell'accurata supplica del Fondatore, la S. Congregazione scriveva al Card. I.A. Schuster, autorizzandolo a erigere canonicamente in Istituto Secolare le "Piccole Apostole della Carità", il cui fine era un "apostolato perfettamente, adeguatamente e intimamente corrispondente alle circostanze, mentalità e necessità della nostra società, così che dall'esercizio della carità per mezzo delle opere di misericordia spirituali e corporali, realizzato sempre con benevolenza verso il prossimo, anche eroicamente, con spirito direttamente opposto all'egoismo pagano e anticristiano, tutti soavemente e efficacemente possano essere attirati alla fede che opera con la carità e ai costumi cristiani" (prot. I.S. 80-49).

Il giorno seguente don Salvatore Canals, dell'Opus Dei, incaricato degli Istituti Secolari, col quale due volte don Luigi si era incontrato" presso la S. Congregazione, dimostrandosi "un po' preoccupato", informava *privatamente* il Monza della concessione del "Nulla osta", già spedito a Milano, augurandogli un Natale di gioia.

Sua Eminenza il Card Schuster erigeva canonicamente l'Istituto delle "piccole Apostole della carità" il 18 gennaio 1950. Un mese esatto dopo, il 18 febbraio, a San Remo moriva Clara Cucchi, le cui condizioni di salute si erano aggravate fin dalla fine di gennaio. Fu certamente col pensiero all'ammalata dalla riviera Ligure che il 2 febbraio, a Ponte Lambro si era realizzato il rito della professione perpetua della Direttrice Zaria Spreafico, la quale, pregando il Signore di accendere nel cuore suo e delle sorelle "lo spirito degli Apostoli e il fuoco della carità dei primi Cristiani", per sempre si legava a Dio "secondo le 0Costituzioni delle piccole Apostole della carità".

Tuttavia queste benedette Costituzioni erano ancora sub iudice. La Sacra Congregazione, concedendo il "Nulla osta" desiderato, aveva espressamente esortato l'Arcivescovo di Milano: "Curet Excellentia [!] Tua ut servatis praescriptionibus Constitutionis Apostolicae "Provida Mater Ecclesia" normisque generalibus iuris, Constitutiones, quarum textus maturo examini Sacra Congregatio submissura est, corrigantur ac compleantur iuxta animadversiones, quas eadem Sacra Congregatio quantocius Tibi remittendas curabit" (n. 5). Sembra perciò perlomeno strano che il Card. Schuster nel suo decreto di erezione scriva: "Le Costituzioni finora in uso restano in vigore ad experimentum per un settennio"(n 5)!

Questa non era certamente l'intenzione della S. Congregazione, e don Luigi presto capì che bisognava fare il possibile per avere presto da Roma le osservazioni promesse e il testo delle *Brevi Costituzioni* approvato. Non sappiamo in quale data, egli di nuovo si rivolgeva al Santo Padre Pio XII, coll'*Oratoris preces commendamus*, dell'Arcivescovo, chiedendo che venisse "approvata la Breve Costituzione delle Piccole Apostole della Carità dell'Istituto "Nostra Famiglia", secondo la Costituzione della *Provida Mater Ecclesia*". Sappiamo anche che il 3 giugno 1950 il p. Larraona firmava le poche osservazioni, di cui si parlerà in seguito, trasmesse al Cardinale Arcivescovo di Milano il 5 giugno successivo da S. Ec. Mons. Luca E. Pasetto, segretario della S. Congregazione dei Religiosi e poi, subito, introdotte nel testo, consegnato, corretto personalmente, al p. Larraona da don Luigi, in un incontro a Villa Amigazzi di Tradate.

Non risulta che la S. Congregazione abbia dato uno speciale decreto o scritto una lettera dopo la revisione delle Costituzioni, autorizzando l'Arcivescovo di Milano a dare l'approvazione ufficiale.

Probabilmente si preferì passar sopra alla cosa anche in vista del n. 5 del ricordato Decreto di erezione dato dal Cardinale.

Dopo questi accenni di storia, necessari per comprendere l'iter seguito con tanto amore e interesse da don Luigi per fare approvare la sua creatura, è bene soffermarsi direttamente sulle "*Brevi Costituzioni*".

La prima cosa che colpisce è il nome stesso dell'Istituzione o, meglio, dei membri dell'Opera. Esso figura soltanto nel titolo e, in maniera incompleta, all'inizio dei primi articoli. Figura, come si è visto, unito alla *Nostra Famiglia* nella domanda scritta nel 1950 da don Luigi al Papa. Tuttavia è il nome che s'imporrà, specialmente con le chiarificazioni date dal Fondatore nelle sue istruzioni.

Nel testo delle *Brevi Costituzioni* vorrei notare l'affermazione iniziale, di estrema importanza per comprendere il carisma, affermazione che riesumata in compendio essenziale nei testi successivi, è però bene conoscere nella sua forma originaria:

- “1. Le piccole Apostole sono anime volenterose le quali, vedendo il mondo attuale allontanarsi da Dio e ritornare al paganesimo, si propongono di penetrare nella società moderna con lo spirito degli Apostoli e con la carità pratica dei primi cristiani per far assaporare la spiritualità del Vangelo e far gustare la gioia di vivere fratelli in Cristo.
2. Lo spirito degli Apostoli e la carità dei primi cristiani richiedono grande santità di vita. Ora dunque, come nessuno può dare agli altri ciò che non possiede, le piccole Apostole devono ritenere come fine principale la propria santificazione seguendo i consigli evangelici alla pratica dei quali si legano coi tre voti privati e semplici di castità, povertà e ubbidienza.
3. Come fine secondario invece le piccole Apostole devono svolgere l'apostolato di ambiente per far ritornare la società alla carità dei primi cristiani, promuovendo opere spirituali e corporali a beneficio del prossimo, ripetendo se occorre, atti di eroismo per scuotere l'imperante egoismo pagano.
4. Per poter meglio raggiungere il fine principale e il fine secondario, le piccole Apostole devono:
 - a) praticare il distacco totale per ripetere infine il detto di S. Paolo: “Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me”;
 - b) marcire nell'umiltà come il granello evangelico che porta molto frutto;
 - c) esercitare la carità con eroismo e, nel privilegio della persecuzione, dire al persecutore: “E tu mi sarai fratello in Cristo”;
 - d) conservare la serenità e il sorriso come di chi possiede la vera felicità di Dio per far dire come S. Agostino: “Se questi e quelli, perché non io?”.
 - e) amarsi tra loro come parti del Corpo Mistico di Cristo, tacendo ogni offesa ricevuta, tranne il caso che il tacere porti scandalo agli altri e danno alla comunità”.

Praticamente le espressioni rivelano il carisma di don Luigi Monza e non saranno mai meditate abbastanza da chi ne vuole vivere nella Chiesa lo spirito, secondo il disegno di grazia da Dio comunicato al Fondatore. E' vero che non vi si trova più l'accento al voto di carità, che precedentemente si è trovato nello scritto fondamentale del venerato sacerdote: tuttavia l'essenza la si ha quando si parla dell'eroismo della carità richiesto dalle sodali, eroismo che viene esplicitamente ricordato dalla S. Congregazione dei Religiosi nella lettera inviata per il “Nulla osta” all'Arcivescovo di Milano, quando si parla del fine dell'Istituto.

Nelle *Brevi Costituzioni* sono ancora da rilevare alcuni principi rivelatori in parte di qualche incertezza più di vocabolario che di sostanza, a mio parere:

- è certo che si vuole essere - come si domanda - Istituto Secolare. Tuttavia tale nome non lo si trova mai esplicitamente. Anzi una sola volta si parla di Istituto (I, II, 6), mentre poi sempre si parla di “congregazione” (I, IV, 4 b, 5, 7, 19; V, 3; II, I, tit., 4; II, 4);

- indubbiamente si ha presente il concetto - ora (1949) già nei documenti pontifici - che le piccole Apostole rinunciano alla dignità dell'abito e devono essere disposte a vivere fuori comunità “per

entrare nella società *come lievito nella massa*" (I, II, 6/9), si ribadisce soprattutto l'apostolato della "penetrazione" (I.I. 1; II, 6/8; III, 1 b; II. III 6). Tuttavia nel dettato la legge sembra spesso più da religiose che membri di Istituti Secolari (cf. ad es., oltre all'ottica nella quale sono presentati i voti, I c. IV, le norme relative alle pratiche e agli esercizi di Pietà, con obbligo di orario uguale per tutte, I, c. VII e quelle che riguardano la confessione, I.c. VI, nonché certe regole disciplinari piuttosto da convento alla P. II, cc. III - V). La cosa, se può colpire a prima vista, deve essere giudicata però secondo la mentalità del tempo, quando in molte cose era pressoché necessario il riferimento a usi della vita religiosa;

- benché i membri debbano essere chiamati col nome di "signorine" (I.II, 6/7), pure - per lo stesso motivo enunciato sopra del riferimento alla vita religiosa per qualsiasi forma di vita consacrata (in molti scritti del tempo, d'altronde, Costituzioni, Statuti o libri di formazione danno il nome di "religiose" o di "religiosi" nel mondo ai propri membri!) - sono detti esplicitamente "religiose" (I. V. 1), dandosi anche la nota norma: "Nessuna divisa o segno esteriore le dovrà distinguere dal resto della società. Avranno anzi grande cura di non farsi capire che sono religiose" (I.II, 6/8);

- i voti sono detti "semplici" (I. I. 2; IV, 2);

- si ha una certa accentuazione piuttosto forte della vita comunitaria in senso stretto (I. II, 6/9; III, 2; IV, 9; VII, 3, 5; II, II, 1-3; V, 1-3).

Positivamente tuttavia va anche notato:

- lo spirito profondamente soprannaturale che anima il testo dal principio alla fine, con l'accentuazione del primato della ricerca di Dio e dell'uso dei mezzi della grazia. Ne è prova l'esortazione ad "alimentare la vita contemplativa in proporzione dell'attività esterna col raccoglimento e la preghiera" (I. VII, 1);

- il significato dell'espressione "Nostra Famiglia", usata "per dimostrare che, come figli dello stesso Padre, tutti gli uomini faranno un'unica famiglia e che tutti i membri dell'associazione saranno come padre, madre, fratelli e sorelle per tutti quelli che li avvicineranno; così pure tutte le case dell'Associazione dovranno essere come famiglia per tutti quelli che vi dovranno soggiornare" (I, II, concl.);

- il motto programmatico paolino: "Et omnia vestra in charitate fiant" (1 Cor. 16, 14), ideale supremo di Cristo e di don Monza;

- la spinta alla qualificazione con diplomi e lauree "per essere più idonee all'apostolato di penetrazione" (II. III, 6).

Le osservazioni della S. Congregazione sono soprattutto di carattere terminologico:

- doveva scomparire il termine "Congregazione" per lasciare il posto a quello di "Istituto", voce da usarsi anche al posto di "Nostra Famiglia";

- invece di "religiose" si doveva scrivere "anime consacrate" in un caso, e "associate" in un altro, non parlandosi più di professione religiosa (I. IV, 7), ma semplicemente di "professione";

- importante è all'inizio del cap. I della I Parte la precisazione che vuole che il fine secondario sia detto "specifico".

Oltre ad altre chiarificazioni giuridiche, si ha la sorpresa di trovarci davanti ad una correzione che ben due volte conserva ai voti l'appellativo di "*semplici*", una volta cancellando accanto a tale specificazione quella di "privati" in favore di quella di "sociali", un'altra aggiungendo semplicemente "sociali" alla parola "semplici" (cf. I. I, 2; IV, 2). La cosa stupisce indubbiamente, specialmente se si pensa che le "*animadversiones*" sono firmate personalmente dal p. Larraona, anche se è rivelatrice dell'incertezza tra cui in campo teologico e giuridico ci si muoveva in quei primi anni.

In una lettera senza data, trasmessa senza dubbio nel 1950 da don Luigi al p. Larraona a mano, per mezzo di due "santi coniugi...", genitori della Superiora Generale dell'Istituto nostro", tra le altre cose

il Fondatore parla anche di un "abbozzo di regola per le esterne". Nonostante le ricerche, non sono riuscito a trovare tale abbozzo relativo a un argomento che mi è particolarmente caro e che, collegandosi alla prima ispirazione del Monza, come abbiamo visto, doveva essere importante.

Corrette secondo le indicazioni della Congregazione dei Religiosi, le *Brevi Costituzioni* accompagnarono i primi passi dell'Istituto Secolare delle piccole Apostole della carità nel dinamismo di grazia di una vocazione così in sintonia con le necessità dei tempi. Pur nelle incertezze nelle quali principi e norme sono talvolta espressi, esse sono di importanza eccezionale come venerata reliquia applicata concretamente sotto lo sguardo del Fondatore e la guida della sua parola viva, orientata verso l'apertura di fede man mano indicata dallo Spirito e sigillata, come tutte le opere di Dio, da dolori e sofferenze destinate a chiarificare sempre più la natura dell'Istituto nella linea del pensiero della Chiesa.

3. Le seconde Costituzioni

Il 29 settembre 1954 don Luigi era chiamato da questo mondo al Padre.

L'opera era affidata in maniera più piena a Zaira Spreafico.

Ancora vivente il Fondatore, l'opera si era dilatata da Vedano, oltre che alle esperienze della Colonia di Cugliate e di Campo dei Fiori e del Pensionato "La Montanina" di Esino Lario alle dipendenze di terzi, con le opere di Ponte Lambro (1949) e di Varazze (1952), aprendosi, nello spirito dei primi cristiani, all'assistenza dei bambini minorati psichici, grazie all'invito, segno dei tempi e dei disegni di Dio, del direttore dell'Istituto Neurologico di Milano prof. Giuseppe Vercelli.

L'Istituto aveva poi conosciuto ulteriore sviluppo, spingendosi fino ad Ostuni, nelle Puglie (1957), mentre andava preparandosi la grande primavera veneta, con la prodigiosa fioritura di opere e di vocazioni.

Si imponeva un nuovo Codice fondamentale. Le *Brevi Costituzioni* non bastavano più.

Fu così che Zaira Spreafico, facendo tesoro dell'esperienza quasi ventennale e dell'evoluzione conseguita dalla dottrina teologico - giuridica sugli Istituti Secolari, guidata anche dai consigli del p. Larraona, divenuto nel 1950 segretario della Congregazione dei Religiosi, si impegnava nell'arduo compito di redigere un nuovo testo di Costituzioni, molto più ordinato, ampio e completo. Col criterio di conservare il più possibile sia nella sostanza che nella forma il contenuto delle prime Costituzioni, come essa stessa si esprimeva in un Pro-Memoria col quale il 23 marzo 1959 accompagnava la lettera di presentazione del nuovo testo legislativo, la Direttrice Generale, cercò di non perdere nulla di ciò che specifica e caratterizza l'Istituto secondo le espressioni e le norme di don Luigi, accennate sopra, dando però maggior respiro sia all'elemento teologico spirituale, sia alla parte canonica e insieme chiedendo umilmente la mano della S. Congregazione per quanto si riferiva alla materia delle dimissioni e dell'obbligo delle Costituzioni.

Il testo, sottoposto alla Congregazione dei Religiosi, a suo tempo veniva affidato per esame e giudizio alla competenza del p. Nicola Gil, C.M.F. Questi il 1° Luglio 1960 firmava le sue "animadversiones", facendole precedere da un giudizio generale molto positivo, nel quale si leggono le parole: "Le nuove Costituzioni sono assai complete e ben studiate e, paragonate con le prime, potrebbe dirsi che sono perfette. E' da sperare che queste Costituzioni, nuove, contribuiranno efficacemente a una più soda e profonda formazione delle piccole Apostole della carità e a una più vigorosa vita spirituale e apostolica dell'Istituto".

Le osservazioni sono per lo più correzioni di termini, specificazioni di diritto, perfezionamenti introdotti secondo l'accennato desiderio della Direttrice stessa. Anche qui, tuttavia, si è di fronte a qualche indicazione piuttosto strana, direi anzi inammissibile in riferimento ad un Istituto Secolare. Ad esempio, non si capisce come le "assenze" dal noviziato, lo possano rendere nullo. Un merito del p. Gil è

quello di avere specificato la natura dei voti: egli fa cadere lo specificativo "*semplici*", indicando quello di "*privati riconosciuti o sociali*".

Trasmesse dopo il 14 settembre 1960 all'Istituto, le osservazioni erano esaminate e applicate al testo, il quale, contro il diritto, il 25 novembre successivo aveva l'onore dell'approvazione solenne della S. Congregazione dei Religiosi per mezzo di un Decreto firmato dal Card. Valerio Valeri, Prefetto, e dal p. Paolo Philippe, O.P., segretario. Ho notato "contro il diritto", perché trattandosi di un diritto diocesano, il Decreto di approvazione delle Costituzioni doveva essere dato, a norma del Codice, dall'Ordinario competente, quello di Milano, col consenso anche di quelli di Brindisi e di Savona, luoghi nei quali esistevano case delle piccole Apostole della carità.

Si capisce che all'ombra della Madonnina ci si sia meravigliati all'arrivo del Decreto di Roma e che qualcuno abbia fatto notare che la cosa non corrispondeva proprio al diritto. Ad ogni modo la questione era risolta, e l'intraprendente Direttrice Generale poteva procedere alla stampa delle Costituzioni senza aspettare altro tempo.

Il testo apparve presto in un agile volumetto.

Le Costituzioni erano divise in 5 Parti, riguardanti rispettivamente:

- 1) Natura e vita dell'Istituto;
- 2) Ammissione - Tirocinio - Incorporazione;
- 3) Vita di perfezione (Voti, esercizi di pietà; virtù particolari; rapporti interni ed esterni);
- 4) Organizzazione - Governo - Amministrazione;
- 5) Obbligatorietà delle Costituzioni.

Lo schema dipende certamente da quello del Codice fondamentale di qualche altro Istituto. Tuttavia nella sostanza è proprio specifico. Ha indubbiamente acquistato in chiarezza giuridica, ma ha perduto in sobrietà. Riflette comunque la mentalità canonica del periodo preconciliare.

Va però detto a merito della redattrice di aver saputo utilizzare al massimo, contro ciò che era nell'uso dei tempi, il pensiero di don Luigi, facendo parlare il più possibile il Fondatore. Così troviamo nel piccolo libriccino le espressioni che già conosciamo sulla natura dell'Istituto, il nome (con riferimento a "La Nostra Famiglia"), il motto, il genere di vita, la fisionomia particolare, con i termini stessi del Monza. Si potrebbe dire che la I parte, che è fondamentale, sia quasi integralmente sua. Ciò che d'altronde si ha anche per quanto riguarda l'attività apostolica, la formazione specifica, lo spirito dei consigli evangelici, la vita di pietà, usi e costumi tramandati dal Padre.

Senza dubbio, leggendo il testo con la mentalità di oggi, subito si pensa che molti principi e direttive starebbero meglio in un Direttorio. Tuttavia è da benedire Dio che in un'epoca ancora così strettamente legata al puro diritto, si sia potuto ottenere l'approvazione di un Codice così ricco spiritualmente, così impregnato dello spirito di don Monza, con lui così insistente nel richiamare le piccole Apostole a vivere "come gli Apostoli", nella carità dei "primi cristiani" con lo spirito aperto nella vocazione secolare a tutte le necessità del mondo. Forse qualcuno potrebbe desiderare che la secolarità apparisse più nettamente. Tuttavia non manca. Soprattutto non manca nella linea degli Atti degli Apostoli, presenti sulle orme di un manoscritto di don Luigi, come fonte di ispirazione "per l'attuazione pratica della carità verso il prossimo, secondo gli esempi della vita dei primi cristiani"(n. 14), l'ideale di una vita di donazione completa nel mondo e coi mezzi del mondo. Penso che attraverso il nuovo testo anche alla seconda generazione dell'Istituto, che non aveva conosciuto il Fondatore, era offerta autenticamente e pienamente la grazia del suo carisma.

Il nuovo testo presentava una novità rispetto al precedente, una novità destinata ad affermare vigorosamente un aspetto dell'opera di don Luigi, che poi avrebbe conosciuto il suo lento ma meraviglioso sviluppo: le sorelle esterne. Senza nessuna distinzione di natura con le interne (n. 13), esplicitamente si parla della loro vocazione "nella loro famiglia", si propongono le norme relative alla loro ammissione e al loro tirocinio-formazione-incorporazione, si stabiliscono i principi propri per quanto riguarda povertà e obbedienza, ecc. Forse, specialmente per quanto riguarda l'incorporazione, si notano

distinzioni troppo marcate. Tuttavia era un primo passo ardito, senza il quale difficilmente si sarebbe potuto pensare alla successiva evoluzione.

Dispiace una cosa? Non si fa mai il nome di don Luigi Monza! La colpa è dei tempi che non permettevano accenni espliciti a coloro che avevano avuto il dono del carisma istituzionale se non fossero stati glorificati dalla Chiesa. Il richiamo esplicito al Padre e Fondatore era riservato, attenzione delicata dello Spirito Santo, ai nostri tempi.

4. Le terze Costituzioni

Il Vaticano II, nel suo sofferto lavoro di chiarificazione di principi e norme relative all'impegno di ogni membro della Chiesa di conformarsi a Cristo e di lasciarsi guidare dal suo Spirito, introduceva anche nella vita consacrata al seguito di Gesù vergine, povero, obbediente nella professione dei Consigli Evangelici, nuove prospettive, domandando anche il rinnovamento dei testi legislativi. Ciò che indubbiamente riguardava anche i giovani Istituti Secolari (cf. PC, 1), in quanto anch'essi nel fissare il loro Codice Fondamentale si erano dovuti attenere sostanzialmente alla prassi canonica che lo voleva puro testo giuridico. Ancorché la *Cum Sanctissimus* (III), elencando quanto le Costituzioni degli Istituti Secolari debbono contenere, non abbia esplicitamente escluso l'inserzione equilibrata di prospettive teologico-ascetiche, rimaneva pur sempre nella prassi lo spirito delle *Normae* fissate nel 1921 dalla S. Congregazione per l'approvazione dei nuovi Istituti Religiosi, applicate in questo anche agli Istituti Secolari (c IV). Era d'altronde il metodo fissato dallo stesso "padre degli Istituti Secolari", il venerato p. Arcadio Larraona, nei testi che aveva personalmente redatto o di cui aveva guidato la redazione.

Anche le piccole Apostole della carità avevano preparato il testo precedente del 1949-1950 con tale ottica, anche se, come abbiamo appena sottolineato, erano riuscite a salvare nel nuovo Codice di vita testi dottrinali e ascetici abbastanza importanti e fondamentali, benché non strettamente da Costituzioni. Si trattava di principi e orientamenti di estremo valore, perché brandelli di carne o, meglio, riflessi dello spirito del Fondatore.

Comunque, fedeli all'invito del *Perfectae caritatis* (1; 3-4) e dell'*Ecclesiae sanctae* (II, 12-18), anche se quest'ultimo documento di per sé diretto ai religiosi, le piccole Apostole si mettevano coraggiosamente e generosamente all'opera perché il loro testo Costituzionale rispondesse meglio ai desideri della Chiesa.

Il 10 aprile venivano consultati tutti i membri dell'Istituto con un questionario, le risposte al quale dovevano pervenire a Ponte Lambro non oltre il 15 luglio successivo. Regolarmente pervenute le risposte, esse vennero sintetizzate e catalogate, e poi esaminate e sommariamente discusse negli aspetti più importanti in due settimane di studio destinate a sensibilizzare tutte le sodali ai grandi temi del rinnovamento proposti dal Concilio. Un secondo questionario era varato nell'ottobre dello stesso anno e nello stesso mese esaminato. Contemporaneamente era eletta a votazione universale una Commissione incaricata di redigere il nuovo testo delle Costituzioni sulla base delle indicazioni della Chiesa, dello spirito del Fondatore, delle proposte emerse nelle consultazioni. Cinque piccole Apostole dovettero lavorare indipendentemente alla stesura, che poi veniva discussa e messa insieme collettivamente, sotto la guida di due teologi e la verifica della Direttrice Generale. Ogni testo rifatto fino a cinque volte spesso, era poi rivisto da Sua Ecc.za Monsignor Teresio Ferraroni. Questo lavoro, realizzato per la I Parte, venne semplificato per la redazione della II.

Appena un testo era elaborato nella forma pressoché definitiva, era inviato a tutte le Associate, con preghiera di inviare osservazioni e proposte. Ne vennero ben poche, dato che in via di massima i testi risultavano pienamente accettati. Comunque le osservazioni giunte, dovevano essere sottoposte all'esame dell'Assemblea Generale speciale, che ebbe luogo a fine anno del 1968 e all'inizio del 1969. Questa studiò tutto il lavoro realizzato, fissò norme per la redazione di quanto ancora non era stato approntato in maniera definitiva, delegando i poteri ad alcuni sodali competenti, approvò un documento molto

importante sulla secolarità secondo la comprensione corrispondente al carisma di don Luigi Monza. Nel Febbraio l'Assemblea si riuniva per ulteriore chiarificazione e informazione. Infine, il nuovo testo, così lungamente studiato e debitamente approvato, il 4 marzo 1969 era presentato per esame e approvazione alla S. Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari (è il nome assunto dal 15 agosto 1967 dal Dicastero per gli affari degli Istituti di perfezione) nonché al Card. G. Colombo, Arciv. Di Milano.

Benché il nuovo testo avesse ridotte le cinque parti della redazione precedente a due (Natura e fisionomia dell'Istituto per la I Parte; Struttura organizzativa e governo, per la II), gli articoli erano aumentati di numero, essendo passati da 248 a 285. Era mutata sostanzialmente la struttura interna della redazione, dandosi un posto di rilievo alla consacrazione con la professione dei consigli evangelici. Particolarmente felice, a mio modesto parere, la I Parte, la quale, dopo avere proposto natura e fisionomia dell'Istituto, parlava della consacrazione, presentando successivamente la preghiera, il senso della Chiesa, l'impegno apostolico, la vita comunitaria, le virtù caratteristiche, la formazione.

Giunto a Roma, il testo venne immediatamente consegnato per esame a un perito, già ufficiale nel settore degli Istituti Secolari della S. Congregazione. Il 20 marzo egli già consegnava le sue brevissime osservazioni (si riducevano a 4!), procedure da un giudizio abbastanza lusinghiero: "Queste costituzioni mi sembrano fatte con molta cura e dimostrano un profondo spirito religioso e apostolico. L'aspetto canonico – o di legge – é forse troppo poco apparente, perso nell'abbondanza degli insegnamenti e degli avvisi spirituali. Ma questo non é necessariamente un male, e se preferiscono le cose così, mi sembra che non sia il caso di proporre altro".

In maniera non ufficiale era poi incaricato di un esame e giudizio un altro perito, membro di un Istituto Secolare com'è noto. Nel 1970 egli dava un lungo elenco di osservazioni piuttosto forti, concludendo: "Tutto sommato a mio modesto parere, e per le ragioni qua e là sopra esposte, ritengo che queste Costituzioni, così come stanno, non possono essere approvate per un Istituto Secolare". La Direttrice Generale, venuta a conoscenza di tali osservazioni direttamente dal perito, il quale ebbe a lasciarsi sfuggire anche un'espressione poco felice su un suo atteggiamento diverso se avesse conosciuto il nome di un noto teologo che sull'inizio aveva aiutato le piccole Apostole nella redazione (si tratta di cose che tutti conoscono), il 12 giugno 1970 scriveva alla S. Congregazione una lettera fortissima di chiarificazione e anche di protesta. Il Sottosegretario agli Istituti Secolari ne fu profondamente colpito, e mi sembra di vedere ancora il volto del venerando Prelato, quando chiamatomi perché prendessi di nuovo in mano la cosa, mi accennava con un certo senso di disagio alle parole della Direttrice Generale, accennate in successivi incontri. E pensare che si era al 24 gennaio 1973, cioè a quasi tre anni dalla famosa lettera!

Fu così che mi incontrai con la vita delle piccole Apostole della Carità nella loro legislazione.

Anch'io feci le mie osservazioni, sottolineando però che la secolarità non mancava affatto nel testo, come aveva insinuato il perito precedente, anche se *esplicitamente* il nome materiale non tornava con frequenza nella redazione. Anche se qua e là sembrava necessaria qualche chiarificazione, vita, opere, strutture erano di Istituto Secolare. Bastava d'altronde l'articolo 6, fondamentale, a chiarificare tutto quello che poteva sembrare un po' poco nitido: "Il modo particolare con cui la piccola Apostola vuole collaborare all'opera salvifica del Cristo è l'impegno secolare. La sua consacrazione la mantiene inserita nel mondo, per agire nelle strutture temporali, allo scopo di ricostruirle, potenziarle, salvarle".

Talune osservazioni, trasmesse dalla S. Congregazione all'Istituto, vennero sostanzialmente accettate nell'Assemblea dell'estate del 1973, che fissava un relativo elenco di modifiche al testo del 1969. Nel frattempo a Ponte Lambro avevo incontrato per la prima volta nella vita concreta le piccole Apostole: si trattava di una grazia della bontà divina che, poco dopo a Roma doveva essermi di aiuto per un passo decisivo della storia dell'Istituto.

Le Costituzioni del 1969, tuttavia, pur presentando alcuni miglioramenti, a mio parere proponevano più in sordina, rispetto ai testi precedenti, il pensiero e l'anima di don Luigi Monza. Non solo si erano sacrificati inspiegabilmente gli articoli fondamentali che caratterizzano spirito e vita

dell'Istituto, ma lo stesso articolo relativo al modo di raggiungere il fine specifico (nelle Costituzioni del 1960 serviva a definire al n. 16 la fisionomia spirituale dell'Istituto) era scomparso del tutto. Lo stesso concetto carismatico della Chiesa degli Apostoli e dell'esperienza della carità dei primi cristiani, così congeniale a don Luigi e alla sua creatura, figurava ben poco. Praticamente solo quattro volte, e in maniera abbastanza sommaria e sbrigativa, si accennava di sfuggita:

- alla carità vissuta dagli Apostoli e dalla prima comunità cristiana di Gerusalemme (n. 4);
- allo spirito degli Apostoli e alla carità pratica dei primi cristiani, come invito alla testimonianza da darsi a Gesù e da portarsi fino ai confini della terra (n. 81);
- al "cuor solo e un'anima sola" richiamato due volte in riferimento alla vita comunitaria (n.94) e alla virtù della carità (n.109).

Inoltre, parlandosi della povertà, si ha tra parentesi la citazione Ar 2,44 ("tutto in comune").

Come si vede, quanto costituisce il cuore del carisma di don Monza, l'espressione viva del suo messaggio personale e di fondatore, appariva piuttosto diluito e praticamente senza incidere veramente sulle Costituzioni e lo spirito che esse devono trasmettere. Anche se qua e là, specialmente parlando delle virtù proprie, della vita di pietà, dell'impegno apostolico, si riconosce spesso la mano di don Monza, manca però il filo conduttore e ispiratore del suo carisma. A mio parere, pur non ritirando gli elogi che feci a suo tempo al testo, ritengo che esso non risponde a quanto viene prescritto sul necessario ritorno allo spirito primitivo degli Istituti, (n.2) e dall'*Ecclesiae Sanctae* (II, 12). Penso perciò che sia stata una benedizione per l'Istituto questa o quella difficoltà incontrata dalle terze Costituzioni nell'iter di approvazione. Fu un gioco pedagogico della Provvidenza, attraverso cui lo Spirito Santo obbligava a una riflessione più attenta e prolungata sul dono specifico che Egli, per mezzo di don Monza e della sua Opera, aveva voluto fare alla Chiesa e al mondo.

5. Le quarte Costituzioni

Arriviamo così alle quarte Costituzioni, quelle attualmente in vigore, le Prime dell'Istituto in quanto di diritto Pontificio.

Questo semplice ultimo accenno pone però di fronte a un fatto d'importanza veramente unica, realizzatosi nel frattempo.

L'Istituto pensava già da alcun tempo di chiedere tale riconoscimento. Quando mi recai a Ponte Lambro, udita la Direttrice Generale e le Sorelle, non potrei che lodare l'intento, incoraggiando a muovere subito i passi necessari, nonostante il problema ancora non risolto delle Costituzioni che in quel tempo non si erano rivedute secondo le osservazioni fatte alla S. Congregazione. Esortai la Direttrice Generale a fare la domanda del Riconoscimento Pontificio, chiedendo esplicitamente che il relativo decreto venisse concesso "a prescindere dall'approvazione definitiva delle Costituzioni", ciò che ella fece quando poco dopo, il 2 maggio 1973, poté presentare la domanda ufficiale unita alla documentazione d'uso.

Forse perché già incaricato precedentemente dell'esame delle terze Costituzioni, venni nominato *relatore* per la questione. Ebbi così la gioia di studiare la storia dell'Istituto, di trattare a lungo la questione, dando il mio umile voto positivo nella lunga relazione firmata il 13 agosto 1973. La causa, risolta positivamente nel Congresso del 23 agosto successivo, e poi sancita con un autografo "*Libenter in Domino approbamus*" segnato il 9 settembre seguente da Paolo VI in calce al "foglio di udienza", aveva raggiunto la meta desiderata. Ricordo il Sommo Pontefice l'11 giugno aveva raccomandato la questione per mezzo del sostituto della Segreteria di Stato, facendo sottolineare che egli "conosceva bene l'Opera come pure la Responsabile Sg.ra Zaira Spreafico". E' doveroso e lieto insieme ricordare questo intervento di Paolo VI che, idealmente collegato con la raccomandazione data dall'allora Mons. Montini quando nel 1949 era questione della prima approvazione delle Costituzioni, mostra l'amore e l'interesse del grande Pontefice per le "piccole Apostole della carità" in tutto l'arco dei loro interessi a Roma.

Il Decreto Ufficiale, firmato dal Cardinale Arturo Tabera, C.M.F., confratello del protettore della prima ora, il p. Larraona, porta la data del 29 settembre 1973, data che venne chiesta a me di studiare. Dopo avere parlato con la direttrice della casa di Roma, Giuseppina Dell'Oro, la quale si rimise a quanto in ultima analisi avrebbe detto la Direttrice Generale, interpellai questa: la data non poteva essere che il XIX anniversario dell'ingresso alla vita eterna di don Luigi. Il grano di frumento, sepolto e marcito, portava il grande frutto!

Ma il problema delle Costituzioni restava aperto.

La Direttrice Generale, nel suo esposto - domanda del Riconoscimento Pontificio, aveva assicurato la S. Congregazione che quanto prima alcune Commissioni si sarebbero messe al lavoro per preparare la necessaria revisione delle Costituzioni, da esaminarsi e approvarsi poi, prima della presentazione alla Sede Apostolica, nell'Assemblea ordinaria dell'estate del 1977.

E la parola venne mantenuta sul serio.

Le Commissioni lavorarono e lavorarono bene. Non posso non ricordare con ammirazione quanto esse, a costo di sacrifici non piccoli, realizzarono, sacrificando anche il riposo, con amorosa attenzione filiale a don Luigi, al suo carisma, al suo pensiero, sotto l'occhio sempre spalancato e la guida or dolce or forte della Direttrice Generale e del suo Consiglio. La fiducia dell'Istituto rimetteva poi, di tempo in tempo, a me il lavoro man mano realizzato e, per lo più, non avevo che da lodare e approvare. Si avvertiva o, meglio, si sperimentava veramente una presenza più esplicita del Padre, in parte rivelato in maniera nuova alle più giovani, oltre che dalla bella vita dei Bedont (1974), attraverso le due antologia "Don Luigi ci parla" 1973 e "Una proposta di vita" 1976. Gli scritti del Fondatore rivelano la sua anima, il suo carisma, il suo stile evangelico, la via nella quale voleva la sua famiglia nel realismo della Croce, su cui si deve morire per portare - nella carità - la vita.

Ne venne fuori un testo certamente nuovo nella divisione della materia, più sobrio nei principi e nelle norme (i 285 numeri del 1969 erano ridotti a 176, spesso molto più brevi), ma più *originario e autentico* nel richiamo alle origini, allo spirito di don Luigi, alle sue parole, soprattutto al legame che il carisma, continuamente presente, dà a tutto il nuovo Codice Fondamentale. L'Assemblea del 1977, nelle lunghe sedute di esame e di approvazione, in un clima di carità che rendeva più facile il lavoro, non poteva che approvare, pur introducendo qua e là correzioni e perfezionamenti, una redazione che nella lettura dava talvolta l'impressione - come ebbe a dire una delle antiche - della presenza di don Luigi in colloquio con le figlie. Mi commosse udire dalle labbra di un'altra che aveva conosciuto il Padre: "Penso che mai come oggi - era il giorno di conclusione dei lavori relativi alle Costituzioni - don Luigi sarebbe stato felice". Al che mi permisi di rispondere: "Ma allora é felice! In Cielo vive oggi con voi la sua grande gioia". Sia detto a merito della Direttrice Generale, del suo Consiglio, di tutte le Assembleari, così "un cuore solo e un'anima sola" in quei giorni di grazia, specialmente quando era in gioco il pensiero e lo spirito del Padre!

Secondo la prassi pressoché abituale, si ebbe la divisione del testo in tre parti:

- la prima relativa alla natura dell'Istituto (in maniera personalizzata il titolo scelto è: "Le piccole Apostole della carità");

- la seconda riguarda formazione- incorporazione - separazione;

- la terza tratta del governo.

Di particolare importanza la I Parte, fondamentale. Alcuni titoli e sottotitoli sono rivelatori, in quanto esprimono chiaramente l'orientamento e l'ispirazione primitiva ripresi in pieno:

- c. 1. Come gli Apostoli;
- c. 2. 52: Ogni cosa era tra loro comune;
- c. 3. Un cuor solo e un'anima sola;
- c. 4. Nella Chiesa e con la Chiesa nel mondo;
- c. 5. Erano assidui nella frazione del pane e nella preghiera;
- c. 6. Con Maria, la Madre di Gesù.

È lo Spirito della Pentecoste che riaffiora in pieno esplicitamente nella legge di vita di coloro che hanno la vocazione di rivivere l'esperienza di grazia della Chiesa degli Atti degli Apostoli.

Non solo ritrovano il loro posto all'inizio gli articoli fondamentali di don Luigi, ma ben venti volte nella prima parte si ha il richiamo agli Apostoli, ai primi cristiani, alla Chiesa primitiva di Gerusalemme, all'esperienza di grazia dello Spirito (cf. artt 1, 36., 47, 50, 52, 53, 54, 56, 58, 60, 61, 64, 65, 68, 69, concl.), ideale al quale don Monza, sotto la mozione dello Spirito, volle formare il suo Istituto.

Anche la II Parte inizia con un articolo felicissimo(74), che presenta la formazione alla luce di tale ideale, richiamato quando si parla del noviziato (82) e della formazione permanente (91), nonché degli impegni inerenti alla incorporazione (100), impegni esplicitati nella stessa formula della professione: "Intendo impegnarmi ogni giorno - a mantenere vivo nel mondo - il fuoco della carità dei primi cristiani - perché il Vangelo di Gesù - sia annunciato a tutti gli uomini" (99).

La stessa Parte III, così tipicamente distinta dalle altre per il suo carattere strettamente giuridico, inizia con le parole di don Luigi già ricordate, secondo cui "compito principale dei superiori è di infondere e conservare nei membri dell'Istituto lo spirito degli Apostoli e la carità dei primi cristiani" (III), terminando nella Conclusione generale, dove si legge: "Le piccole Apostole mediteranno con frequenza le Costituzioni e le Norme, animandone la fedele osservanza con la carità dei primi cristiani, di cui sono chiamate a rivivere nel mondo l'esperienza di comunione e d'irradiazione apostolica".

Il testo venne approvato con Decreto della S. Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari, firmato dal Card. Eduardo Pironio, Prefetto, e da Mons. Agostino Mayer, Segretario, il 22 febbraio 1978, costituendo il *Codice di Vita* dell'Istituto Secolare delle Piccole Apostole della Carità.

* * *

Alla fine di questo lungo "excursus" storico - giuridico piuttosto arido, anche se costituisce il primo abbozzo di storia dell'Istituto di don Luigi Monza, quasi tirando le somme, dovrei dire che l'Opera del venerato sacerdote ambrosiano é andata esprimendo man mano con sempre maggiore chiarezza la propria natura, la sua fisionomia, i mezzi concreti coi quali nella Chiesa intende vivere l'esperienza della prima comunità di Gerusalemme: "Come gli Apostoli – Con la carità dei primi Cristiani".

Guidata dalla Chiesa e insieme sempre legata da un commovente attaccamento al carisma del Fondatore, l'istituzione ha cercato di comprendere sempre meglio la propria vocazione – missione nel Corpo Mistico di Cristo, dando alla consacrazione secolare o, meglio, alla secolarità consacrata che la caratterizza, il volto puro e limpido corrispondente all'ideale di don Luigi Monza. Anche l'apostolato che sempre meglio si è specificato secondo le esigenze dei tempi, anche attraverso opere associate che devono dar consistenza maggiore all'azione e ad essa assicurare continuità ed efficienza, é apostolato di secolari consacrate che "nel mondo, col mondo, per il mondo" consumano la propria esistenza, anche eroicamente - come voleva don Luigi - perché si affretti il ritorno alla società dei primi cristiani, la cui unica legge sia la carità.

Le Costituzioni, nel loro lungo *iter* hanno cercato di esprimere sempre meglio questo. Lo stile può essere cambiato, cambiata la presentazione, ma lo spirito rimane sempre quello di don Luigi. Anzi, si direbbe che, sotto la spinta della Chiesa, che nel Vaticano II invitò ad un ritorno più chiaro ed esplicito, alle origini e agli intenti dei Fondatori, l'Istituto nelle ultime Costituzioni abbia trovato la sua espressione migliore e più fedele al carisma del Padre.

Il grano di frumento, se muore, porta frutto!

Anche le ultime Costituzioni sono un frutto di vita della morte del Padre. Come lo è questa assiste di grazia de "La Nostra Famiglia" coi suoi amici, come lo è la grande speranza che portiamo nel cuore nel pensare al gruppo di giovani che nel nome e nello spirito di don Luigi già pensa di allinearsi alle piccole Apostole, per incarnare nel mondo l'ideale della secolarità consacrata secondo il carisma che

molti anni fa il Padre aveva voluto affidare proprio ad alcuni ragazzi. Chi avrebbe detto che il granello, dopo il lungo marcimento, sarebbe fiorito in vita piena di speranze in questo XXV?

Don Luigi è morto ed è vivo!

Luis de Leon, parlando di S. Teresa, doveva dire di non averla incontrata in vita, ma di averla conosciuta nelle sue figlie. Io non ho conosciuto don Luigi Monza, però ne ho visto la fisionomia, lo spirito, la vita, l'ardore apostolico, la carità che fa pensare agli Apostoli e ai primi cristiani nelle sue Figlie, le piccole Apostole, sua presenza tra noi. Dio continui a benedirle perché sempre siano nella Chiesa il riflesso di grazia, di gioia, di amore del loro Padre. Questo sarà realtà di ogni giorno se esse avranno sempre presente, quanto le nuove Costituzioni pongono a conclusione della I Parte.

“Il Carisma tipico secondo il quale le piccole Apostole della carità vivono la loro presenza secolare di consacrate al seguito di Cristo vergine, povero e obbediente, è quello che lo Spirito Santo ha comunicato a don Luigi Monza per la sua famiglia e che la Chiesa ha accolto e approvato.

La loro vita, quindi, sarà nella linea dello Spirito e della Chiesa tanto quanto vivranno in comunione con l'ideale spirituale del Fondatore. Perciò, filialmente unite a lui, ne assimilano con impegno il pensiero, vivono del suo spirito, realizzano giorno per giorno il suo l'ideale della comunità dei primi cristiani”.

Dio voglia, per intercessione di don Luigi Monza, che questo sia sempre, e sempre più, realtà di vita, a gioia della Chiesa e del mondo. Questo mondo nel quale la Provvidenza vuole le piccole Apostole della carità, perché lo animo, lo servano, lo salvino come gli Apostoli!